

Spollato

di Claudio Vettese
2013 - 2021

“Voglia Iddio che i loro cuori
siano sempre vivi nei nostri ricordi
per onorare la memoria e
rispettare la propria storia”.

70° Anniversario dello “Sfollamento”:
8/12/1943 - 8/12/2013



Associazione di Promozione Sociale

CLAUDIO VETTESE

SFOLLATI

Dello stesso autore:

Vocabolario della Lingua Sanbiagese
Graficart Formia 2011

Sfollati
Graficart - Formia (Italy) 2013

Testimoni. La sofferenza di una popolazione 1943-1945
DVD del 2015
(Menzione speciale al Concorso Nazionale "Salva la tua Lingua Locale")
Coautore Daniele Vettese

I ricordi del mio Paese tra passato e presente
Editore I.G.V. s.r.l. 2016

Eroi Inconsaperoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018
IGV PRINT 2018
Finalista del Premio FIUGGI-STORIA edizione 2018
Sezione Lazio Meridionale



©Vettese Claudio

Nuova edizione, mese di maggio 2021
ISBN: 979-12-20341-57-8

Ideazione copertine
Vettese Claudio

La scritta “Sfollati” è di
Iaconelli Angelina

Progetto grafico
Vettese Daniele

Realizzazione copertine
Vettese Daniele

Un ringraziamento pieno di affetto e gratitudine va a tutti coloro che con le loro “Testimonianze”, la loro disinteressata collaborazione, regalatami con inaspettata passione, hanno reso possibile la stesura di questa ricerca.

Grazie a tutti coloro che con le loro preziose ed uniche informazioni hanno arricchito le conoscenze, e dato un contributo per l’approfondimento della “storia” del nostro San Biagio Saracinisco.

Un ringraziamento particolarissimo va al Dottor Iaconelli Dario Sindaco pro-tempore del Comune di San Biagio Saracinisco (FR), per la disponibilità e la documentazione che mi ha fornito.

Si ringraziano il Direttore e il Personale “dell’Archivio di Stato di Frosinone” per la professionalità e per l’attenzione accordatami.

Un ringraziamento di vero cuore va al Dottor Alberto Turinetti di Priero, per la sensibilità genuina, per le ricerche storiche e la disponibilità che non mi ha mai fatta mancare.

Grazie “all’Archivio Storico Cartografico dell’Associazione Nazionale Combattenti e Reduci” della Sezione di San Giorgio a Liri (FR). Un esclusivo e personale ringraziamento va al Primo Maresciallo dell’Esercito Italiano Cav. Pompeo Terrezzà (Delegato ai Rapporti con le Istituzioni Civili, Militari e Grandi Eventi), per l’impagabile collaborazione e per tutto il tempo che pazientemente mi ha dedicato.

*A ricordo
degli Uomini, delle Donne e dei Bambini Sanbiagesi
che non hanno fatto la Storia, ma la storia è stata da loro subita*

DOTT. IACONELLI DARIO

Sindaco di San Biagio Saracinisco

Un popolo sarà grande se l'uomo saprà trasformare quella sofferenza in pane per il proprio orgoglio, invece di seminare odio e zizzania.

VINCENZO ORLANDI

Presidente del Centro di Studi Storici *Saturnia Atina*

Stranamente, di San Biagio Saracinisco, si conosce meglio la storia antica (mura megalitiche di Monte Santa Croce, sepolcrore *Ominimorti*) che gli avvenimenti di questi ultimi cent'anni. Non molto si sa del secondo conflitto mondiale, a parte pochi cenni nei libri di storia cominese. Per quasi due anni, dal luglio del 1943 al maggio 1945, subimmo una durissima legge del contrappasso: il fascismo che aveva inseguito i suoi sogni imperiali in terra d'Africa, portò la guerra sull'uscio delle nostre case, in un turbinio di stragi naziste (15 mila vittime civili), bombardamenti (65 mila vittime civili), rappresaglie, battaglie campali.

Un contributo dettagliato e certamente determinante alla conoscenza di questo tragico capitolo di storia Sanbiagese, viene però ora dal libro *Sfollati* del nostro socio Claudio Vettese. E' un racconto di vita quotidiana, di piccole cose e di grandi sofferenze, non è un romanzo di grandi eroismi, non è un tragedia teatrale, è la storia di una comunità che, come altre nel Lazio meridionale, è stata travolta da una guerra che non ha voluto, che non ha capito e non ha saputo contrastare.

L'Autore è consapevole che si sta attraversando un momento, pur nella sua gravità, assolutamente eccezionale e decide di conservare memoria scritta degli avvenimenti attraverso le testimonianze dei sopravvissuti e dei documenti d'archivio. Da ascoltatore attento e puntuale quale è, si limita a narrare i fatti e riesce ad offrirci, giorno per giorno, un quadro succinto, ma sempre esatto e completo, non soltanto degli avvenimenti locali, ma anche di quanto sta succedendo sui vari fronti dove la guerra infuria con sempre maggiore violenza.

Scritto in circa due anni, il racconto inizia significativamente, nei giorni immediatamente successivi all'Armistizio dell'otto settembre 1943 e prosegue ininterrottamente, giorno dopo giorno, fino agli anni Sessanta quando la guerra è terminata da diversi anni, ma le sue conseguenze si fanno ancora sentire e, purtroppo, in paese si continua a morire a causa degli ordigni bellici inesplosi.

E' ancora viva nei ricordi dei Sanbiagesi sopravvissuti la data del 1 novembre 1943 quando il paese viene attaccato per la prima volta dagli aerei Alleati che volevano colpire la strada dei rifornimenti Tedeschi, l'odierna SR 627 della Vandra. Seguono altri bombardamenti che danneggiano il cimitero, l'acquedotto e parecchie case del paese. Gli abitanti, terrorizzati, l'otto dicembre iniziano l'esodo imposto dai Tedeschi verso alcuni paesi della provincia di Cremona, luoghi ritenuti più sicuri. Nel frattempo, la situazione in zona si va aggravando: i tedeschi fortificano e minano dappertutto e la loro presenza rappresenta sempre più una minaccia. Gli allarmi aerei sono

ormai quotidiani e i bombardamenti causano continue interruzioni della strada che collega Colli al Volturno con la Val di Comino. Col nuovo anno, la situazione di San Biagio Saracinisco continua a peggiorare, la città è ormai ridotta ad un cumulo di macerie contro le quali ogni giorno si accaniscono inutilmente i cannoni dal fronte di Cassino. Agli inizi di gennaio inizia la temeraria azione delle truppe Alleate Francesi, comandate dal Generale Juin, nel tentativo di sfondare la linea Gustav, che avanzano dal fronte di Cassino verso il valico Sanbiagese di Monte Santa Croce per prendere alle spalle i tedeschi schierati nella conca cominese. Un'azione che avrebbe potuto cambiare il corso della storia, forse risparmiando dalla distruzione la storica Abbazia di Montecassino, ma sicuramente condannando la popolazione civile della Valle Cominese alle *marocchinate*.

Si materializza così l'incubo delle violenze e degli stupri, l'altra faccia della guerra al femminile. Tra il 15 e il 17 maggio oltre 600 donne di Esperia vengono violentate dai soldati di origine Marocchina e Algerina provenienti dalle ex Colonie Francesi. Il 17 maggio, i soldati Americani che passano da Spigno sentono le urla disperate delle donne violentate: al sergente Mc Cormick che chiede cosa fare, il sottotenente Buzick risponde: «*Credo che stiano facendo quello che gli italiani hanno fatto in Africa*».

Non vi è nel piccolo paese di San Biagio Saracinisco più alcun segno di vita commerciale o economica in genere. Tutte le case del centro sono distrutte, i danni al patrimonio immobiliare sono ingenti. Intanto, in questa nuova situazione, del tutto imprevista, la vita riprende a poco a poco, ma tanti e tali sono stati gli sconvolgimenti e le distruzioni provocate dalla guerra che, passata l'euforia dei primi giorni di libertà, i problemi appaiono in tutta la loro enorme dimensione e ci si rende conto che dovrà passare molto tempo prima di un completo ritorno alla normalità.

La guerra è finita da alcuni mesi, ma continua implacabilmente a uccidere *per procura*. Lo stillicidio di morti e feriti, vittime delle mine disseminate dai Tedeschi, è interminabile. Si cominciano a riparare i danni, specialmente quelli delle opere pubbliche più importanti: strade, ponti, acquedotti. La gente vuole dimenticare a tutti i costi e il più presto possibile le sofferenze patite. Al di là delle vicende tragiche che vi sono descritte, il racconto di Claudio Vettese rispecchia fedelmente il modo di vivere e di pensare di quel particolare momento in cui, alle rovine e ai lutti, si affiancava un pauroso disorientamento delle coscienze, provocato dalla caduta di ogni certezza, non soltanto politica, ma anche morale e civile.

Nel testo si colgono le contraddizioni e le incertezze proprie di quel periodo quando i Tedeschi, da scomodi Alleati, diventano temibili padroni di casa, i *ribelli* si trasformano, a poco a poco, in patrioti e gli Anglo-American vengono definiti indifferentemente nemici o liberatori dei quali si condannano le catastrofiche incursioni aeree ma, nello stesso tempo, si

attende ansiosamente l'avanzata. Il tutto, in vista del giorno, ardentemente desiderato, in cui la guerra avrà finalmente termine e sarà giunto il momento di ricominciare da capo e andare avanti.

Ma ciò che maggiormente sorprende è il fatto che nella San Biagio di oggi vi sia ancora qualcuno come Claudio, desideroso di lasciare scritta la storia di quei giorni interminabili che furono soltanto di paura, sofferenza, distruzione e morte. Attraverso il suo racconto, sobrio ed essenziale, lancia un messaggio, quasi un monito soprattutto per le generazioni future: *“ricordiamo... perché questi tremendi avvenimenti non debbano mai più ripetersi”*.

PROFESSORE IACONELLI GIANFRANCO

Cultore di Storia Locale

La Storia siamo noi e prima o poi la verità emergerà, ammesso che si abbia ancora interesse a cercarla. Nella lenta ritirata verso la Linea Gustav, i Comandi Tedeschi intuendo i piani Alleati, avevano deciso già nei giorni successivi alla dichiarazione dell'Armistizio dell'8 settembre di opporsi all'avanzata Alleata su successive linee di resistenza per guadagnare il tempo necessario all'allestimento della linea difensiva principale.

La posizione strategica delle nostre montagne era indubbia. I monti situati a Nord-Est del paese, rappresentavano, per le armate Alleate, il passaggio obbligato per accedere alla “Valle del Liri” (in realtà, del Rapido), conquistare Cassino, sfondare la linea Gustav e puntare sulla capitale. Benché il fronte sembrasse ancora lontano, alla metà di ottobre del 1943 agli abitanti dei nostri paesi, situati a Nord Est, cominciò a giungere, di notte e di giorno, il brontolio minaccioso delle opposte artiglierie; sempre più vicino, a mano a mano che le truppe Alleate avanzavano.

Sono trascorsi 70 anni dalla fine della II guerra mondiale, come è andata finire è chiaro a tutti, si discutono ancora le ragioni dei Vinti e quelle dei Vincitori, tuttavia come spesso succede alcuni avvenimenti, forse perché ritenuti poco interessanti, sono rimasti nella penombra narrativa, per esempio la sofferenza degli italiani non in divisa, di quella parte della popolazione in arme seppur senza fucile, quotidianamente costretta dall'incalzare degli eventi bellici di sopravvivere ai bombardamenti, a combattere le privazioni, le sofferenze, i drammi materiali e morali, a cercare la salvezza in altri luoghi. Il giorno 8 dicembre, una giornata piovosa e fredda per ordine del Comando Tedesco, considerate le inevitabili ripercussioni dei continui cannoneggiamenti e della imminente battaglia campale, circa 800 abitanti di Cardito con il loro reverendo don Camillo Cuozzo e un migliaio di Sanbiagesi privi del loro Sacerdote Don Michele Messore latitante, furono costretti a sfollare con camion Tedeschi fino al punto di raccolta di Ferentino ed in seguito, dopo una sosta breve con tradotte militari tra mitragliamenti aerei e privazioni di ogni genere furono tutti trasferiti nel Nord Italia nella provincia di Cremona. La signora Donatella Annunziata non terminò il viaggio, prima vittima civile durante un bombardamento aereo.

Claudio Vettese, ci riprova!

Dopo il successo della precedente esperienza letteraria, ha voluto avviare un ripensamento storico su questa dolorosa vicenda peribellica principalmente della nostra zona, recuperando notizie, storie anche secondarie, ma certamente utili al ricordo di quei tempi.

PROFESSORE FRANCESCO PERRELLI

Storico

All' amico Vettese Claudio

Con infinito piacere, dopo due anni, torno a scrivere qualche nota su Claudio Vettese. Prima di tutto sono onorato per la fiducia che ripone in me, ma mi corre l'obbligo di ringraziarlo, a nome di una comunità di veri amanti della ricerca storica e della cultura, per questo importantissimo secondo lavoro, che ha fatto luce su uno dei periodi più tristi ed oscuri del suo amato paese, San Biagio Saracinisco. Il primo fu quello relativo al “Vocabolario della Lingua Sanbiagese”, opera con cui Claudio ha esordito ufficialmente nel campo della storia locale e della cultura scritta. Un lavoro importante, una fonte documentale di primaria importanza per tenere vivo il dialetto, destinato nel corso degli anni a scomparire o ad ammodernarsi. Con il lavoro di quest'anno invece, Claudio Vettese continua nel solco della tradizione, illustrandoci ampiamente e con dovizia di particolari l'esodo del suo popolo verso lidi ignoti a causa della guerra. Un po' come un novello Ulisse dei giorni nostri, Claudio ci fa ripercorrere l'odissea dei suoi concittadini tra il 1943 ed il 1944, ma anche dopo, quando la stabilizzazione del fronte a Cassino, sulla Linea Gustav, segnò il destino di gente e paesi. San Biagio, il piccolo San Biagio, non fu risparmiato dalla spietata e incomprensibile logica della guerra. Centinaia di persone, che magari non erano mai state a Sora e Cassino, di colpo, quasi per magia temporale, furono proiettate in realtà diverse, quasi inimmaginabili, con il bagaglio di nostalgia, dolore e disperazione, e con l'angoscia del ritorno in un mucchio di macerie e nel vuoto del poco che si aveva.

Claudio Vettese riesce pienamente in questo compito sia storico, sia sociale e soprattutto umano, perché lui non può essere solo uno storico asettico, come voleva il celebre Marc Bloch, ma è per forza coinvolto emotivamente, anche se occorre dire che il suo lavoro rispetta perfettamente i canoni della ricerca storica. Così, ancora una volta, dobbiamo essere grati a Vettese per averci donato un altro lavoro che sicuramente arricchirà, e non poco, le biblioteche dei veri amanti della storia.

8 DICEMBRE 1943 - 8 DICEMBRE 2013: 70 ANNI

Perché riportare all'attualità un avvenimento e un tempo che per molti è solo un ricordo?

E' il desiderio di far conoscere, specialmente ai giovani, degli accadimenti mai sbiaditi della memoria dei protagonisti. Il mio, è il desiderio palpabile di far partecipare altre persone al piacere comune che deriva dalla conoscenza che si condivide. Andare a ritroso con il pensiero, procura nel mio animo una genuina sensazione di benessere; condizione che stimola la voglia a guardare con serenità verso il futuro.

Onorare la memoria, ricordare i sacrifici e le sofferenze; rivivere la condizione di paura e di disperazione; rinominare tutte quelle persone, ed i fatti loro occorsi vuole essere un doveroso "omaggio postumo" a tutta quella popolazione Sanbiagese, che con i loro racconti drammatici e spesso di morte, consegnati alla "storia", hanno dato una speranza che guarda verso un futuro migliore.

INTRODUZIONE

Il nostro Paese, San Biagio Saracinisco ha, da sempre, avuto a che fare con le guerre. E all'inizio del ventesimo secolo, è stato grande il tributo di sangue versato dai giovani, della guerra del 1915-1918, alcuni di loro vennero insigniti "dell'Ordine di Vittorio Veneto", con l'appellativo di "Cavaliere". In seguito, con l'avvento dell'epoca Fascista, si registrò una nutrita adesione di civili alla nuova formazione politica. Anche se ci furono, in quegli anni, due famiglie ben contraddistinte e costantemente in lotta tra di loro per attribuirsi il potere politico, e la supremazia nel territorio. San Biagio Saracinisco fu, per moltissimi anni, un Paese che basava la sua piccola economia sull'agricoltura, sulla pastorizia; e la non meno importante attività di "suonatore ambulante". Mestiere questo che vedeva i propri figli allontanarsi dalla terra natia anche per periodi molti lunghi. In ogni angolo di Europa, ed anche nel Continente Asiatico. Tanti, addirittura, non ne fecero più ritorno. Nei primi anni del 1920 fu istituita, nel nostro Paese, una "Milizia Volontaria" capeggiata da Tamburrini Domenico, che gli attribuiva innanzitutto un prestigio che fu mal visto dalla famiglia antagonista; quella dei Paolillo: gli avversari politici ed economici. Tanto è che in una riunione del Consiglio Comunale del 1925, proprio perché si temevano scontri che potessero degenerare tra i propri sostenitori, si deliberò di sciogliere detta Associazione. Allo stesso tempo si deliberò di aprire una sede del "Fascio"; cui fu posto all'unanimità il giovane insegnante Iaconelli Francesco. Era al di sopra delle parti, di indubbie qualità morali. Ciò dette nuovo impulso alla sistemazione del Paese, dandogli il giusto decoro. Il Paese fu abbellito, fu ristrutturato e furono costruite importanti opere primarie a beneficio dell'intera comunità. Molti furono anche i benefattori che misero a disposizione della collettività i propri terreni; molti furono gli artigiani che donarono le loro opere, specialmente in pietra; tantissimi furono i giovani che volontariamente, e senza remunerazione, misero a disposizione di tutti la loro mano d'opera. Intanto, inesorabile, si avvicinava la Seconda Guerra Mondiale. Già dalla fine degli anni 30, molti furono i giovani e figli Sanbiagesi che dovettero abbandonare il calore, l'amore delle proprie famiglie e la quiete dei propri campi per rispondere alla chiamata alle armi, che il Governo loro faceva. Li chiamavano a svolgere un compito che nessuno di loro conosceva, ma lo smisurato amore, quasi innato, per la "Patria" lenì ogni preoccupazione e diede slancio alla loro azione. Quei giovani furono inviati in Russia, in Africa, in Grecia. Già furono registrati i primi morti, alcuni furono dati per "dispersi"; altri tornarono dopo lunghe ed inumane prigionie. I giovani soldati Sanbiagesi hanno patito la prigionia nei "campi di concentramento" in Russia, in Grecia, in Albania, in Libia, in Tunisia. Alcuni furono condotti perfino in Inghilterra. Ed altri ancora

in Germania ed in Cecoslovacchia. Nel 1943 sfortunatamente, San Biagio Saracinisco per la sua posizione geografica, si era trovato nel centro delle operazioni belliche del secondo conflitto mondiale.

Con la Linea Gustav che lo attraversava e il Monte Santa Croce, una delle montagne più alte, che fu un punto strategico individuato dal Generale Tedesco Kesserling, nella “Campagna d’Italia”. Al Feldmaresciallo Albert Kesserling fu conferito, dallo stesso Hitler, l’incarico supremo di tutto il teatro Italiano delle operazioni belliche. Qualche giorno dopo l’8 settembre del 1943, allorché il nuovo Capo del Governo Italiano Badoglio, (che aveva preso il posto di Mussolini deposto e arrestato nel luglio del 1943), aveva sottoscritto l’Armistizio, San Biagio fu occupato militarmente dalle forze Germaniche. Il nostro Paese era diventato di fatto un “Corpo Tedesco”. Intanto già si notava la presenza degli aerei Alleati che effettuavano le ricognizioni allo scopo di studiare la zona.

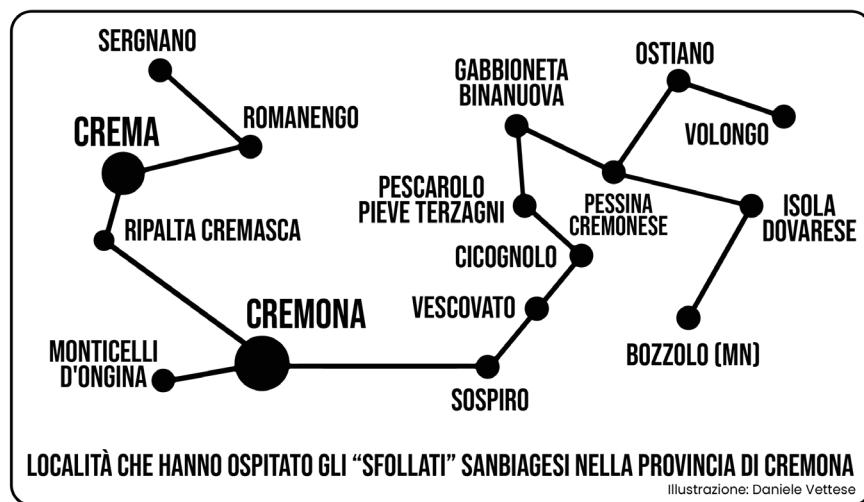
Fu occupato l’Ufficio del Comune. Fu occupato l’Ufficio delle Poste, e l’intero palazzo di proprietà della Famiglia Valentini fu trasformato in un Comando sotto le direttive del Capitano Strotz del 15° e 115° Panzer Grenadier Regiment. Fu occupato anche il palazzo della famiglia Verrecchia, nella centrale Piazza Marconi, dagli alpini Austriaci dell’85° e del 100° Reggimento “Gebirgsjager”, al comando del Colonnello Jank. Occuparono quei palazzi che erano più ampi, accoglienti e strategici. Anche il sottopiano della Chiesa Parrocchiale fu occupato e fu usato come centro di primo intervento sanitario (lazzaretto), per le proprie truppe. In quel periodo tutto sembrava tranquillo. Si notava la loro presenza quando la sera riparavano i loro mezzi per “la becciata”, in Via Don Diamante Iaconelli, che dalla “Strada” conduce alla “Piazza”. Allo stretto e al riparo; nascosti da eventuali ricognitori nemici, in una unica ed ordinata fila. La mattina, all’alba, i mezzi riprendevano la marcia verso la vicina linea di difesa che si stava fortificando. Era un continuo passaggio di autocarri: stavano approntando delle difese insormontabili, le rifornivano di truppe e di materiali di ogni tipo.

Poi i Tedeschi, cambiarono atteggiamento ed incutevano sempre più timore. Le loro armi, messe sempre più in vista, rappresentavano una minaccia. Con la forza incominciarono ben presto a fare razzie. Rubavano il cibo, masserizie, capi di bestiame; rubavano coperte e lenzuola; rubavano biancheria. Saccheggiavano tutto quanto potesse a loro essere utile. I Sanbiagesi, da subito iniziarono a soffrire per queste prepotenze, ma la paura impediva loro di ribellarsi. Alcuni raccontano anche, del comportamento a volte umano ed altruista di diversi soldati Tedeschi. Il giorno 1 del mese di novembre del 1943, secondo alcuni, si registrò il primo bombardamento sul Centro del Paese, ad opera degli aerei Alleati. Fu colpita la strada principale, la Roccasecca-Isernia, che fiancheggia il Paese.

Verosimilmente si voleva colpire il “Ponte Cicicco” allo scopo di interrompere le comunicazioni terrestri verso il “fronte”. La strada, che si sviluppa lungo tutto l’abitato, oggi denominata “SR 627 della Vandra” era un’importante via di comunicazione. Collegava la Valle con i Monti che si stavano fortificando, il Monte Santa Croce, la Catenella delle Mainarde, il massiccio del Monte Cavallo; di conseguenza avevano assunto un ruolo di grande importanza strategica.

Seguirono altri bombardamenti e San Biagio Saracinisco divenne il bersaglio dei “tiri dell’artiglieria”, i cui boati incutevano vero e proprio terrore. Si registrarono i primi danni anche alle abitazioni dei civili.

I Tedeschi, già da quel momento iniziarono a “rastrellare” gli uomini, la cui forza manuale servì dapprima al ripristino immediato delle strade. In seguito i rastrellamenti continuarono e gli uomini ed anche dei ragazzi, più giovani e già forti, venivano impegnati per scavare trincee; buche dove venivano posizionate le mine; ed anche ricoveri che servivano per riparare gli uomini e per mimetizzare le macchine da guerra. Seguirono altri bombardamenti che distrussero completamente le abitazioni del Paese nonché moltissime case nelle vicine Frazioni. Non fu risparmiato dai bombardamenti neppure il Cimitero Comunale: esso si presentava con un aspetto lugubre e raccapriccianti. Molte ossa erano disseminate sui vialetti e finanche al di fuori delle mura di cinta. Anche l’acquedotto subì la violenza delle bombe e per diversi mesi l’intero Paese rimase senza l’acqua potabile. La popolazione spaventata, per i bombardamenti degli Alleati e per i continui rastrellamenti ad opera dei Tedeschi, abbandonò quasi completamente il centro abitato e furono abbandonate anche le Frazioni. I Sanbiagesi, senza scorta di viveri e solo con i poveri vestiti che indossavano, trovarono delle sistemazioni



di fortuna; ed abitarono le grotti naturali e le caverne che abbondano sul nostro territorio.

Giunse, inaspettato ed improvviso, il doloroso momento di dover abbandonare le proprie case, il proprio Paese. Le Autorità Italiane, unitamente a quelle Tedesche studiarono come evadere anche tutta la popolazione di San Biagio. E di concerto con l'Autorità locale si decise di sfollarli al Nord dell'Italia e più precisamente nella Provincia di Cremona.

Molti altri furono avviati nel Sud dell'Italia: nella Provincia di Reggio Calabria. Anche la popolazione di San Biagio Saracinisco soffrì quindi, la violenza dello "Sfollamento". La nuova condizione fu quella dello "Sfollato". Si era di fatto diventati "Sfollati". Anche i vicini Paesi della Valle di Comino come Picinisco, Villa Latina, Atina, Settefrati e Belmonte Castello furono "Sfollati".

Le truppe militari Tedesche organizzarono lo sfollamento di tutta la popolazione di San Biagio, allo scopo di tenerla lontana dal "fronte" della troppo vicina e pericolosa "Linea Gustav", con il Colle Porcazzete, ad Est di San Biagio Saracinisco, il Monte Santa Croce, per proseguire più a Sud, con il Monte Carella costituivano una "linea" avanzata profonda circa tre chilometri. L'operazione dello sfollamento avvenne a scaglioni, ed ebbe inizio il giorno 8 del mese di dicembre del 1943, giorno in cui la chiesa celebra la solennità dell'Immacolata Concezione. Dopo varie peripezie, con il costante rischio di essere colpiti dai bombardamenti delle truppe Alleate, a seguito di un viaggio disumano durato più giorni, fu raggiunto il posto prestabilito e loro assegnato. La maggior parte dei Sanbiagesi furono ospitati in piccoli centri della Provincia di Cremona. Qui, i neo sfollati, furono accolti e sfamati dalla generosità delle persone del luogo. La lontananza forzata dal Paese natio durò circa diciannove mesi.

La Prefettura di Frosinone organizzò il rientro degli "Sfollati", dei "Reduci" ed anche dei "Prigionieri". Arrivati al proprio paese i Sanbiagesi non avevano nulla e non ritrovarono niente; se non quelle che erano le loro case, completamente distrutte. Con estremo spirito di sacrificio si rimboccarono le maniche e si dettero da fare per rimuovere quell'immagine montagna di macerie; e cercarono di ripararsi lì, dove una volta c'era la loro casa. Rientrarono anche coloro che furono deportati, o che furono fatti prigionieri dalle Truppe Tedesche. Anche gli Uffici Pubblici andarono distrutti e furono distrutti anche i "Registri dell'Anagrafe" e i vari documenti presenti nella sede della Casa Comunale. (Fu poi ricostruito, con beneficio di inventario, al rientro dallo sfollamento). I primi, quelli che fuggirono e non seguirono i Sanbiagesi al Nord dell'Italia, e ripararono in zone della provincia di Frosinone ed alcuni anche, nella Provincia di Reggio Calabria, fecero ritorno già nel mese di giugno del 1944.

Alla fine del mese di luglio del 1945 fu completata l'opera di rientro di tutti

gli “Sfollati” Sanbiagesi. Anche se alcuni decisero di rimanere in quei Paesi del Nord dai quali avevano avuto ospitalità; altri non fecero mai ritorno poiché morti. Iniziarono altri tipi di problema; oltre a non avere più una casa il Sanbiagese non aveva un lavoro. In San Biagio, prima della guerra, le sole attività sviluppate erano, come detto, l’industria armentizia e l’agricoltura, quindi si cercava, tra mille difficoltà, di tornare al lavoro dei campi. Ma fu proprio quello il periodo in cui si registrarono il maggior numero di morti. Nei campi vi erano disseminati ordigni di ogni tipo. Tutte quelle bombe abbandonate o lasciate di proposito dai Tedeschi furono la causa della morte di tanti Sanbiagesi. Quei campi, orti e appezzamenti di terreno il cui raccolto era il solo sostentamento per quelle povere famiglie, per qualche anno furono avari di produzione agricola, poiché invasi dallo scoppio delle bombe che avevano bruciato tutto e reso infertile quelle aree già misere. Ci vollero diverse stagioni per ripristinare quei terreni e per ottenerne, finalmente, una proficua resa.

Tutti, anche i bambini, iniziarono ben presto, a raccogliere le “schegge” di metallo. Erano i resti delle bombe esplose di ogni genere e tipo. Se ne trovavano in ogni luogo e in quantità industriale. Purtroppo si cercava di rendere inoffensivi anche gli ordigni ancora integri. Spesso esplodevano seminando morte; o per chi ha avuto più fortuna, come ricordo ha avuto le carni straziate da quelle deflagrazioni. Le schegge venivano vendute in cambio di pochi spiccioli, con i quali poter acquistare un po’ di cibo. E la cronaca di quei giorni era intrisa di dolore per le frequenti morti ed i tanti ferimenti che hanno lasciate invalide tante persone. Bisognava “sminare” e bonificare il territorio, ma ciò avvenne solo qualche anno dopo.

Dal mese di luglio si arrivò immediatamente alla stagione brutta e fredda. Non tutti i Sanbiagese avevano un tetto sulla testa, e tanti affrontarono la durezza dell’inverno con le piogge, il vento, la neve e il gelo, sotto ripari di fortuna. Grandissima fu anche l’ingente offesa per la violenza subita. Più tardi la Chiesa ed anche la Politica si adoperarono affinché a quei poveri dannati fosse dato un aiuto e una qualsiasi forma di sollievo.

La Politica, timidamente, sollecitava le autorità preposte affinché fosse inviato del cibo, dei vestiti. La vita Amministrativa andava avanti nella povertà più assoluta; quasi incapace di istituire dei rimedi, almeno sufficienti. Ma l’elezione del primo Sindaco, attraverso la consultazione popolare del 1946 e l’elezione del relativo Consiglio Comunale, segnò una svolta poiché con molta fermezza e decisione si chiedeva che fosse ridato ai Sanbiagesi un tetto e un lavoro. Erano tutti provati e scioccati, per la cruda realtà che si era loro manifestata al rientro dal forzoso sfollamento. Le tante sofferenze, la promiscuità, la miseria e le privazioni umiliavano ancora di più l’intera popolazione: avvilita, afflitta e quasi incapace di muoversi autonomamente. Anche il Vaticano distribuì, fino al 1947, “le minestre”; e poi ancora la pasta,

il burro, lo zucchero oltre ai vestiti e alle scarpe; ma queste cose nel nostro paese non sono mai arrivate. Molte persone contrassero delle malattie infettive come la malaria, il tifo, la perniciosa, la tubercolosi. La malaria si cercava di combatterla con il chinino, con le pastiglie antimalariche e con il DDT, che era un insetticida. La disinfezione si combatteva tutti i giorni. Ma la povertà, la mancanza di acqua e la scarsa coscienza per l'igiene aggravava la situazione già di per sé molto pesante. Alcuni si aggiravano, per le vie del Paese, con il volto giallo causato dalle febbri dovute dalla malaria. Ogni giorno si combatteva per sopravvivere; alcune persone "spogliavano" anche i soldati Tedeschi morti per poter indossare il loro vestiario o per calzare i loro scarponi. Addirittura, cavavano dalle bocche di quei poveri resti anche i denti, se erano di oro o di materiale pregiato, che poi avrebbero rivenduto.

Altri, per la rabbia, per l'impotenza, e non ho capito se per vendicarsi o per macabro divertimento, sparavano con fucili e pistole su quei corpi già senza vita. Soltanto lo smisurato amore e l'attaccamento per il Paese natio giustificava la loro condizione di vita, e il loro brutale modo di vivere. Purtroppo si registrarono speculazioni di organi preposti al di sopra del nostro territorio Comunale e quei poveri derelitti erano sempre più sofferenti. Il pugno deciso, poi, dei neo Amministratori permise di poter accedere a qualche forma di sostentamento atto a lenire, almeno in parte, quella condizione disumana. Qualche famiglia di Sanbiagese, comunque, pensò di emigrare per cercare fortuna all'estero.

Intanto il Sottosegretario di Stato Americano George Catelett Marshall istituì un fondo, con il quale il vecchio Alleato, intendeva ricostruire l'Europa dopo la seconda guerra mondiale. Il "Piano Marshall", che prese il nome dal suo ideatore, fu lo strumento con il quale gli Stati Uniti finanziarono la ricostruzione in seguito alla guerra. Prevedeva anche di fornire agli Italiani le materie prime e quanto altro fosse necessario alla vita della popolazione. L'Italia, dal 1947 e per alcuni anni, ebbe fondi per 1,2 miliardi di dollari dell'epoca; grosso modo 13 miliardi di euro di oggi. Nel nostro San Biagio Saracinisco, iniziarono ad arrivare timidamente gli aiuti dell'U.N.R.R.A. (United Nations Relief and Rehabilitation Administration). Era questo un organismo delle Nazioni Unite, che erogava aiuti economici ai Paesi liberati dall'occupazione Tedesca. Mise a disposizione i materiali per la ricostruzione delle abitazioni che avevano subito i danni causati dalla guerra.

Pian piano il Sanbiagese, riacquistata la propria capacità ed autonomia; ricco della propria forza, del proprio orgoglio, dell'innato stimolo per l'azione e per il fare, ricomincia a dare slancio ed impulso all'opera del quotidiano. Nel mese di giugno del 1946 ci fu il "Referendum" istituzionale, che abrogando la "Monarchia" dette un Governo "Repubblicano" all'Italia; e per la prima volta fu dato il diritto di voto anche alla donne. In seguito, nel 1948, con

l'elezione del primo “Presidente della Repubblica” si rafforzò sempre più il ruolo della “democrazia” ed anche il “Partito della Democrazia Cristiana” nel nostro paese.

Lo “Scudo Crociato”, simbolo della D.C. (Democrazia Cristiana), era conosciuto da tutti e da tutti era identificato come l'attaccamento alla Chiesa e all'onestà. Nel suo piccolo, il nostro San Biagio Saracinisco, rispecchiava la situazione politica che, più in generale, si stava profilando in tutto il territorio nazionale.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

(Contesto storico)

La Seconda Guerra Mondiale scoppì, fondamentalmente, dalla crescente aggressività della Germania e a causa della grandissima sete di potere di Adolf Hitler, fondatore e capo del partito e del “Regime Nazional Socialista”, i cui seguaci erano chiamati “Nazisti”. L’Austria fu la prima nazione ad essere conquistata, con una forte azione di forza, nel 1936. Nel 1938 anche la Cecoslovacchia, in parte, fu conquistata dalla Germania. Allorquando la Cecoslovacchia fu annessa al territorio del “Terzo Reich”, la Francia, l’Inghilterra e la Polonia stipularono un “Patto di assistenza militare” contrapposto alla forza Tedesca. L’Italia, già fiaccata dalla crisi economica, viveva nella paura e nella fame e al doloroso ricordo della “giornata delle fedi” del 1935; in cambio delle quali venivano dati dei “cerchietti metallici”. Iniziarono già a scarseggiare i beni di primaria necessità. Mussolini fino a quel momento si era adoperato per non far scoppiare una guerra. Ma nel 1939, nonostante le truppe Italiane avessero invaso l’Albania allo scopo di contenere e di contrapporsi all’espansionismo della Germania, venne a perdere la fiducia delle democrazie occidentali. L’Italia di Mussolini, pertanto, si avvicinò talmente tanto alla Germania di Hitler che nel maggio del 1939, a Berlino, stipulò il “Patto d’acciaio” che prevedeva un aiuto reciproco, con la Germania, in caso di guerra. Per la Germania sottoscrisse quel patto il Capo della Germania Nazista Adolf Hitler. Per l’Italia Fascista di Mussolini il patto venne sottoscritto da Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri, nonché genero del Duce. Da quel momento tanti “figli Sanbiagesi”, furono chiamati alle armi e spediti nei vari teatri di guerra: in Albania, in Grecia in Russia al Nord dell’Africa. Dopo di che, la Germania sottoscrisse con l’URSS (ex Unione Sovietica) un “Trattato di non aggressione”. Nel settembre del 1939 la Francia e l’Inghilterra dichiararono guerra alla Germania. La Germania invase la Polonia, e in pochissimo tempo Varsavia fu costretta ad arrendersi poiché nei combattimenti morirono circa 40.000 civili. Fu così che la Polonia, di fatto, fu cancellata dalle cartine geografiche; e nessuna nazione occidentale le prestò nessun tipo di aiuto, per timore di scontrarsi, con la potenza sempre più crescente, della Germania di Hitler. Intanto l’URSS, allo scopo di crearsi uno sbocco sul Mare del Nord, attaccò la Finlandia. Nel 1940 Mussolini si incontrò con Hitler al Brennero: e a seguito di detti colloqui si decise l’intervento militare Italiano al fianco delle truppe della Germania. Come nel 1935, anche in questa occasione, fu avviata una campagna per la requisizione di ogni tipo di materiale ferroso da trasformare in armi da guerra. Il “Duce”, che voleva significare Generale, Condottiero, titolo che fu conferito al capo del governo fascista “Benito Mussolini”, spronato dai successi militari della Germania si schierò al fianco

delle truppe Tedesche. Mussolini immaginava che tutto, ormai, sarebbe durato poco, così si giustificò con il “Maresciallo Pietro Badoglio” che, al contrario, era molto preoccupato ben conoscendo la scarsa preparazione militare delle truppe Italiane. Intanto nell’aprile del 1940 la Germania attaccò la Danimarca e la Norvegia. E nel successivo mese di maggio, portò l’offensiva anche sul fronte occidentale. Le inarrestabili truppe corazzate Tedesche travolsero, ben presto, il Belgio; nonostante il rinforzo mandato loro dagli Inglesi e dai Francesi. Verso la fine del mese di giugno del 1940 anche la Francia fu costretta a sottoscrivere un “Armistizio” con la Germania allorché aveva subito un massiccio e devastante attacco aereo al Nord del Paese. Anche l’Italia dichiarò guerra alla Francia, ma l’intervento militare risultò talmente scarso che fu messa a nudo l’inefficacia della forza in guerra dell’Italia. Si dedusse che l’Italia non poteva affrontare una azione di guerra in grande stile. Difatti il “Regio Esercito Italiano”, così denominato dalla sua nascita avvenuta nel 1861 e fino al 1946 allorquando avvenne la fine del “Regno dei Savoia”, aveva un armamento con carenze molto significative. Le armi che aveva in dotazione erano le stesse usate durante il Primo Conflitto Mondiale. E anche le divise dei soldati, erano di qualità scadente. Crollata la Francia, Hitler cercò un accordo con il Primo Ministro del Regno Unito, Winston Churchill, che non volle arrendersi; pertanto si iniziò a studiare come invadere l’isola. Ebbe inizio la “Battaglia di Inghilterra”, e fu realizzata dalle squadre aeree Tedesche. Sebbene la RAF, Royal Air Force, che era l’aviazione Inglese, oppose una resistenza assai efficace fu, comunque, costretta alla resa. Mussolini, intanto, iniziò l’offensiva in Africa. Seppure la superiorità numerica degli Italiani era di 500.000 soldati, fu travolta da 50.000 soldati Inglesi. Gli Italiani furono costretti a chiedere l’aiuto dei Tedeschi, e persero le Colonie d’Africa: l’Etiopia, la Somalia e l’Eritrea. Alla fine dell’ottobre del 1940 iniziò la “Campagna” contro la Grecia; ma le truppe Italiane, provenienti dall’Albania, si trovarono ben presto in difficoltà, a causa del bassissimo grado di preparazione militare. Difatti, l’esercito Greco con una controffensiva, riuscì a ricacciare il nemico in Albania. Queste battaglie resero evidenti le gravi lacune ed incapacità militari, delle truppe di Mussolini, ad affrontare una guerra. Nel giugno del 1941 ebbe inizio l’attacco alla Russia. Le forze dell’Asse Tedesco potevano contare tre milioni di soldati; appoggiati da un numero impressionante di mezzi, tra carri armati e aerei. Queste forze comprendevano anche un’Armata di soldati Italiani i cosiddetti “CSIR”, Corpo di Spedizione Italiano in Russia. I Tedeschi capirono ben presto che la “Campagna di Russia” non sarebbe stata una “passeggiata” poiché si imbatterono contro l’accañita resistenza dei Russi. A ciò si aggiunsero le avverse condizioni atmosferiche che rendevano il territorio intero un acquitrino che immobilizzava i mezzi, specialmente quelli su gomma. I Tedeschi decisero di sospendere l’avanzata. Quella sosta

permise ai Russi di riorganizzarsi. Dopo più riprese Hitler si trovò senza nessun Generale, e quella che doveva essere una guerra lampo si rivelò una guerra di usura. L'URSS nonostante le gravissime perdite di soldati, stimati in circa quattro milioni, non crollò e riuscì a passare al contrattacco. Anche le truppe Italiane del CSIR furono costrette al ritiro, dopo aver subito l'immane perdita di 90.000 mila soldati. La maggior parte delle morti tra i soldati Italiani avvenne durante i frequenti spostamenti a piedi, nella neve. L'Armata Rossa, delle forze dell'URSS travolse, infine, le difese dei Tedeschi che furono costretti alla resa. Al disastro Tedesco in Russia ne seguì un' altro in Tunisia. Gli Alleati dal Nord dell'Africa sbarcarono in Sicilia nel luglio del 1943. Lo scopo era quello di dare una spallata definitiva e risolutiva al "Regime Fascista" fortemente indebolito. Il 25 luglio 1943 il Duce, Benito Mussolini, fu destituito dal "Re Vittorio Emanuele III". Fu sciolto il "Partito Fascista" e Mussolini fu arrestato, poiché riconosciuto l'unico Capo responsabile della drammatica situazione in cui l'Italia era venuta a trovarsi. Fu incaricato come nuovo Capo del Governo Italiano il "Maresciallo Pietro Badoglio", il quale prontamente assicurò ai Tedeschi l'appoggio a combattere al fianco della potenza Germanica. In poco tempo, però, l'apparato fascista cadde e senza resistenza alcuna. Hitler, infuriato, organizzò immediatamente un piano atto a rallentare l'avanzata degli Alleati, che dal Sud volevano risalire per l'Italia intera.



1937: Fronte Africa Orientale, a sinistra il Soldato Vettese Carmine

Foto Nathalie Vettese Roussel

ARMISTIZIO

L'Armistizio è una sospensione parziale o totale delle ostilità concordata tra eserciti che sono in guerra tra loro; non significa, però, che lo stato di guerra cessi automaticamente.

Il 3 settembre del 1943 veniva segretamente siglato un Armistizio, che in realtà era una “resa senza condizioni” dell’Italia nei confronti delle Forze Alleate. Esso fu reso noto solo l’8 settembre, dopo qualche giorno dall’avvenuta firma effettiva; che teneva fuori le Forze Armate Tedesche. Il Generale Eisenhower, Capo delle Forze Armate Alleate per primo, e a distanza di poche ore, anche il nuovo Capo del Governo Italiano, in seguito alla caduta del “fascismo” di Mussolini del luglio del 1945, il Maresciallo Pietro Badoglio resero pubblica la notizia. La notizia fu trasmessa, verso le 8 di sera, dai microfoni dell’unica radio esistente allora in Italia: la EIAR, Ente Italiano per le Audizioni Radiografiche. Badoglio specificò, nel messaggio radiofonico, di aver chiesto l’armistizio al Generale Eisenhower, Capo delle Forze Alleate Anglo-American, nell’intendo di risparmiare nuove e più pesanti sciagure per l’Italia intera già provata dalle guerre. Tutte le condizioni dettate dal Capo delle Forze Alleate furono accettate dal Governo Italiano. Immediatamente cessò l’attività di guerra delle Forze Armate Italiane nei confronti delle nuove Forze Alleate; diventando di fatto, i nuovi nemici degli ex camerati Tedeschi.

Gli Italiani appresero la notizia con grandissima gioia. Ma ben presto la gioia e il giubilo si trasformarono in una sorta di caos inquietante. E allorché i Tedeschi, già presenti sul territorio Italiano, complice l’assenza di forze militari Italiane, iniziarono ad occupare tutta l’Italia del Nord e del Centro, tutti precipitarono in preda alla confusione.

Non si conosceva niente del futuro, e peggio ancora, non si conosceva niente del presente, nemmeno quello più immediato. Quella firma fu una vera condanna a morte per i soldati Italiani; poiché la dichiarazione di guerra contro i Germanici avvenne solo il 13 ottobre 1943. In sostanza, sotto l’aspetto legale, il Re e Badoglio dettero l’ordine ai soldati Italiani di combattere contro le truppe Tedesche, sebbene fossero ancora nostri Alleati. Tutti divennero vittime dell’assenza e del disorientamento di chi doveva governare. Il Re ed il Governo Italiano, con a capo Badoglio, abbandonarono vergognosamente la Capitale per mettersi sotto la protezione dei “nuovi” Alleati.

Ben presto la confusione fu totale. Qualche settimana più tardi, circa 600.000 soldati Italiani furono fatti prigionieri dai Nazisti. Molti di essi caricati sui famigerati carri ferroviari con il cartello che riportava la scritta: “Chevaux 8-Hommes 40”, furono avviati nei vari Lager con la qualifica di “Internati Militari Italiani”, (IMI), e non come “prigionieri di guerra”.

Ciò impedì che fosse loro data ogni tipo di assistenza. Non fu loro riconosciuta la tutela prevista dalla “Convenzione di Ginevra”, subendo di fatto lo sfruttamento in condizioni disumane. Furono pochi i soldati Italiani, o dipendenti di Uffici Pubblici che si impegnarono ad una “impossibile” resistenza; pagando in alcuni casi con la morte. Si registrò una nuova fase bellica e per gli Italiani fu quello l’inizio della fine, della rovina. L’esercito si dissolse ed alcune truppe Italiane furono disarmate affinché non potessero nuocere alla Germania.

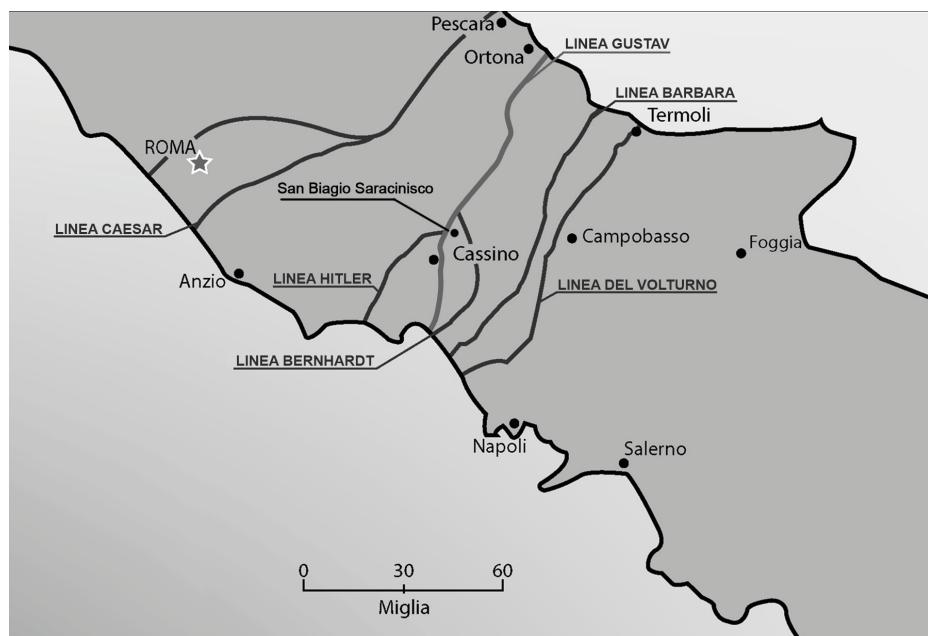
In ogni caso coincise proprio con la data dell’Armistizio, la rinascita del valore e del significato della “Patria” per gli Italiani. Per troppi anni annientati dalla “dittatura del fascismo”. Quella dittatura che li privò della propria dignità e del quieto vivere. I Tedeschi in quell’autunno prima ed inverno poi si abbandonarono a veri e propri atti di barbarie; pagine rimaste indelebili, della nostra Storia. Furono tantissimi i Caduti della “Resistenza” ed altrettanti furono fatti prigionieri. Si registrò una inaudita, inumana ed immorale violenza perpetrata ai danni di persone inermi. Il loro comportamento fu simile a quello delle belve. Anche il nostro San Biagio venne immediatamente invaso dalle truppe Tedesche.

Intorno alla fine del mese di settembre del 1943, si registrò l’occupazione militare del nostro Paese. Anche i Paesi a noi più vicini furono occupati: nei stessi giorni fu occupato il vicino Villa Latina e intorno alla prima settimana di ottobre fu occupato anche Picinisco; Atina venne occupata immediatamente dopo la firma dell’Armistizio.

Quindi anche nell’intera area della Valle di Comino fu massiccia la presenza dei Tedeschi. Vanno ricordate le truppe della 305a Divisione di fanteria della Wehrmacht, Forza di Difesa, nome che avevano le Forze Armate Tedesche durante la Guerra, e le truppe della 5a Divisione da Montagna.

SISTEMI DI DIFESA

Per i Tedeschi era fondamentale difendere il territorio Italiano dagli Alleati e pertanto furono istituiti dei sistemi di difesa a Sud di Roma. I Tedeschi, scriveva Eisenhower in una relazione dell'ottobre del 1943, volevano avere un "fronte" ad ogni costo. Anche il cattivo tempo, cui si andava incontro, fu una costante favorevole alla truppe Tedesche. Sapevano che anche l'uso di mezzi aerei sarebbe stato limitato da parte degli Alleati. La 5a Armata, la principale formazione militare Alleata in Italia, formata da 160.000 uomini e da 20.000 veicoli, non riesce comunque, ad avanzare. Difatti le "Linee fortificate" e sorvegliate dai Tedeschi, sono quasi inattaccabili a causa della scarsa e pessima esistenza di strade o per le impervie zone montuose.



Linee difensive Tedesche

Spesso sono delimitate dai corsi d'acqua o da montagne molto aspre. Hitler nominò Albert Kesserling comandante delle "Forze Tedesche" in Italia. Il piano di Kesserling, prevedeva la distruzione di strade, ponti, linee di comunicazioni e persino la distruzione delle fabbriche. Fece realizzare un complesso di fortificazioni in cemento, qualche volta anche in acciaio. Fece minare i campi; fece costruire delle postazioni di tiro e postazioni per l'artiglieria. Furono costruiti bunker in cemento armato. Furono posati in opera chilometri di "reticolati". Nella zone di Cassino fece deviare i corsi dei fiumi Garigliano e Rapido allo scopo di rendere l'intera zona in una

grande palude. Tutta la zona in pianura diventò, così, inaccessibile agli Alleati. I lavori furono eseguiti senza risparmio; e per questo scopo furono usati anche i prigionieri di guerra, ed i tantissimi uomini “rastrellati”.

La Linea d'inverno (Reinhard-Linie; o ancora Winter Line)

attraversava e tagliava l'Italia dal fiume Sangro sull'Adriatico, e fino alla foce del fiume Garigliano. Era una linea situata parallelamente alla Linea Gustav; posizionata ad una quindicina di chilometri dalla città di Cassino; e alla quale il Maresciallo Kesserling teneva molto in quanto situata in una zona molto aspra. Si trovava nei pressi del paese di Mignano Monte Lungo, teatro di sanguinose battaglie. Aveva lo scopo di ritardare l'avanzata degli Alleati, per far sì che si fortificasse sempre più la Linea Gustav.

La Linea Gustav

la più importante. Era un sistema difensivo e fu costruita nel punto più stretto dell'Italia. Essa partiva da Ortona in Abruzzo e raggiungeva la cittadina di Minturno; nella Provincia di Latina. Di fatto divideva in due l'Italia: al Nord di essa vi erano i Tedeschi, mentre al Sud della linea si trovavano le Forze Alleate. Si snodava lungo le montagne e toccò il nostro Monte Santa Croce e il Monte Carella. Troppo vicina al nostro Paese, e troppo armata per rimanere tranquilli. In questa zona si combatté, senza risparmio, dall'autunno del 1943 fino alla primavera del 1944. Malgrado loro, i Sanbiagesi si sono trovati proprio a ridosso della Linea Gustav e ne hanno patito tutte le sofferenze e le atrocità. Aveva lo scopo di fermare l'avanzata degli Alleati a Sud di Roma. Era costituita da casematte, mitragliatrici, bunker, reticolati e campi minati. Massiccia fu la presenza di soldati che la difendevano. Non fu una scelta casuale quella di edificarla in quel posto, dove l'orografia del terreno, con alte ed insormontabili montagne, e la presenza di molti fiumi ne favorivano e ne rafforzavano una naturale difesa. Mediamente era larga circa 12 chilometri. La posizione più importante e strategica era considerata la città di Cassino e l'Abbazia di Montecassino. Secondo il Feldmarschall, Comandante Supremo delle Forze Armate Tedesche in Italia, Albert Kesserling, l'Abbazia costituiva un baluardo inespugnabile; e a nulla gli interessava la ricchezza storica dell'antico Monastero. La Linea Gustav fu approntata, su indicazione specifica dello stesso Hitler, dai genieri Tedeschi. Presero parte alla costruzione della Linea anche moltissime imprese locali. Altissimo fu il contributo di uomini “rastrellati” nei Paesi vicini. I “reclutati” venivano impegnati, in modo coatto, in durissimi lavori di manovalanza. Tanti altri lavoratori vennero inquadrati nella TODT.

L'Associazione TODT

così era denominata, operava sotto il controllo e al diretto comando dei Tedeschi. Era un'impresa che realizzava costruzioni. Nacque durante il periodo della Germania Nazista, e fu operativa durante tutto il periodo del secondo Conflitto Mondiale. Impiegò circa un milione e mezzo di lavoratori per l'esecuzione di lavori pesanti, quali la realizzazione di strade, di ponti; opere che servivano alle costruzioni, al rifornimento di uomini e di mezzi per le linee di difesa. Molto spesso sotto la minaccia delle armi, venivano inquadrati nell'organizzazione anche dei giovanissimi ragazzi, cui veniva loro dato in cambio del cibo e, solo molto raramente, venivano pagati con moneta. L'organizzazione dette da lavorare a chiunque ne facesse richiesta. Molti giovani, anche renitenti o disertori ottenevano l'esonero dal servizio militare quando si mettevano a disposizione di detta associazione.

La Linea Hitler

ribattezzata poi *Sbarramento Senger*, si snodava lungo Pontecorvo, Aquino e Piedimonte San Germano, fino a raggiungere il Monte Cairo. Fu realizzata per una profondità di circa 1 chilometro. Dal punto di vista delle operazioni di guerra, il periodo che andò dal mese di ottobre del 1943 e fino ai primi giorni del mese di giugno del 1944 fu quello più cruento e i combattimenti furono ferocissimi. Tanto impiegarono le Forze alleate per sconfiggere le truppe Tedesche. Furono minate ampie zone e posati in opera chilometri di filo spinato. Al suo interno furono costruiti molti “bunker e casematte”. Per avere ragione di quelle difese agli Alleati occorsero ben quattro battaglie durate molti mesi; che costarono un numero altissimo di vite umane tra soldati e la popolazione civile.

La Linea Gotica

fu l'ultima difesa posta dai Tedeschi poco prima della Pianura Padana. Fu approntata in seguito all'entrata in Roma degli Alleati avvenuta il 4 giugno del 1944, allorquando la “città eterna” fu completamente liberata e il Generale Mark Wayne Clark vi fece il suo ingresso trionfale. Fu realizzata allo scopo di creare un muro da non far superare alle Forze Alleate. Detto fronte era situato a Nord della città di Bologna. Nell'agosto del 1944 l'Armata Britannica riesce a sfondare la Linea Gotica nella zona vicina al Mare Adriatico, ma la battaglia sui due fronti proseguì fino all'inizio del mese di maggio dell'anno successivo. Sul campo rimasero uccisi complessivamente circa 90.000 uomini.

LE QUATTRO "BATTAGLIE DI CASSINO"

La prima "Battaglia" ebbe inizio la mattina del 15 gennaio del 1944, quando le truppe Francesi attaccarono i Tedeschi ed ottennero ottimi risultati. Non furono inviati rinforzi e l'azione non ebbe seguito. Gli Inglesi, nel frattempo, avevano iniziato l'attacco lungo il fiume Garigliano. Ma i vari attacchi pianificati non ebbero l'esito sperato e il Gen. Mark Wayne Clark, Comandante della 5° Armata Americana, fece intervenire i Fanti Americani che riuscirono, dopo durissimi combattimenti, ad occupare alcune colline nei pressi di Montecassino. Intanto al "Quartiere Generale Alleato di Caserta" regnava una grande indecisione tra i vertici militari delle Forze Alleate. Alla fine prevalse la decisione che si doveva bombardare Montecassino. Fu decisivo il riferimento a quanto disse Winston Churchill, Primo Ministro del Regno Unito, nel luglio del 1943 a Londra: "l'Italia doveva essere distrutta e bruciata completamente". Venne presa la decisione di bombardare l'Abbazia Benedettina dal Generale Sir Bernard Cyril Freyberg, Comandante del Corpo Neozelandese. Egli riteneva infatti, che l'antico Cenobio fosse stato trasformato in una fortezza. Piena di Tedeschi, che avrebbero dominato e controllato tutti i movimenti delle Forze degli Alleati. La distruzione del Cenobio era l'unica condizione che poneva, altrimenti avrebbe fatto abbandonare la battaglia alle sue truppe. Il 14 febbraio del 1944 dagli aerei degli Alleati, furono fatti cadere nella zona vicina e nell'Abbazia di Montecassino dei piccoli manifesti scritti in lingua Italiana. Si avvisava che il Monastero, da lì a breve, sarebbe stato bombardato. Si invitavano tutti coloro che stavano nel Monastero ad abbandonarlo tempestivamente.

Il giorno successivo, alle ore 9,45 del 15 febbraio 1944, 142 "fortezze volanti B-17", partiti dalla base Americana di Foggia, sganciarono tonnellate e tonnellate di bombe sulla storica Abbazia luogo di culto, di religione, di arte e di civiltà. Il bombardamento fu concluso verso le ore 14,00 da un secondo attacco di bombardieri partiti dalla base di Decimomannu, in

Amici italiani,

ATTENZIONE!

Noi abbiamo sinora cercato in tutti i modi di evitare il bombardamento del monastero di Montecassino. I tedeschi hanno saputo trarre vantaggio da ciò. Ma ora il combattimento si è ancora più stretto attorno al Sacro Recinto. E venuto il tempo in cui a malincuore siamo costretti a puntare le nostre armi contro il Monastero stesso.

Noi vi avvertiamo perché voi abbiate la possibilità di porvi in salvo. Il nostro avvertimento è urgente: Lasciate il Monastero. Andatevene subito. Rispettate questo avviso. Esso è stato fatto a vostro vantaggio.

LA QUINTA ARMATA.

Avviso aviolanciato

Provincia di Cagliari, in Sardegna; altri aerei bombardieri, con il loro carico di morte, erano partiti dall'Inghilterra e dal Nord dell'Africa. L'attacco fu appoggiato dagli Alleati con molte batterie di artiglieria pesante di ogni calibro. Il Monastero continuò ad essere bombardato, e forse con maggiore precisione, anche nei giorni 16 e 17 febbraio. Alla fine furono circa 600 le "fortezze volanti" che presero parte all'azione distruttiva quel giorno. Persero la vita un centinaio, forse un migliaio, di civili che si erano rifugiati nei sotterranei del luogo sacro, certi che un bombardamento all'Abbazia non poteva mai essere portato.

Fu compiuto un ingiustificato attacco alla religione; andarono distrutte le opere di pittura, di scultura, le opere architettoniche. Solo dopo la distruzione del Monastero gli Alleati si resero conto dell'inutilità di quella azione; e si seppe che lo stesso Generale Kesserling, aveva rassicurato il Vaticano che le truppe Tedesche non lo avrebbero mai occupato.

Gli Alleati non ne trassero nessun vantaggio dal punto di vista strategico e militare. Il 15 marzo 1944, mercoledì, fu bombardata la città di Cassino: dal Sud dell'Italia, quella mattina, arrivarono un'infinità di "fortezze volanti", bombardieri e caccia bombardieri che senza pietà per circa quattro ore, senza mai fermarsi, distrussero l'intera città.

L'11 maggio del 1944 alle ore 23,00 ebbe inizio l'ultima fase della "Battaglia di Cassino". Finalmente il 18 maggio i Tedeschi si ritirarono dalle alture del Sacro Convento Benedettino. Morirono più di 1000 giovanissimi soldati Polacchi, che riposano nel Cimitero costruito a loro memoria proprio nel punto dove furono uccisi. Con commozione si ricorda la loro canzone "I papaveri rossi di Montecassino", era una "marcia militare" che fu scritta dagli stessi soldati. Il testo di quella canzone ricorda i campi di papaveri rossi di quella zona che divennero ancora di più rossi per il sangue versato con il sacrificio dei valorosi soldati Polacchi.

Le battaglie per la Linea Gustav erano finite. I cinque mesi di lotta intorno a Cassino erano costati ai militari Tedeschi 80.000 perdite, mentre gli Alleati registrarono 105.000 soldati morti. "Le quattro Battaglie di Cassino" furono il combattimento più grande mai combattuto in Europa. Nessuno, però, ha mai calcolato il numero di vittime tra i civili.



Obelisco Polacco: Simbolo della Battaglia di Cassino
(quota 593) - Foto Daniele Vettese

CIMITERI MILITARI

La II Guerra Mondiale causò distruzioni, massacri e la morte di 55 milioni di persone. Furono tantissime le Nazioni coinvolte nel conflitto. Oltre all'Italia combatterono anche gli eserciti della Germania, Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Unione Sovietica, Repubblica Cinese. Altre Nazioni Alleate furono: l'Australia, Canada, Polonia, l'Austria, India, Nuova Zelanda; paesi Nord-Africani come il Marocco, Tunisia e Algeria.

Sacrario Militare Tedesco di Caira in Cassino.

Tra il 1940 e il 1945 l'Esercito Tedesco perse, solo in Italia, ben 120.000 soldati. Caira, frazione di Cassino, raccoglie le spoglie di 20.035 tombe. Iniziarono a costruire il Cimitero nel 1959 che fu ultimato ed inaugurato il 4 maggio del 1965. Ospita, anche, molti soldati che furono sepolti in un "Cimitero provvisorio" situato nella piana di Alvito; dove era ubicato il Comando della 5° Divisione Alpini. Esso accolse 245 soldati Tedeschi morti che provenivano, per la maggior parte, dal fronte di San Biagio Saracinisco e dalla Valle di Comino.



Caira: Cimitero Tedesco - Foto Daniele Vettese

Sacrario Militare Polacco di Montecassino.

E' situato a Nord dell'Abbazia, e fu consacrato il primo settembre del 1945. Ospita 1051 salme di soldati morti durante la "Battaglia di Cassino", a cui si aggiunsero, per loro espressa volontà, il corpo del loro Comandante Generale Wladislav Anders, morto nel 1970 e del loro Cappellano Arcivescovo Josef Feliks Gawlina morto nel 1964. Salendo sul monte a quota 593 metri s.l.m. è situato "l'Obelisco", alto 11 metri, dedicato ai 1115 Caduti della Terza Divisione "Strzelców Karpackich". Su un lato della maestosa struttura, costruita anche dagli scalpellini italiani, inaugurata nel mese di luglio del 1945, si legge la seguente incisione: *"Per la nostra e la vostra libertà, noi soldati Polacchi demmo l'anima a Dio, i corpi alla terra d'Italia, alla Polonia i nostri cuori"*.

Sacrario Militare Britannico di Cassino.

I Militari Britannici e del Commonwealth, (Associazione volontaria di Stati che cooperano e si consultano tra loro), caduti in Italia tra il 1943 ed il 1945 furono 45.469. Il più grande Sacrario Militare Britannico e del Commonwealth in Italia fu costruito a Cassino, e fu inaugurato il 31 agosto 1956. Raccoglie le spoglie di 4.265 caduti. Erano Britannici, Canadesi, Australiani, Neozelandesi, Indiani, Pakistani e Sudafricani. 284 salme sono di soldati sconosciuti. E' situato lungo la strada che da Cassino porta alla frazione Sant'Angelo in Theodice.

Sacrario Militare di Mignano Monte Lungo.

Sorge lungo la Via Casilina a circa 2 chilometri dal centro abitato di Mignano, in Provincia di Caserta, sul lato orientale del "Monte Lungo". Ospita le salme di 974 soldati, del "Rinato Esercito Italiano", che presero parte alla "guerra di liberazione", e del loro Comandante fondatore del C.I.L., (Corpo Italiano di Liberazione), il Generale Umberto Utili, morto nel 1952. Il Sacrario fu costruito ed inaugurato nel 1951. Tutti i soldati sepolti in questo Sacrario sono Italiani, e tra di loro ci sono anche i soldati che morirono durante la sanguinosa Battaglia iniziata l'8 e terminata il 16 dicembre del 1943, che permise l'avanzata del 2° Corpo d'Armata Alleato verso Cassino, nel quale erano inquadrati anche i soldati Italiani.

Sacrario Militare di Venafro.

Venafro in Provincia di Isernia, raccoglie le spoglie di 4.578 soldati del C.E.F. (Corps Exepditionnaire Français). A seconda della provenienza di ogni soldato morto, e delle loro religioni, sono presenti simboli di croci latine, simboli di religione musulmana, di animisti, e di religione israelitica.

Cimitero Monumentale Americano di Nettuno.

Sorge nella città di Nettuno in Provincia di Roma. Divenne cimitero permanente nel 1956. Al suo interno riposano 7862 soldati Americani. Sono i Caduti durante la “liberazione della Sicilia”; i Caduti durante lo “sbarco di Salerno”; i Caduti dello “sbarco di Anzio-Nettuno”; e i Caduti nelle operazioni aeree e navali di queste regioni.

Tutti questi “Cimiteri di Guerra” registrano, ogni giorno ininterrottamente, un continuo afflusso di visitatori provenienti da tutta l’Italia, dai Paesi Europei ed anche da ogni angolo del mondo. Essi sono la testimonianza più tangibile che nel nostro territorio, sulla Linea Gustav, e sugli altri sbarramenti di difesa avvennero le più sanguinose battaglie durante l’ultimo conflitto mondiale.



Sacrario Militare di Mignano Monte Lungo - Foto Daniele Vettese

ABBAZIA DI MONTECASSINO

La fondazione del Monastero di Montecassino si deve a San Benedetto da Norcia. Nel 529, trasferitosi dal paese natio, raggiunta questa zona, vi trovò un antico tempio pagano che era dedicato al dio Apollo. Siccome il tempio era collocato in una posizione strategica decise allora, di fondare un nuovo “Cenobio” in cima al monte. Trasformò l’antico tempio, e senza distruggerlo volle dedicarlo al “Credo Cristiano”. Fu qui, che San Benedetto scrisse la sua “regola”, “Ora et labora”. (Prega e lavora). Successivamente, fu diffusa nel mondo intero. Nel corso degli anni per vari motivi l’Abbazia è stata, più volte, distrutta e sempre ricostruita; oltre a subire numerosi saccheggi. Nel 744 il Cenobio registrò una crescita molto significativa; in quanto furono donati all’Abbazia molti terreni e possedimenti, tanto da diventare la “Terra Sancti Benedicti”. Questi atti di generosità non furono casuali; era questa una scelta ben precisa del “Duca Gisolfo” e della sua volontà di volersi alleare con il Papa Gregorio II; il quale avendo i suoi territori a confine con quelli dell’Abbazia decise di restaurarla. Il risultato di questa strategia ebbe lo scopo di dare inizio alla potenza economica del Monastero Benedettino. In seguito ad un incendio, causato dai Saraceni, si perse l’originale della regola Benedettina. Agli inizi del secolo XI il Monastero fu retto, da una delle figure più importanti della sua storia: l’Abate Desiderio. Il Monastero fu devastato da un violentissimo terremoto; poi ancora devastato dalle truppe Spagnole nel 1503; ma fu sempre ricostruito. Fino al 1700, l’Abbazia fu interessata da importanti opere di edilizia, tali da renderla trasformata dall’aspetto che aveva originariamente. Fu costruito l’atrio, una scalinata ed un chiostro. Fu ricostruita anche la cupola della chiesa e la navata centrale fu abbellita da pregiatissimi affreschi. A seguito dei bombardamenti degli Alleati del 15 febbraio 1944, durante il Secondo Conflitto Mondiale, l’Abbazia è stata distrutta completamente. E’ risorta più grande e più bella di quanto non fosse prima. E’ meta di pellegrinaggi e di visitatori, per lo più reduci della guerra, e dagli appassionati dell’arte. Fu la grande sensibilità, la passione per l’arte e per l’archeologia, di un giovane Ufficiale Medico Tedesco che molto probabilmente furono salvate le opere custodite nell’Abbazia di Montecassino. Il Capitano Maximilian J. Becker nell’ottobre del 1943, avvertito l’imminente rischio che correva quelle opere si recò dall’Abate Don Gregorio Diamare per convincerlo a sgomberare tutte le preziose e rare opere che giacevano nell’Abbazia. Il militare incontrò anche un suo superiore in grado: il Tenente Colonnello Julius Schlegel, ed insieme tanto si adoperarono per convincere il vecchio Padre Abate affinché tutte quelle opere fossero state portate in un luogo sicuro. Finalmente i “Tesorì del Monastero” furono portati in salvo e depositati nel Castel Sant’Angelo in Roma. Altre casse, con il prezioso carico furono portate a Spoleto in

provincia di Perugia. Per mettere in salvo l'intero tesoro furono impiegati 120 camion militari Tedeschi che senza sosta trasferirono il contenuto della biblioteca, i paramenti sacri, e tutto quanto era di inestimabile valore artistico e culturale. Oggi all'interno dell'Abbazia si possono ammirare il bellissimo "Chiostro" con la statua di San Benedetto e della sorella Santa Scolastica. Oltre alla statua di re, papi e personaggi famosi. Da ammirare la facciata della Basilica con le tre porte di bronzo. L'interno della Basilica è stata ricostruita sulla pianta del disegno esistente prima della Seconda Guerra Mondiale, utilizzando il materiale recuperato dopo i bombardamenti. Al suo interno si possono ammirare degli affreschi e delle cappelle minori. Dietro l'altare principale fa bella mostra un coro di legno con un maestoso organo che ha circa 5.000 canne. La cripta è rivestita da mosaici e da bassorilievi. Il museo è ricchissimo di testimonianze storiche, artistiche, culturali e religiose. Vi sono custodite tante opere scritte da amanuensi. L'opera di ricostruzione fu portata a termine dal nuovo Padre Abate Ildefonso Rea, succeduto all'Abate Gregorio Diamare deceduto nel 1945. Ricordo con molto affetto il Padre Abate Ildefonso Rea che nel 1965 mi impartì il Sacramento della Confermazione, quando ancora era denominata Cresima, nella Chiesa Parrocchiale di San Biagio Vescovo e Martire in San Biagio Saracinisco. Mia nonna "Lauruccia" che faceva la Sacrestana, mi mandava a lezione di catechismo dall'allora Parroco Don Ludovico Marandola. In seguito, agli Abati sunnominati, furono eletti nel 1971 e fino al 1983 S.E. Martino Matronola; a questi seguì l'Abate Fabio Bernardo D'Onorio e dal 2007 l'Abate S.E. Dom Pietro Vittorelli. (Il 12 giugno 2013, Dom Pietro Vittorelli ha rassegnato le dimissioni di Ordinario della Diocesi di Montecassino; per dedicarsi alla riabilitazione del suo stato di salute).



Abbazia di Montecassino - Foto Daniele Vettese

C.E.F.

(Corps Expéditionnaire Français)

Il C.E.F. era composto da circa 130.000 soldati Francesi. Erano tutti sotto il Comando del Generale Alphonse Pierre Juin, dal dicembre del 1943, fino al luglio del 1944. Tra questi soldati, che facevano parte delle Divisioni vi erano, anche, un gruppo di 12.000 “Goumier”. Erano, questi, dei soldati di origine marocchina e algerina provenienti dalle ex Colonie Francesi. Erano sporchi, non si lavavano e puzzavano. Avevano le sembianze degli uomini primitivi. Spesso non usavano nessun tipo di calzature. Usavano come abito un lungo telo con il quale si avvolgevano il corpo. La caratteristica principale di quella divisa, e che identificava il “goumier”, era il colore cenere e carbone racchiuso in strisce verticali, chiamata “djellaba”. Avevano dei copricapi, anche essi, formati da lunghe strisce di stoppa. Erano specializzati ed organizzati per le guerre sulle montagne. Erano dei veri atleti, con un agile e sano fisico, che permetteva loro le scalate delle montagne e dei posti più impervi, difficilissimi da attraversare ed inaccessibili. Operavano in piccoli gruppi denominati “goum”. Attaccavano il nemico, nel silenzio più assoluto, devastandolo totalmente.

Non avevano pietà per nessuno. Anche se il loro avversario si arrendeva, loro comunque, lo uccidevano. Finito l'attacco portavano con loro le prove delle vittime che avevano uccise: pezzi di orecchi e di altre parti del corpo; portavano con loro il macabro trofeo di guerra. Violentarono donne di qualsiasi età; spesse volte anche gli uomini e addirittura usarono violenze sugli animali. Ai goumier fu affidato il compito di conquistare i Monti Aurunci ed i Monti Lepini; con risultati positivi per l'avanzata degli Alleati. Vennero impiegati per sfondare la Linea Gustav e la loro azione si svolse anche sul “Colle dell'Arena” e sul “Monte Santa Croce” nel territorio di San Biagio Saracinisco nel gennaio del 1944. Stranamente nessuno dei comandanti di questi barbari, ha mai fatto niente per impedire loro di commettere queste atrocità contro le inermi popolazioni dei civili. Un pensiero va a quelle persone dove le azioni inenarrabili di quelle bestie, trovarono la massima espressione di violenza fisica e di morte violenta. Rimaste nella memoria con il nome tristemente noto di “marocchinate”. Le marocchinate oltre alla devastante violenza fisica inflitta alla popolazione, di ogni età e genere, lasciarono contagiate molte donne alle quali furono trasmesse malattie veneree. Nel nostro San Biagio, per fortuna non ci sono testimonianze che raccontano queste tristi vicissitudini. Dopo la fine della guerra circa 30.000 persone denunciarono le violenze delle “Truppe Coloniali Francesi”. Ma sicuramente furono molte di più. Furono moltissime quelle persone, di entrambi i sessi e di ogni età, che non fecero denuncia per pudore o per vergogna.

Proclama di Juin

Il Vostro Generale vi promette e si impegna sulla Bandiera della Francia.

Il 14 maggio 1944 oltre i monti, (Monti Aurunci), ci sono i nemici che voi dovrete uccidere. C'è una terra ricca di donne, di case e di vino. Se ucciderete tutti i nemici, il Vostro Generale vi giura che tutto ciò che troverete sarà vostro e ne potete fare qualsiasi uso a voi piace per 50 ore.

Di questo proclama, che fu pubblicato nelle varie lingue di appartenenza delle truppe Coloniali Francesi, non ne è stata mai trovata nessuna traccia. Gli archivi storici dei Francesi non sono stati mai aperti per una consultazione per poterne ottenere una veridicità storica. Il Gen. Pierre Alphonse Juin dette "carta bianca" ai suoi uomini contro le inermi popolazioni dei civili?



Gruppo di Goum con Djellaba

LE MAINARDE

La Catenella delle Mainarde, il Monte Santa Croce e Montecassino costituivano la linea della resistenza dei Tedeschi. La linea di difesa, era un baluardo naturale. Era composta da aspre montagne e da un ricco intreccio di corsi d'acqua che durante l'inverno della fine del 1943 e dell'inizio del 1944 frenarono l'avanzata degli Alleati Angloamericani sbarcati già dal 10 luglio 1943 in Sicilia, dando inizio a quella che fu denominata la "Campagna d'Italia".

Sulla Catenella delle Mainarde, sul Massiccio del Monte Cavallo e della Costa San Pietro operarono gli "Alpenjager", (Cacciatori delle Alpi). Erano soldati Austriaci, e facevano parte della 5° Divisione da Montagna della Wermacht, (Forza di difesa), nome assunto dalle Forze Armate Tedesche. Erano stati utilizzati sul Fronte Russo, e dal novembre del 1943 agli ordini del Generale Ringel, furono portati su queste montagne, in virtù della loro forte esperienza maturata in Russia.

Anche i Marocchini del C.E.F. prendono in consegna il tratto a monte e a valle della strada che da Colli al Volturno conduce ad Atina attraversando il nostro San Biagio Saracinisco. L'obiettivo da loro prestabilito era quello di conquistare il Paese di San Biagio Saracinisco, e nel caso specifico la cima del Monte Santa Croce a quota 1184 metri. Il Monte Santa Croce rientrava nella strategia di difesa dei Tedeschi. Esso era situato nella parte più avanzata del Centro Italia e permetteva di controllare il territorio a ridosso di Cassino.

Il Monte Santa Croce, fortemente armato, era difeso dal tatticismo dei soldati Tedeschi; il cui posizionamento risultò essere inespugnabile. Avevano scavato nella roccia le trincee, che erano riparate da muri in pietra. I soldati erano armati con mitragliatrici, con fucili e con le bombe a mano. L'intera area fu fortificata in ogni suo spazio, specialmente con il contributo della forza degli uomini Sanbiagesi, reclutati a seguito dei "rastrellamenti". La loro posizione li premiava nelle fasi di contrattacco al nemico.

LA COMPOSIZIONE DELL'ARTIGLIERIA FRANCESE

(Settore Mainarde-San Biagio Saracinisco)

Ricerca storica di Alberto Priero

(“dalvolturnoacassino.it”. La Battaglia di Cassino. Gli avvenimenti che portarono alla caduta della Linea Gustav).

La 2a divisione di fanteria Marocchina poteva contare sul proprio reggimento d'artiglieria (63e Régiment d'Artillerie d'Afrique) e su tre gruppi del 64 R.A.A. Il 63 R.A.A. era strutturato su quattro gruppi (I, II, III da 105 HM2 e IV da 155 C 17), ciascuno su quattro batterie di quattro pezzi ciascuna, per un totale di 64 pezzi. Aggiungendovi i tre gruppi del 64 R.A.A. (48 pezzi), si arriva ad un totale di 112 pezzi. Ad essi vanno aggiunti quelli di almeno due gruppi Americani a disposizione del C.E.F., (Corps Expéditionnaire Français), in quel periodo. Inoltre c'erano anche gruppi e batterie di corpo d'armata, Francesi e Americane, con pezzi da 155 M 1. La portata era di circa 11 chilometri per i pezzi da 105 e 155 C 17 e di 23 chilometri per i pezzi da 155 M1.

Tutte le batterie erano disposte non lontano dalle rotabili e quindi lungo le strade che salivano da Venafro verso Colli, Scapoli e San Biagio Saracinisco. Il tiro veniva regolato dagli osservatori terrestri disposti sul fronte o dai piccoli aerei da ricognizione.

Ovviamente quando il fronte divenne più tranquillo, molte batterie furono spostate, ma San Biagio Saracinisco continuò a ricevere la sua razione quotidiana da parte di batterie Inglesi, Polacche, Italiane e Neozelandesi. San Biagio Saracinisco è stato ripetutamente colpito dall'artiglieria alleata affinché non diventasse un rifugio per i tedeschi. Probabilmente sarà stato anche colpito da incursioni aeree.

Ogni minimo movimento avvistato dagli osservatori alleati o dalla ricognizione aerea alleata era oggetto almeno di una salva di mortaio o di cannone.

San Biagio Saracinisco è stato un obiettivo fisso, giorno dopo giorno fino alla fine. D'altra parte la strada dei rifornimenti tedeschi lo attraversava e quindi di notte e di giorno era bersagliato dall'artiglieria alleata.

IL DISPOSITIVO DIFENSIVO E LE FORZE IN CAMPO

(Nella zona delle Mainarde)

Il Comandante delle forze Tedesche, il Generale Ringel, assume la responsabilità del settore delle Mainarde il 22 dicembre 1943 e dispone dell'85° e 100° Reggimento di fanteria, un Reggimento di artiglieria da montagna, vari Battaglioni da ricognizione, del raggruppamento "Bode" costituito dal 576° Reggimento già della 305ª Divisione e del III° Battaglione indipendente "Cacciatori alpini".

Di fronte a loro sono schierate le truppe nordafricane del Corpo di Spedizione Francese, agli ordini del Generale Juin, che dispone della 2ª Divisione di fanteria Marocchina composta dal 4°, 5° ed 8° Reggimento al comando del generale Dody e della 3ª Divisione di fanteria Algerina composta dal 3°, 4° e 7° Reggimento al comando del Generale De Monsabert, quest'ultima in linea a partire dal 31 dicembre 1943.

Il 12 dicembre il generale Dody assume il comando del settore ai due lati della strada Colli-Atina e individua gli obiettivi del primo attacco in direzione di San Biagio Saracinisco.

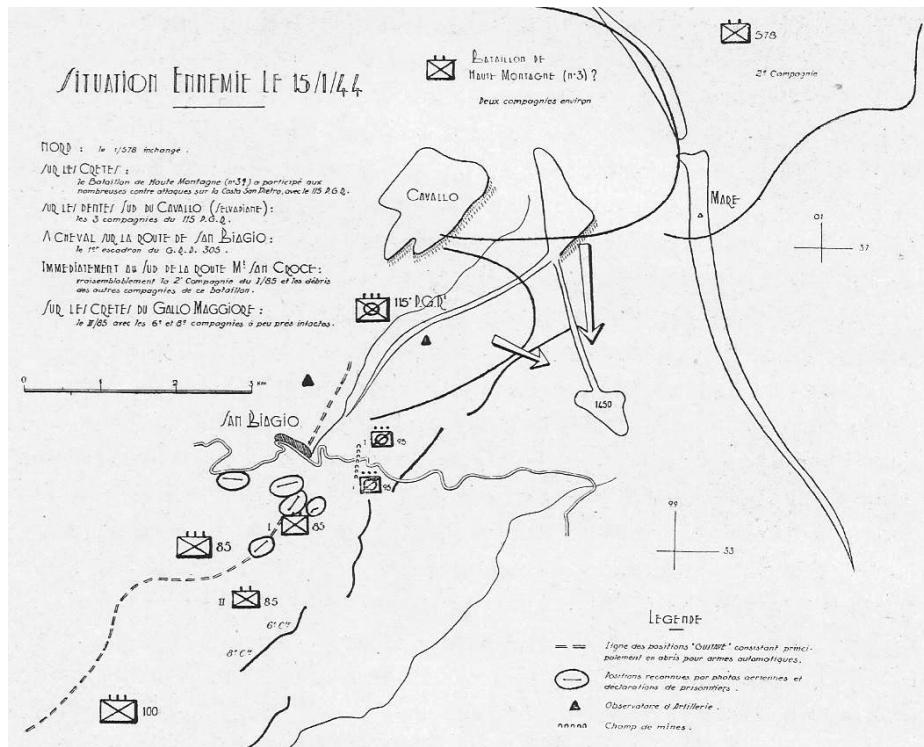


Il Comandante del C.E.F. Generale Pierre Alphonse Juin

LA MANOVRA DI ATINA

Il Generale Pierre Alphonse Juin, nel dicembre del 1943 assunse sul campo il comando del C.E.F. (Corps Expeditionnaire Français). Non volle impiegare la sua unità con un comando diverso dal suo. Decise di attaccare i Tedeschi effettuando una manovra di montagna: ebbe inizio la fase finale della sua azione che prevedeva anche la conquista del Monte Santa Croce. Escluse, immediatamente, uno scontro frontale. Lo sforzo finale però, non dette i frutti sperati, poiché il piano fu talmente ampio e gli uomini impiegati di numero esiguo e non sufficiente. Quella che doveva essere un'azione avvolgente venne quindi sospesa. Gli ultimi giorni del 1943 furono contrassegnati dalla conquista, da parte del 1° Battaglione Marocchino, del "Massiccio delle Mainarde". Pertanto le montagne più alte passarono sotto il controllo dei Francesi, anche se dovettero contare delle enormi perdite di vite umane; oltre all'elevato numero di soldati rimasti feriti, ed altri ancora furono fatti prigionieri dei Tedeschi. All'inizio del nuovo anno, 1944, anche alcuni Reggimenti di Tunisini e di Algerini, sotto il comando del Generale De Monsabert, si posizionarono vicino alle postazioni occupate dalla Fanteria Marocchina. Il 10 gennaio, un ulteriore supporto degli Alleati viene da un bombardamento degli aerei che iniziano a colpire le posizioni Tedesche. Le contraeree dei Tedeschi rispondono al fuoco e ne abbattono quattro. Il 15 gennaio i Tedeschi difendono, con estremo vigore, il Monte Santa Croce dall'attacco Marocchino. I Nord Africani subiscono molte perdite. Il 16 gennaio l'offensiva dei Francesi non produce nessun progresso; e non ottengono un risultato soddisfacente. Una Divisione di Marocchini non riesce a superare neppure il "Colle della Arena". Per qualche giorno i Francesi decisero di fermarsi per riunire le forze, ed attendere gli ordini e il momento dell'attacco da parte di tutta la 5a Armata Alleata. Nei piani del Generale Juin era prevista una offensiva che partendo dal Colle Arena e passando per il Monte Santa Croce, nel territorio del Comune di San Biagio Saracinisco, voleva raggiungere Atina. Voleva anche, isolare San Biagio Saracinisco allo scopo di non arrecarne ulteriori danni materiali. Le forze che si contendevano la cima del monte, più o meno si equivalevano. L'attacco, alle posizioni Tedesche che fu affidato ai Reggimenti Francesi dei Marocchini ed Algerini, ebbe inizio la mattina del 21 gennaio alle ore 5 e 30. Gli uomini erano ancora stanchi e stremati dalle forze, ciò nonostante il piano fu comunque portato avanti. Ben sapendo che i soldati Tedeschi, posizionati sul Monte Santa Croce, appartenenti all'8° Panzer Grenadier Regiment, era da poco giunto sul posto ed era ben riposato. Quella mattina l'Artiglieria Francese inizia un violento tiro di preparazione; cui fa seguito l'immediato attacco dei soldati Nord Africani che dopo circa un'ora dallo inizio dell'azione, raggiungono il Colle dell'Arena. Ma la difesa dei soldati

dei Panzer Grenadieren, sul Monte Santa Croce, è talmente incisiva e violenta che l'attacco dei soldati Coloniali Francesi viene interrotto. Nel pomeriggio seguirà un massiccio incrocio di fuoco con le Artiglierie; ma non sarà registrata nessun'altra avanzata dei Francesi, che si stabiliscono a circa 250 metri dalla punta più elevata del Monte Santa Croce. I Francesi decisero un ulteriore attacco per il giorno successivo. Ma con sorpresa un efficace "contrattacco" dei Tedeschi rigettò nuovamente all'indietro gli uomini del Reggimento Marocchino. I quali, per nulla intimoriti, durante la notte portarono a termine un "corpo a corpo" violentissimo. I Marocchini, quando avanzavano coperti dal buio della notte si trasformavano. Le tenebre erano per loro il maggiore degli alleati. Erano capaci di strisciare senza farsi vedere, senza farsi sentire: uccidevano con il pugnale il loro nemico. L'arrivo del nuovo giorno segnerà un silenzio di morte e di devastazione. Verso le ore due del pomeriggio i Marocchini riprendono nuovamente l'offensiva, e conquistano la cresta del Monte Santa Croce, alla quota 1.184. Ma, ormai esausti, non riescono più ad avanzare; anche perché i Tedeschi sono, come sempre, ben trincerati e ben difesi nei ricoveri scavati nella roccia. Anche più giù, i Marocchini del 7º Reggimento non riescono a raggiungere la vetta del "Monte Carella", per la strenua difesa e per i violenti contrattacchi dei Tedeschi. La sera, infine, i due Reggimenti Francesi che hanno sofferto delle perdite molto significative, decisero di ripiegare all'indietro. In quella giornata, l'attacco non fu più ripreso. Nella mattinata del 24 gennaio, i Tedeschi lanciano due Compagnie contro la vetta ma vengono respinte dai Marocchini. Pone fine a tutta la battaglia un violento tiro di mortaio da parte dei Tedeschi. Il Monte Santa Croce è perso definitivamente, e i Marocchini si ritirano. Anche se un altro Generale (Gen. Dody) vorrebbe riprenderlo. Ma l'ordine del Gen. Juin di portare tutte le forze sul Belvedere, nei pressi di Montecassino, viene eseguito dopo aver superata la frazione dell'Olivella, nel Comune di Sant'Elia Fiumerapido. Durante tutto il mese di gennaio del 1944 la Fanteria Marocchina perse circa 600 uomini dei quali 19 erano Ufficiali. Ebbe circa 2300 feriti e 114 dispersi. Altri soldati furono evacuati a causa del congelamento delle gambe e dei piedi. Anche i Tedeschi subirono delle perdite pesantissime, sebbene non si è mai conosciuto il numero preciso. A seguito degli interrogatori effettuati sui circa 500 soldati Tedeschi fatti prigionieri si venne a conoscenza che l'11º Compagnia dell'8º Panzer Grenadieren Regiment che combatté sul Monte Santa Croce risultò essere ridotta a soli 12 uomini. I tantissimi soldati Tedeschi morti sul Monte Santa Croce, furono sepolti nel cimitero "provvisorio" che era stato allestito nella pianura di Alvito.



Situazione al 15 gennaio 1944 (Victoire en Italie, Parigi 1945)

Ricerca storica di Alberto Priero.

(“dalvolturnoacassino.it”. La battaglia di Cassino. Gli avvenimenti che portarono alla caduta della Linea Gustav).

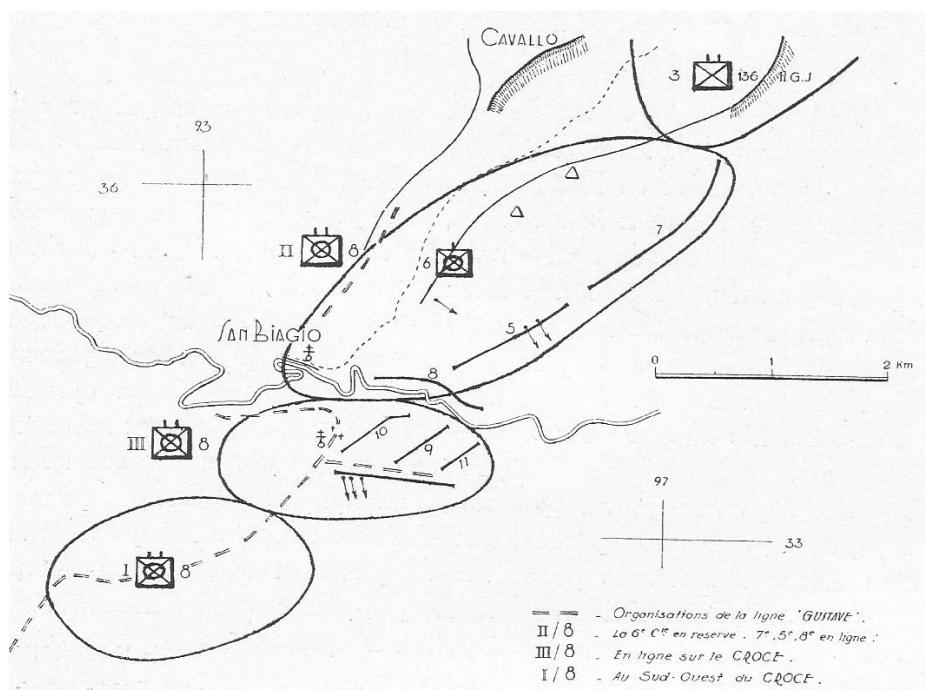
23 gennaio 1944

Il 23 gennaio 1944 il fronte, nel tratto fra Monte Mare ed i sobborghi settentrionali di Cassino, è presidiato dal 3. Hochgebirgs Bataillon, dalla 5. Gebirgsjäger Division (5 GJD), rinforzata dall'8. Panzergrenadier Regiment, e dalla 44. Infanterie Division (44 I.D.). Nel campo opposto il fronte è occupato dalla 2ème Division d'Infanterie Marocaine (2 DIM) e dalla 3ème Division d'Infanterie Algérienne (3 DIA), unità del Corps Expéditionnaire Français (C.E.F.). Quel giorno, nell'ambito delle operazioni alleate sulla Linea Gustav, è in pieno svolgimento l'attacco della 2 DIM contro le posizioni tedesche di Monte Santa Croce, all'estrema destra dello schieramento della 5a Armata americana. Il diario storico dell'O.K.W., (Ober Kommando der Wehrmacht), mentre segnala attività di pattuglie sull'intero fronte della 44 I.D. e la cattura di alcuni prigionieri, rileva che sul fronte della 5 GJD:

“preponderanti forze nemiche hanno attaccato per tutto il giorno la linea principale con pesante appoggio di fuoco a 2 Km. a Nord-Ovest di Vallerotonda e sul Monte Santa Croce, ma la maggior parte degli attacchi è stata respinta. Nel pomeriggio il nemico con forze di reggimento, dopo un pesantissimo e tambureggiante fuoco d’artiglieria, è di nuovo riuscito ad effettuare un’irruzione sul Monte Santa Croce. Il punto di rottura è sotto sicurezza per l’intervento delle riserve di zona. Contromisure sono in corso. Il III Battaglione del Pz. Gren. Rgt. 8 (3. Pz. Gren. Div.), qui impegnato, ha perso più del 60 per cento delle proprie forze negli ultimi combattimenti”.

24 gennaio 1944.

Il comando alleato, avendo deciso di forzare le linee tedesche con una manovra di aggiramento di Cassino attraverso le montagne a Nord-Ovest della città, chiede al Generale Juin, comandante del C.E.F., di appoggiare la manovra del 2º Corpo d’Armata americano con un’azione che dovrà svilupparsi alla destra del fronte d’attacco previsto per la 34th US Infantry Division (34 US ID). Il Generale Juin, malgrado il poco tempo a disposizione, emana gli ordini necessari: affida al generale de Goislard de Monsabert, comandante della 3 DIA, l’attuazione della manovra tendente ad attaccare le posizioni tedesche con l’obiettivo di scardinare le difese nemiche per scendere nella Valle del Liri, alle spalle di Cassino.



Situazione al 22 gennaio 1944 (Victoire en Italie, Parigi 1945)

Vengono così costituiti tre raggruppamenti:

- Raggruppamento del Colonnello Roux, Comandante del 4ème Régiment de Tirailleurs Tunisiens (4 RTT), composto dal 4 RTT, una Compagnia del 775th US Tank Battalion (carri Sherman) ed uno Squadrone di TD (Tank Destroyers) del 7ème Régiment de Chasseurs d'Afrique (7 RCA), appoggiati da due gruppi da 105 e quattro da 155.
- Raggruppamento del Tenente Colonnello Gonzalez de Linarès, Comandante del 3ème Régiment de Tirailleurs Algériens (3 RTA), che dovrà assicurare con due battaglioni (II/3 RTA e III/3 RTA) la copertura a Nord del Raggruppamento Roux, appoggiato da due gruppi da 105 e da un gruppo da 155. Il I/3RTA costituirà la riserva della divisione.
- Raggruppamento del Colonnello Bonjour, comandante del 3ème Régiment de Spahis Algériens (3 RSA), comprendente elementi blindati, una Compagnia del 755 US TB, uno Squadrone del 7 RCA ed un distaccamento di fanteria: dovrà assicurare la copertura del Raggruppamento Roux a Sud, disponendo di un gruppo da 105 ed uno da 155.

Il complesso spostamento dei reparti avviene quasi interamente nella notte tra il 24 e il 25, senza particolari incidenti. L'artiglieria del C.E.F., oltre a comprendere la 13th US Artillery Brigade, viene rinforzata da un gruppo da 4,5 pollici, due batterie da 203 mm e due gruppi da 155 M1 della 71st US Artillery Brigade.

Nel diario storico dell'O.K.W. la giornata del 24 si presenta in modo analogo a quella precedente: attività di pattuglie sul fronte della 44 HuD, dove vengono catturati *“sempre più numerosi prigionieri”*, ed un certo affanno per l'attacco della 2 DIM sul Monte Santa Croce.

“Il nemico, è scritto, con l'appoggio di pesanti interventi d'artiglieria, ha condotto ripetuti attacchi contro il Monte Santa Croce, che in parte con corpo a corpo, sono stati tutti respinti. Il nostro contrattacco per ristabilire la zona delle penetrazioni del giorno prima, ha scatenato un attacco nemico che ha avuto un successo solo parziale.

La zona dello sfondamento è stata ristretta e chiusa robustamente. Un attacco condotto in soccorso del gruppo accerchiato ha potuto restaurare il collegamento con il grosso di questo gruppo. Solo un plotone avanzato di sette uomini è ancora accerchiato su un'altura”.





Masseria Geremia: ricovero (Un Hiver Dans Les Abruzes, 1951)

L'ATTACCO

21 gennaio 1944

L'attacco ha inizio alle ore 6,15 ed entro le ore 7 il primo obiettivo, la cresta a Sud del Monte Santa Croce e a Nord-Ovest del paese di San Biagio Saracinisco, sono catturate.

Il 7e R.T.A., (con al Comando il Colonnello Chappuis), ed il 4e R.T.M. in stretto contatto fra di loro si apprestano ad avanzare verso il prossimo obiettivo, il Monte Carella, ma il Comandante dell'operazione, il Generale Calliès, ha subordinato la ripresa degli attacchi alla conquista del Monte Santa Croce a cura del Reggimento di destra, il 5e R.T.M.

Il II/5e R.T.M. (con al Comando il Maggiore Pénicaud), che ha come obiettivo la vetta, incomincia a muoversi verso le ore 7,15, con le Compagnie dei Tenenti Haberger, che cadrà mortalmente ferito, e De Gouvello in primo scaglione e la Compagnia Guinard di sostegno. Ha davanti a se il III./Pz.Gr. 8 che rende penosa l'avanzata con un violento fuoco di mitragliatrici e mortai, resa più difficile oltre che dalla pendenza del terreno ed il dislivello da superare, anche dalla neve abbondantemente caduta.

Il II/8e R.T.M. (con al Comando il Maggiore Delort) appoggia il II/5e avanzando sulla strada di San Biagio Saracinisco in direzione di Jaconelli. (*zona Giovannbattista; Pratola I*).

A mezzogiorno il II/5e R.T.M. è arrivato a 150 metri dalla vetta, difesa dalla 12a Compagnia del III./Pz.Gr. 8, catturando dei prigionieri; ma, nonostante il primo successo, la resistenza accanita dei Granatieri Tedeschi blocca l'intera manovra.

Alle 12, 45, il II/5e R.T.M. si lancia all'attacco della vetta, proprio nel momento in cui si scatena un forte bombardamento delle batterie Tedesche che provocano molte perdite, causando il fallimento dell'azione.

Alla fine della giornata il 7e R.T.A. occupa la Masseria Pedicone (quota 1.000), il III/4e R.T.M. (con al Comando il Maggiore Courtois) la quota 1.004 e il Colle dell'Arena, il 5e R.T.M. le quote 1.129 e 1.030, e le pendici del Santa Croce, a circa 250 metri dalla vetta ad Est. Il 8e R.T.M. è sulla strada di San Biagio, all'altezza di Jaconelli, mantenendo saldamente il possesso della Costa San Pietro. Alle 19,10 il Generale Juin firma l'ordine per la giornata del 22 con le seguenti indicazioni: *“la 3e D.I.A. continuerà autonomamente ad eseguire la propria missione, mentre la 2e D.I.M. dovrà prendere il Santa Croce”*.

Di fatto, i Reggimenti impegnati tornano al Comando delle rispettive Divisioni.

Nella notte però un nuovo ordine sospende tutto, rinviando l'operazione al 23, ribadendo che il Monte Carella dovrà essere preso nonostante la mancata cattura del Santa Croce da parte della 2e D.I.M.

22 gennaio 1944

Presso il quartier generale del C.E.F. arrivano le notizie del disastro americano sul Rapido (Gari) e dello sbarco ad Anzio, mentre le unità si preparano al nuovo attacco dalle basi indicate.

23 gennaio 1944

Verso le ore 4,30 i tedeschi scatenano un contrattacco sulle pendici Est del Santa Croce che respinge indietro la 6a compagnia (Guinard) del II/5e R.T.M. per 500 metri prima di essere arrestato verso le 6,30. Durante le fasi concitate del combattimento, vengono catturati i Comandanti delle Compagnie 8 e 9 del Pz.Gr. Rgt. 8.

Alle ore 14.00, le Compagnie del II/5e R.T.M., dopo essere riuscite a contenere il contrattacco Tedesco con l'appoggio di tutta l'artiglieria

divisionale, rioccupano le posizioni perdute e, tra le 17 e le 18, arrivano in cima al Santa Croce, catturandovi 39 tedeschi, fra cui 2 ufficiali. La loro posizione però rimane precaria ed il rifornimento diventa aleatorio se non impossibile.

Il 3e R.T.A. (al Comando del Tenente Colonnello Gonzalès de Linarès) attacca il Carella, ma senza riuscire ad impadronirsi della vetta. Il 4e R.T.M., che doveva mettere piede sulle pendici Nord-Est del Carella, viene respinto con forti perdite. La 7a Compagnia perde 50 uomini tra cui tre capi sezione e si ritira nel corso della notte.

Il Generale Juin riporta in un suo rapporto che:

“Il 23, al mattino, il Generale Comandante della 5a Armata veniva a trovarmi presso il mio P.C. La sua intenzione era sempre quella di forzare il passaggio sul Rapido (Gari) in modo da decuplicare le forze corazzate in direzione di Pontecorvo - Frosinone, in vista di legare al più presto il grosso delle forze della 5a Armata con quelle sbarcate ad Anzio. Davanti all’insuccesso del tentativo del 2° Corpo però, aveva deciso di impadronirsi prima del blocco di Cassino e delle alture che lo dominavano da Nord-Ovest: la 34a Divisione Americana e la 3a Divisione Algerina sarebbero state incaricate dell’operazione.”

Anche la giornata del 23 gennaio è però costata cara ai Francesi: 156 uomini fuori combattimento, dei quali 30 sono i caduti.

24 gennaio 1944

A partire dalle ore 10,15; dopo un violento tiro di artiglieria e mortai, i Tedeschi lanciano dei contrattacchi sulle pendici Nord-Ovest e Ovest del Santa Croce con circa due Compagnie, che sono di nuovo riproposti fra le 14,30 e le 15,30; dello stesso giorno. I Tedeschi riprendono la vetta del Santa Croce tra le ore 15 e le 15,30 ed il 5e R.T.M. riesce a fermarli a circa 300 metri all'est della stessa.

Dal diario storico dell'OKW per la giornata del 24 si nota un certo affanno a causa dell'attacco della 2e D.I.M. sul Monte Santa Croce:

“Il nemico” - è scritto - “con l’appoggio di pesanti interventi d’artiglieria, ha condotto ripetuti attacchi contro il Monte Santa Croce. Alcuni con corpo a corpo, che sono stati tutti respinti. Il nostro contrattacco per ristabilire la zona delle penetrazioni del giorno prima, ha scatenato un attacco nemico che ha avuto un successo solo parziale. La zona dello sfondamento è stata ristretta e chiusa robustamente. Un attacco condotto in soccorso del gruppo accerchiato ha potuto restaurare il collegamento con il grosso di questo gruppo. Solo un plotone avanzato di sette uomini è ancora accerchiato su un’altura”.

Nel corso della giornata pervengono i nuovi ordini dal Comando della 5a Armata relativi all'operazione prevista contro Cassino, le quote a Nord-Ovest di Montecassino ed il Belvedere. Il nuovo attacco contro le posizioni del Monte Santa Croce viene sospeso, decretando così la fine della *"Manovra di Atina"* da parte dei Francesi.

La 2e D.I.M. dovrà limitarsi a contenere il nemico sulle posizioni di Monte Mare, Colle Porcazzete, Colle, San Biagio, Monte Carella e Colle San Martino, a protezione del fianco destro della 3e D.I.A. La sola 2e D.I.M. nel mese di gennaio del 1944 perse ben 578 soldati, tra cui 19 Ufficiali, 2.339 feriti, 114 dispersi e 900 congelati, per un totale di 3.931 uomini. Le perdite furono parzialmente compensate con l'arrivo di 1.540 complementi dal Nord Africa e 500 uomini recuperati dagli ospedali. I Tedeschi persero circa 500 prigionieri, ma il numero dei caduti e dei feriti rimarrà sconosciuto. L'attenzione dei Comandi Alleati si spostò su Cassino e sulle montagne a Nord-Ovest di Montecassino, mentre sul resto del fronte, dalla costa Tirrenica a Cassino e da Terelle a Monte Mare, la grande battaglia assunse le caratteristiche della guerra di posizione, così simile a quanto era accaduto durante la I Guerra Mondiale.

Sulle pendici del monte Santa Croce il III battaglione, (al Comando del Maggiore Rognon), del 4e Régiment de Tirailleurs Marocains aveva sostituito il II/5e R.T.M.; mentre il Pz. Gren. Regiment 8 era stato sostituito dai Cacciatori del GJR 85, (Gebirgsjäger, Cacciatori delle Alpi).

“Il freddo era molto vivo - racconta un testimone – e la neve aveva ricoperto la montagna con un immenso mantello bianco. Il suolo si presentava bagnato e noi sguazzavamo nel fango liquido su un terreno dove le granate avevano scavato una gran quantità di crateri. Non c'erano ripari: gli uomini lavoravano tutto il giorno, chi trasportando delle pietre, chi tagliando degli alberi. Ben presto fummo tutti protetti dalla neve, dal freddo e dalle schegge.”
Non c'erano però solo le condizioni climatiche a rendere difficile la vita, ma anche l'atteggiamento aggressivo dimostrato ovunque dai Tedeschi: *“Le perdite continuano ad essere alte: mortaiate, granate, razzi e l'attività di quelli di fronte che cercano continuamente il punto debole per venire a sorprendere i nostri.”*

Pattuglie notturne, falsi allarmi che scatenavano spesso il fuoco di ambo le parti, aggredi e il filo spinato, steso ovunque ad evitare sorprese...

“Da quando siamo qui – continua il testimone – il nostro Tenente si è fatto i capelli bianchi. Quasi tutti i giorni dobbiamo evadere 4 o 5 uomini per congelamento ai piedi; tutte le mattine facciamo togliere le scarpe ed esigo che si massaggino i piedi con la neve tra grandi lamentele... Migliaia di colpi trasformano il Croce in un paesaggio lunare...”

Il Generale Juin aveva protestato con il generale Clark perché il fronte

tenuto dalle due Divisioni del C.E.F. si era esteso in modo abnorme, da Castel San Vincenzo al Belvedere, e poi fino al monte Castellone. Il Generale Clark Comandante della 5a Armata aveva deciso di inviare di rinforzo il I Raggruppamento Motorizzato Italiano (al Comando del Generale Umberto Utili) che, dal 5 febbraio 1944, aveva iniziato a schierarsi sul fianco destro della 2e D.I.M..

Si arrivò così al 26 marzo, quando la 2e D.I.M., con gran giubilo dei suoi uomini e dopo ben 105 giorni ininterrotti di fronte, lasciò le proprie posizioni alla 5a Divisione di Fanteria Polacca, che assunse la difesa dei settori "San Biagio" e "Mare" fino al 15 aprile 1944 quando ad essa subentrò la 6a Brigata della 2a Divisione Neozelandese. Il 19 maggio 1944, il giorno dopo la caduta di Montecassino, al Comando del Generale Umberto Utili – nel frattempo il I Raggruppamento, notevolmente rinforzato, aveva assunto la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione, (C.I.L.), – giunse l'istruzione di assumere la difesa di un tratto del settore della 2a Divisione Neozelandese, fino alla strada San Biagio Saracinisco-Atina con l'inclusione della Costa San Pietro, dove si dislocò il 184° Reggimento Paracadutisti ed il fronte finalmente si mosse. Nella notte fra il 21 ed il 22 maggio 1944, i Paracadutisti Italiani rilevarono il 5th Parachute Battalion ad Est della strada Venafro-San Biagio-Atina, che divenne il limite di settore fra Italiani e Neozelandesi. L'avanzata iniziò nel pomeriggio del 27, quando le prime pattuglie della 6a Brigata Neozelandese si inoltrarono sulla strada per San Biagio Saracinisco senza incontrare opposizione, ma trovandovi una mole di demolizioni e di mine che non avrebbe permesso il transito delle colonne di carri ed automezzi del 20th Armoured Regiment. Alla sera una Pattuglia Neozelandese raggiunse le prime case di San Biagio Saracinisco, ma non poté che rilevare la quantità di distruzioni operate dai tedeschi.

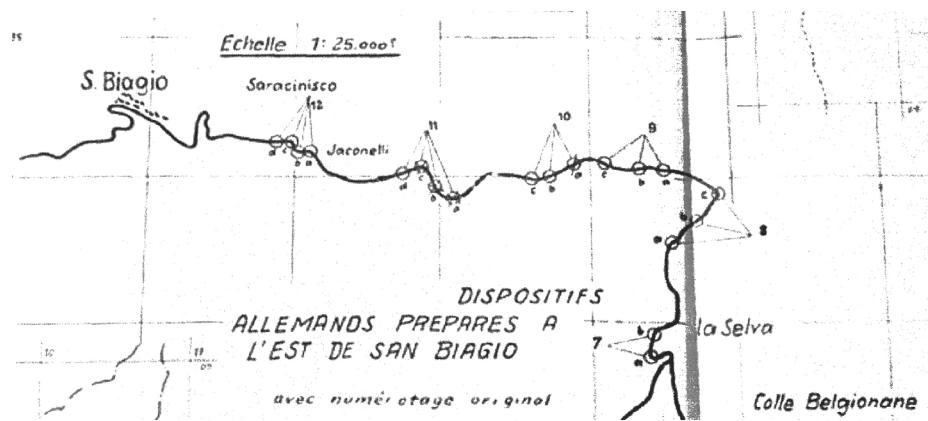
Verso le 21 di quel 27 maggio, la 41a compagnia del XIV Battaglione del 184° Reggimento Paracadutisti, dopo aver raggiunto il Colle Porcazzete, scese per la Valle Monacesca ed entrò in San Biagio Saracinisco. La strada per Atina appariva ostruita in una tale quantità di punti diversi che i Comandi Neozelandesi giudicarono impossibile poter proseguire ed il Generale Freyberg suggerì, nel caso in cui non fosse stato possibile riattarla in poco tempo, che la 6a Brigata avrebbe potuto tornare indietro per la strada di Acquafondata ed usare la strada di Sant'Elia Fiumerapido. L'idea venne scartata perché i Genieri stimarono che la strada sarebbe stata aperta in un tempo minore a quello necessario a trasferire l'intera Brigata.

La guerra era passata anche attraverso quel piccolo borgo di montagna, (San Biagio Saracinisco), lasciando ovunque i suoi segni. Il paese appariva

totalmente distrutto a causa dei tanti bombardamenti subiti, ma anche e soprattutto per le demolizioni che i Tedeschi avevano messo in opera prima di ritirarsi definitivamente. Persino il paesaggio appariva sconvolto, come se un gigantesco rastrello avesse arato le montagne. Gli abitanti erano stati evacuati forzatamente fin dall'autunno 1943, in parte trasportati nella provincia di Cremona. Chi si era salvato dalla razzia tedesca, aveva vissuto per mesi, nascosto in qualche anfratto; i più fortunati erano riusciti a passare il fronte...

Il 12 gennaio 1944, nella regione di Cardito, fu catturato un Sottufficiale Tedesco con il piano di distruzione di un tratto di 12 chilometri della strada Colli-Atina, (che attraversava San Biagio Saracinisco), datato 25 novembre 1943. Il documento riproduce un tratto di 5 chilometri con 17 distruzioni preparate, caricate con 20 tonnellate di esplosivo, ripartite in 155 fornelli. Le distruzioni dei gruppi 1, 2, 3 e 4 erano state fatte saltare il 4 dicembre 1943; le distruzioni da 5 a 9 incluso erano rimaste intatte a causa della cattura del Sottufficiale e dei Genieri addetti all'operazione; le distruzioni 10, 11 e 12, rimaste nelle mani dei Tedeschi, furono probabilmente fatte saltare il 15 gennaio 1944.

A mezzogiorno il II/5e R.T.M. è arrivato a 150 metri dalla vetta, difesa dalla 12a Compagnia del III./Pz.Gr. 8, catturando dei prigionieri; ma, nonostante il primo successo, la resistenza accanita dei Granatieri Tedeschi blocca l'intera manovra.



Distruzioni programmate sulla rotabile Colli-San Biagio Saracinisco-Atina

IL MONTE SANTA CROCE

(La Montagna Lebbrosa)

Ricerca storica di Alberto Priero

(“dalvolturnoacassino.it”. La battaglia di Cassino. Gli avvenimenti che portarono alla caduta della Linea Gustav).

Monte Santa Croce... dove sarà mai?

“*La Montagne Lépreuse*”, come la chiamavano i Francesi, dopo un soggiorno all’aria aperta tra neve, gelo, pioggia, vento ed una miriade di cannonate che si prolungò dal 15 gennaio al 12 marzo 1944.

“*Tra i tanti paesaggi brutti che la neve cerca invano di mascherare con la sua coltre bianca - scrive un Francese che visse quell’epoca - il Croce rivendica un posto a parte: calvo e deserto, in discesa vertiginosa sulla strada di San Biagio Saracinisco, è formato dall’agglomerato di un certo numero di montagne che partecipano alla stessa solitudine, come una maledizione. Esso costituisce il campo di battaglia più sinistro della “Campagna d’inverno”; solo la notte gli conviene per nascondere le sue difformità ed è senza dubbio per questo che in pieno pomeriggio il crepuscolo cade così brutalmente sulle sue creste abbandonate. Il rilievo sale per cime di 755 metri all’est, fino all’ultimo picco che domina il villaggio di San Biagio con i suoi 1.184 metri di altezza all’ovest. Per l’attaccante il monte non può essere preso se non quando si arriva fino all’ultimo pendio che si affaccia con un burrone sopra il gomito della strada di San Biagio. A questo triste susseguirsi di creste pelate dove i tedeschi dispongono di un dedalo di piccoli anfratti scoscesi, minati o contenenti trappole esplosive, che favoriscono i contrattacchi, neanche la primavera riesce a strappare un sorriso: rimpiazzera il candore della neve con delle chiazze di color giallo-sporco sparse sui suoi fianchi, come delle ferite tra cespugli secchi e tronchi fatti a pezzi, sopravvissuti alle esplosioni delle granate. Il Croce è un muro lebbroso che chiude gelosamente il fascino di Atina.*”

Oggi non è certamente più così. La vegetazione è rinata rigogliosa, il paesaggio è affascinante, il piccolo borgo di San Biagio Saracinisco, completamente ricostruito, si erge orgoglioso e ordinato a guardia della strada per la Valle di Comino ed Atina, ma allora neanche i Tedeschi apprezzarono, così come i Francesi, né il paesaggio, né la bellezza selvaggia dei luoghi. Il freddo terribile, la neve che ricopriva le tane ridotte a frigoriferi, il continuo martellare delle artiglierie, la minaccia incessante delle bombe di mortaio, il sibilo delle salve dei Nebelwerfer, le rovine del paese, la morte che incombeva con la sua falce anche nei posti considerati più sicuri...

Come si arrivò dunque alla battaglia del Santa Croce, considerata così importante dai Francesi che vi videro la chiave di volta per la loro “Manovra su Atina” e per i Tedeschi che, consci del pericolo di perdere una posizione

decisiva per la difesa della Linea Gustav, ne rinforzarono il presidio facendovi affluire un intero Reggimento?

Il 25 novembre 1943, sotto una pioggia torrenziale, all'aeroporto di Capodichino, a pochi chilometri dal centro di Napoli, era atterrato un aereo Dakota con a bordo il Generale Alphonse Juin, Comandante del (C.E.F.), Corps Expéditionnaire Français en Italie. Malgrado la pessima accoglienza che gli fu attribuita, il Generale non si perse d'animo e costituì il proprio Comando prima all'Istituto Francese della città stessa e poi a Maddaloni, mentre si completava lo sbarco della prima delle unità ai suoi ordini, la 2e Division d'Infanterie Marocaine, al Comando del Generale André Dody, seguita dal 4e Groupement de Tabors Marocains.

La 2e D.I.M. fu quasi immediatamente avviata al fronte, dove, alle dipendenze del US VI Army Corps, sostituì la provatissima US 34th Infantry Division e conseguì una serie di brillanti successi tattici conquistando dal 14 al 28 dicembre 1943 il monte Pantano (nei pressi di Filignano), e la quota 1.478 della Catenella delle Mainarde, due pilastri delle difese tedesche della Linea Bernhard, detta anche Linea Reinhard.

Nello stesso periodo sbarcarono a Napoli la 3e Division d'Infanterie Algérienne, agli ordini del generale Joseph de Goislard de Monsabert, ed il 3e Groupement de Tabors Marocains; il 3 gennaio 1944, mentre il Generale Juin trasferiva il proprio comando a Prata Sannita, il C.E.F. sostituiva al fronte l'intero US 6th Army Corps, destinato allo sbarco ad Anzio. L'apporto del C.E.F. aveva permesso al Generale Clark di riprendere i piani offensivi verso Roma con l'intenzione di portare i suoi Corpi in un primo tempo sul Rapido, sul Gari e sul Garigliano. Successivamente voleva attraversare i fiumi per aprire alle forze corazzate la Valle del Liri, in un'azione combinata con il previsto sbarco di Anzio. La missione assegnata al C.E.F. fu quella di raggiungere la trasversale Sant'Elia Fiumerapido-Atina al fine di coprire il fianco destro del US II Army Corps, che doveva attaccare direttamente la città di Cassino; mentre il X Corpo Britannico doveva spingersi fino al Garigliano. In un secondo tempo il C.E.F. avrebbe dovuto aggirare le difese di Cassino, attraverso le montagne a Nord della Valle del Rapido.

Questa - scriverà il Generale Carpentier, Capo dello Stato Maggiore del C.E.F. - era l'idea che maturò nella testa di Juin qualche giorno dopo, chiedendo di allargare questo aggiramento fino a farne una vera e propria manovra d'ala a livello d'armata: era questo il progetto chiamato "La Manovra di Atina".



Monte Santa Croce e a destra il Colle dell'Arena
Foto Daniele Vettese

OPERAZIONE DIADEM

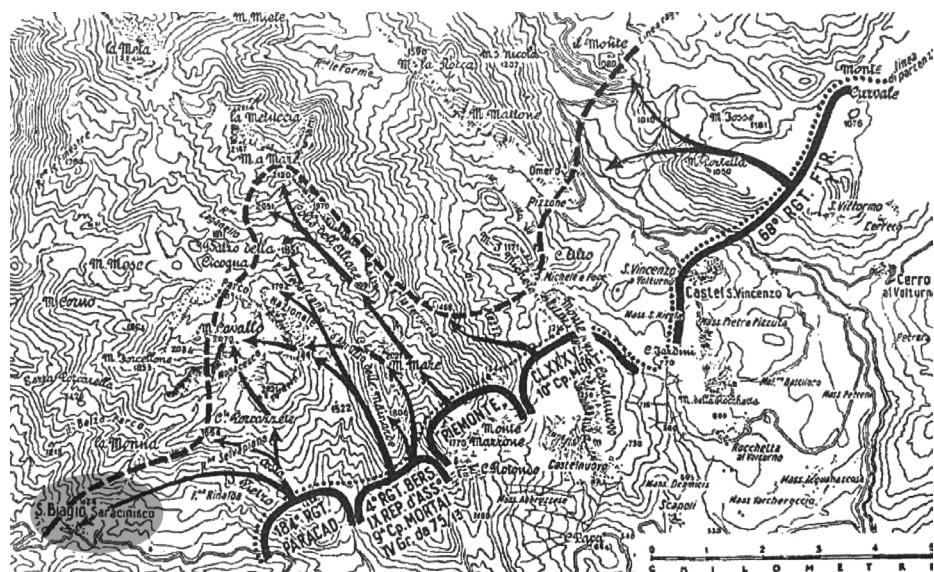
L'11 maggio del 1944 inizia l'operazione denominata "Diadem". Essa coincide con la quarta ed ultima battaglia di Cassino. Quella notte 1.600 cannoni erano puntati, per appoggiare l'attacco di due Armate Alleate, contro ogni postazione Tedesca che si conosceva, nei pressi di Cassino. Il cielo fu illuminato a giorno da quell'incessante fuoco degli Alleati. Ogni postazione di macchine da guerra dei Tedeschi, ricoveri di munizioni e trincee vengono bombardate. Tutta la "Linea Gustav" viene duramente bombardata, su un fronte che si sviluppa fino alla Costa del Mar Tirreno. L'intera area delle operazioni militari risulta sconvolta dall'azione congiunta di tutte le Forze Militari Americane: Inglesi, Francesi, Polacchi e Canadesi. Il 14 maggio le Truppe "Goumiers" dei Francesi del C.E.F. guidati sulle montagne dal loro Comandante, il Generale Juin, conquistano Ausonia; causando una falla determinante sul fronte Tedesco. Il 17 maggio i soldati Polacchi assaltano le postazioni Tedesche, e sebbene persero un ingente numero di vite umane riuscirono a conquistare il "Monte Calvario", nei pressi dell'Abbazia di Montecassino, ormai già bombardata e distrutta. Finalmente il 18 maggio del 1944 i soldati Polacchi del Generale Wladyslaw Anders riuscirono ad entrare nel Monastero da poco abbandonato dai Tedeschi in ritirata; ne risultò il cedimento e l'abbandono della possente zona di difesa conosciuta con il nome di "Linea Gustav".

La Divisione "Nembo": fu un reparto dell'Esercito Italiano inquadrato nella Brigata Paracadutisti. Era una Forza molto specializzata, ed era alle dipendenze del C.I.L. (Comitato Italiano di Liberazione), e combatteva contro la Germania. Per le sue innumerevoli azioni è stata decorata con medaglie, e le sono state attribuite molte onorificenze. La 41a Compagnia del 184° Reggimento Paracadutisti Nembo, il 27 maggio del 1944 raggiunse i Reparti del C.I.L. sulle montagne delle "Mainarde": quindi passato all'attacco conquistò "Monte Cavallo", a quota 2.021 metri. Lo stesso giorno, quando ormai era buio inoltrato, la Divisione raggiunse e occupò il nostro San Biagio Saracinisco (FR) che finalmente venne liberato dai Tedeschi. Era un giorno di sabato. Il giorno seguente la Chiesa avrebbe festeggiata la solennità delle "Pentecoste".

Le truppe Tedesche, che per lunghi mesi avevano occupato San Biagio Saracinisco, (ormai completamente distrutto), e le sue vette più alte, con molta precisione già da alcuni giorni si stavano dirigendo in ritirata verso la Valle di Comino. Avevano paura di rimanere isolati, quando tutto intorno vi erano solo le truppe Alleate; che con i loro cannoni continuavano incessantemente a colpire anche i paesi di Gallinaro, Atina e San Donato

Valle di Comino. Tutti i Comandi Tedeschi presenti nella Valle, e che per lunghissimi mesi l'avevano tenuta sotto occupazione, iniziarono a ritirarsi. Chiudeva la colonna dei mezzi Germanici una squadra di "guastatori", che devastarono tutte le strade ed i ponti che si lasciavano alle loro spalle; allo scopo di ritardare l'avanzata delle Truppe Alleate. Proseguirono, la loro ritirata, sulla Strada che da San Donato Val di Comino conduce verso Pescasseroli in Abruzzo. Altri arrivarono fino a Sora ed intrapresero la strada verso le alture che conduceva ad Avezzano, sempre in Abruzzo.

"La Liberazione": 25 aprile 1945. (Chiamata anche Anniversario della Liberazione; Festa della Liberazione; Anniversario della Resistenza, o semplicemente 25 aprile). Rappresentò la fine della II Guerra Mondiale e la fine dell'occupazione Italiana dalle Forze Tedesche. E' divenuta una "Festa Nazionale" e si festeggia il 25 aprile di ogni anno. Fu denominata "Resistenza Italiana" poichè raggruppava tutti quei movimenti politici ed anche militari che si formarono all'indomani della firma dell'Armistizio dell'8 settembre 1943, e che combatterono le Forze Tedesche.



Operazione del C.I.L. (dal 27 maggio 1944)

BOMBE INESPLOSE

Nel territorio Italiano, molteplici ritrovamenti di residuati bellici ci illustrano quanto è serio questo problema. Secondo le statistiche, nel nostro Paese viene ritrovata almeno una bomba al giorno. Ma dati certi e precisi non ve ne sono. Si sa però, che in Italia durante il secondo conflitto mondiale, furono sparati 2 milioni di colpi. A questi vanno aggiunti circa un milione di ordigni scaricati dagli attacchi aerei Alleati della Raf Inglese e dell'Air Force Americana. Per un totale di 350 mila tonnellate di esplosivo. Si è stimato che le bombe inesplose, che hanno una dimensione che va dai 30 agli 80 centimetri (bombe a mano, mortai, bombe da artiglieria) che sono presenti sul nostro territorio, siano circa un terzo del totale effettivamente sganciate. In buona sostanza il territorio Italiano è di fatto, una discarica di residuati di guerra di immensa dimensione. Ci sono degli esperti che raggruppati in squadre bonificano i terreni quando, ad esempio, vengono costruite nuove strade o nuovi insediamenti abitativi nelle periferie delle città o dei grandi paesi. Qualche anno fa una squadra di bonificatori, ha riportato alla luce circa 100 mila "pezzi" che i soldati Tedeschi, in fuga, avevano seppellito alla fine della seconda Guerra Mondiale. Molti di questi ordigni sono, ancora e purtroppo, in grado di scoppiare anche al minimo urto. Difatti l'esplosivo mantiene sempre la capacità detonante. Anche in alcune zone del nostro Paese, San Biagio Saracinisco, che furono teatro di durissimi combattimenti si ritrovano ancora molteplici ed ancora pericolosissimi residuati bellici inesplosi.



Monte Santa Croce: residuati bellici - Foto Daniele Vettese

L'ULTIMO DECEDUTO SANBIAGESE *(a causa dell'esplosione di un residuato bellico)*

Nel marzo del 1982, all'età di soli 33 anni, "Barilone Emilio" è stato l'ultimo dei Sanbiagesi morto per lo scoppio di un residuato bellico.

Il giovane, che si era trasferito con la sua famiglia nei pressi di Milano, durante una delle sue frequenti visite nel paese di origine, San Biagio Saracinisco (FR), rinvenne una bomba di piccole dimensioni. Pensando che fosse inoffensiva la portò nella sua dimora Milanese. Mostrò quell'ordigno, anche a Valente Carmine, che si rese conto subito dell'efficienza del reperto, sebbene fossero trascorsi molti anni dalla sua fabbricazione. Quest'ultimo allontanandosi invitò il giovane a non toccare quella bomba; ma dopo qualche attimo ci fu una deflagrazione assordante. Carmine, tornato immediatamente sui suoi passi trovò il giovane Emilio con il corpo devastato e agonizzante; appena in tempo per sollevarlo un po' da terra: spirò tra le sue braccia.

Questa è stata l'ultima morte di un Sanbiagese, che si è registrata a causa di una bomba rimasta sul territorio del paese. Sebbene fossero trascorsi ormai circa 40 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale si è dovuta piangere per l'ennesima volta la raccapriccianta morte di un suo figlio, martire di quella guerra che nessuno aveva mai voluto.



Al centro Barilone Emilio - Foto Nicoletta Rossi

Decreto Legge N. 688, del 02 aprile 1948

(Gazzetta Ufficiale N. 138 del 16 giugno 1948)

Il Decreto Legge, deliberato dal Consiglio dei Ministri, prevedeva l'autorizzazione alla spesa di dieci miliardi di lire per l'esecuzione di opere pubbliche, straordinarie e urgenti per i Comuni compresi nell'area denominata "Zona della Battaglia di Cassino".

Fu stilato un elenco composto da 57 Comuni che ricadevano, per lo più, nella Provincia di Frosinone, (ben 45). Poi la Provincia di Latina, (5); Caserta, (3); e di Campobasso, (attualmente Provincia di Isernia, 4). Oltre ad essere riportato l'elenco dei Paesi si riportarono anche le relative percentuali delle distruzioni subite dai singoli Comuni.

Cinque Paesi furono distrutti totalmente, con una percentuale del 100%. Tra questi il nostro San Biagio Saracинisco.

Il Ministro dei Lavori Pubblici assunse l'impegno per:

- l'esecuzione di lavori in dipendenza dei danni di guerra;
- l'attuazione dei piani di ricostruzione;
- la costruzione di fabbricati a carattere popolare da destinare ad alloggio per le persone rimaste senza tetto in conseguenza degli eventi bellici;
- completamento e nuova costruzione di opere pubbliche di carattere straordinario anche di pertinenza delle Amministrazioni Comunali.

I suddetti lavori furono dichiarati urgenti ed indifferibili a tutti gli effetti di legge.

PERCENTUALI DELLE DISTRUZIONI NEI PAESI A CAUSA DELLA II G.M.
(Ministero dei Lavori Pubblici)

Cassino	100%	Itri	90%
Piedimonte San Germano	100%	San Giorgio a Liri	89%
Pontecorvo	100%	Formia	85%
San Biagio Saracínisco	100%	Mignano Monte Lungo	85%
Villa Santa Lucia	100%	Ceprano	80%
Cervaro	98%	Gaeta	80%
San Pietro Infine	98%	Rocca D'Evandro	80%
Spigno Saturnia	98%	Filignano	70%
Vallemaio	96%	Villa Latina	70%
Viticuso	96%	Fontechiari	60%
Acquafondata	95%	Pico	60%
Atina	95%	Roccasecca	60%
Belmonte Castello	95%	San Giovanni Inc.	60%
Castelforte	95%	Broccostella	50%
Castelnuovo Parano	95%	Casalattico	50%
Picinisco	95%	Casalvieri	50%
Sant'Ambrogio	95%	Castrocielo	50%
Sant'Andrea del Garigliano	95%	Conca Casale	45%
Sant'Apollinare	95%	Gallinaro	40%
Santi Cosma e Damiano	95%	San Donato V. C.	40%
Vallerotonda	95%	Pastena	40%
Pignataro Interamna	93%	Settefrati	40%
Ausonia	92%	Sora	40%
Esperia	92%	Venafro	40%
Sant'Elia Fiumerapido	91%	Colle San Magno	35%
San Vittore del Lazio	91%	Minturno	35%
Terelle	91%	Pozzilli	35%
Aquino	90%	Sperlonga	30%
Coreno Ausonio	90%		

Nel 1949 il Consiglio Comunale di San Biagio Saracinisco (FR) con l'atto N. 19 del 27 del mese di novembre deliberava di aderire alla costituita Associazione dei Comuni della Battaglia di Cassino denominata "Dalle Mainarde al Mare". L'allora Sindaco, Signor Paolillo Giuseppe, con una chiara e precisa esposizione illustrava all'intero consesso gli scopi ed i mezzi dell'Associazione.

"E poiché, diceva, il Comune di San Biagio Saracinisco (FR) è tra quelli che hanno riportato i maggiori danni a causa degli eventi bellici ne sorge la necessità di aderire all'associazione in parola, per poterne trarre quegli utili che ne derivano".

Di conseguenza il Consiglio, all'unanimità, deliberava di aderire incondizionatamente alla costituita associazione dei Comuni della Battaglia di Cassino "Dalle Mainarde al Mare" dandone pieno appoggio.

Da un'altra riunione del pubblico consesso Sanbiagese così si evince: il Consiglio Comunale, nella riunione pubblica del primo maggio 1949, deliberava all'unanimità un "programma di lavori urgenti" (...) nei Comuni della Battaglia di Cassino (...) richiesta di opere pubbliche da eseguirsi in base al D.L. del 2 aprile 1948, n° 688 da descriversi in ordine di urgenza (...)

tenute presenti le distruzioni che la guerra ha causato in questo territorio (...)

1° Costruzione della Casa Comunale comprendente la Caserma dei Carabinieri;

2° Sistemazione (...) del Cimitero;

3° Sistemazione acquedotto del centro abitato;

4° Completamento lavori della Chiesa Parrocchiale e Casa Canonica;

5° Costruzione aule scolastiche con relativi alloggi agli insegnanti nelle frazioni di Pratola e Cerreto;

6° Fognature e viabilità interna del centro abitato;

7° Acquedotto per la frazione Gallo, priva di acqua.

RICOSTRUZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI IN GUERRA NEL COMUNE DI SAN BIAGIO SARACINISCO

Dalla seduta del Consiglio Comunale del 16 marzo 1958:

“Premesso che da molti anni si invoca dalla cittadinanza la ricostruzione del Monumento ai Caduti, distrutto dagli eventi bellici, onde onorare e tramandare ai posteri la memoria di Quelli che offrirono la loro Vita in olocausto alla Patria; che per ripristinare detta opera d’arte in quella stessa località dove esisteva nell’anteguerra, questo Comune; non potendo affrontare da solo la relativa spesa risultante da un sommario preventivo, avanzarà richiesta di speciale contributo a diversi enti, associazioni e federazioni interessate, quale adesione di amore e di omaggio verso gli umili Eroi che caddero nelle ultime due guerre”.

Ciò premesso il Consiglio Comunale

“ritenuto doveroso e necessario, anche per una evidente ragione di decoro cittadino, rimettere in pristino stato il Monumento ai Caduti in Guerra per onorare, glorificare e tramandare alle generazioni l’ardimento ed il sacrificio dei tanti oscuri Eroi”;

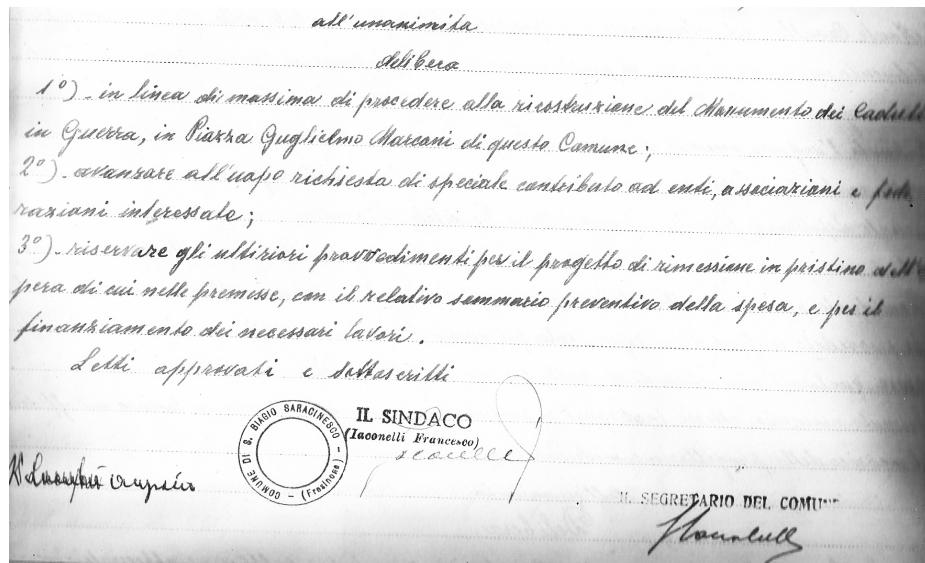
all’ unanimità delibera

1°) - di procedere alla ricostruzione del Monumento dei Caduti in Guerra, in Piazza Guglielmo Marconi di questo Comune;

2°) - avanzare all’uopo richiesta di speciale contributo ad enti, associazioni e federazioni interessate;

3°) - riservare gli ulteriori provvedimenti per il progetto di rimessione in pristino dell’opera di cui nelle premesse, con il relativo sommario preventivo della spesa, e per il finanziamento dei necessari lavori.

Il giorno 7 settembre 1959 con una cerimonia ufficiale e la commossa partecipazione di tutta la popolazione Sanbiagese; con l’autorevole presenza del Senatore Carlo Restagno; alla presenza di Autorità Civili; alla presenza di Autorità Militari; alla presenza di Autorità Religiose; il Sindaco del Comune di San Biagio Saracinisco (FR), Insegnante Francesco Iaconelli, inaugura nella centrale Piazza Croce il ‘Monumento ai Caduti di tutte le Guerre’.



Delibera originale: Ricostruzione Monumento ai Caduti



7 settembre 1959: Inaugurazione Monumento ai Caduti di tutte le Guerre
Foto "San Biagio... com emm..."

CADUTI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

(A.N.C.R. di San Giorgio a Liri, Frosinone. A cura del Primo Maresciallo dell'E.I.
Car. Terrezzà Pompeo)

Cocozza Virgilio: “Camicia nera, disperso”

Reparto della R.S.I. Formazioni Repubblicane.

nato a San Biagio Saracinisco (FR)

il 12 settembre 1922

luogo sepoltura: sconosciuto

data decesso: 05 maggio 1945

luogo decesso: sconosciuto

Di Mascio Francesco: “Soldato Regio E.I.”

Reparto 81° RGT Fanteria; Fronte Russo.

nato a San Biagio Saracinisco (FR)

il 19 ottobre 1916

luogo sepoltura: Cagnacco, nel Comune di

Pozzuolo del Friuli (UD)

data decesso: 28 dicembre 1941

luogo decesso: sconosciuto

(Il Tempio, Museo, Sacrario Militare di Cagnacco è dedicato ai
Soldati Caduti in Russia).

Donatella Domenico: “Caporale”, (figlio di Cosmo).

Reparto Quartier Generale di Divisione.

Fronte Russo.

nato a San Biagio Saracinisco (FR)

il 05 novembre 1917

luogo sepoltura: Tiomnikov – Campo 58

data decesso: 09 marzo 1943

luogo decesso: sconosciuto

Iaconelli Carmine: “Soldato”.

Reparto 52° Reggimento Fanteria.

Fronte Croato.

nato a San Biagio Saracinisco (FR)

il 16 luglio 1911

luogo sepoltura: Bari - Sacrario Militare Caduti “Oltremare”

data decesso: 20 marzo 1942

luogo decesso: Scagliari – Verb. 1070

Iaconelli Sabatino: “Soldato, disperso”.
Reparto 116° RGT Fanteria.
Fronte Africa Settentrionale.
nato a San Biagio Saracinisco (FR)
il 27 novembre 1920
luogo sepoltura: sconosciuto
data presunto decesso: 05 gennaio 1941
luogo decesso: sconosciuto

Mancini Giovanni:
Reparto 225° BTG Territoriale Mobile di Fanteria.
Fronte Tunisino.
nato a San Biagio Saracinisco (FR)
il 08 ottobre 1912
luogo decesso: sconosciuto
data presunto decesso: 10 aprile 1943
luogo sepoltura: sconosciuto

Minchella Raimondo:
Reparto 277° RGT Fanteria.
Fronte Russo.
nato a San Biagio Saracinisco (FR)
il 05 ottobre 1922
luogo sepoltura: sconosciuto
data presunto decesso: 30 gennaio 1943
luogo decesso: sconosciuto

Rossi Domenico: “Caporal Maggiore”.
Reparto 4° RGT Fanteria.
Fronte Albanese.
nato a San Biagio Saracinisco (FR)
il 23 febbraio 1919
luogo sepoltura: Bari – Sacrario Militare Caduti “Oltremare”
data presunta decesso: 14 febbraio 1941
luogo decesso: sconosciuto

Valente Alessandro: “S.C. MAN.”, disperso.
Reparto della R.S.I., Formazione Repubblicana.
Fronte Territorio Metropolitano.
nato a San Biagio Saracinisco (FR)
il 28 ottobre 1924
luogo sepoltura: sconosciuto
data presunto decesso: 5 aprile 1945
luogo decesso: sconosciuto

Vettesy Domenico: “Soldato”, disperso.
277° Reparto Fanteria.
Fronte Russo
nato a San Biagio Saracinisco (FR)
il 21 marzo 1922
luogo sepoltura: sconosciuto
data presunto decesso 31 gennaio 1943
luogo decesso: Russia

Vettesy Carmine: “Soldato”.
Reparto 3° RGT Artiglieria Controaerei.
Fronte Mediterraneo.
nato a San Biagio Saracinisco (FR)
il 12 luglio 1915
luogo sepoltura: sconosciuto
data presunta decesso: 29 marzo 1942
luogo decesso: sconosciuto

Vettesy Carmine non risulta negli Archivi del Ministero della Difesa.
Risulta, invece, negli Archivi dell’ANCR di San Giorgio a Liri, in Provincia di Frosinone.

Lager in URSS

Il governo Sovietico non ha mai comunicato a nessun governo straniero, tantomeno Italiano, né il numero dei morti durante le battaglie, né il numero dei prigionieri; neanche dopo la fine della guerra. Nel 1945, l'ex Unione Sovietica restituì alle famiglie Italiane soltanto 10.000 soldati dell' Armir, (Armata Italiana in Russia), detti anche del CSIR, (Corpo di Spedizione Italiano in Russia), erano le Unità del Regio Esercito Italiano impegnate sul "Fronte Russo" tra il 1941 e il 1943. Ma ne mancavano all'appello circa 80.000. Erano quei soldati definiti "dispersi". Con l'avvento della "Perestrojka" di Gorbaciov, agli inizi degli anni 90, finalmente viene permesso l'accesso agli archivi di guerra. Si sono censiti "soltanto" i nominativi di circa 64.000 soldati Italiani, che comprendono i rimpatriati.

Tra i soldati di San Biagio Saracinisco inviati sul "Fronte Russo", vi era anche il Caporale Donatella Domenico, detto "Saetta", nato il 5 novembre del 1917, del Reparto Generale di Divisione. È deceduto il 9 marzo 1943, ed è stato sepolto nella fossa comune del "Campo n. 58" della cittadina di Temnikov, a circa 500 km a Sud Est di Mosca. Altri soldati di San Biagio impegnati e deceduti sul Fronte Russo: Minchella Raimondo di anni 21; Vettese Domenico di anni 21; Di Mascio Francesco di anni 25.



Vertesi Claudio



**Soldato Diamante Iaconelli
di S. Biagio Saracinisco (Caserta).
Medaglia d'argento**

Foto da "La Domenica del Corriere" del 2-9 Aprile 1916

Iaconelli Diamante Garibaldi di Raffaele
Decorato di Medaglia d'Argento e di Bronzo al "Valor Militare"

Soldato del 16° Reggimento Fanteria
Nato il 20 luglio 1888 a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 02 novembre 1915
nell'ospedaletto da campo N.234 della Terza Armata, situato a San Giorgio
di Nogaro in Provincia di Udine; per ferite riportate in combattimento.
Attualmente riposa nel Sacrario di Udine.

Il 25 luglio 1915 venne decorato con la seguente motivazione:

"Fu di mirabile esempio ai compagni della propria squadra nel recarsi a tagliare i reticolati nemici, riuscendo nell'intento. Essendo rimasti feriti due suoi compagni, tornò ben due volte di seguito nel posto per raccoglierli".

Polazzo, 25 luglio 1915

CADUTI DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

(A.N.C.R. di San Giorgio a Liri, Frosinone. A cura del Primo Maresciallo dell'E.I.
Car. Terrezzà Pompeo)

Cocozza Biagio di Alessandro
Soldato della 72a Batteria Bombardieri
Nato il 26 marzo 1894
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 29 giugno 1916, nell'ospedaletto
da campo N. 240 in seguito ad azione
di gas asfissiante

Donatella Francesco di Benedetto
Soldato del 2° Reggimento Bersaglieri
Nato il 13 novembre 1887
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Disperso il 23 ottobre 1915
in combattimento

Iaconelli Agostino di Gerardo
Soldato del 1° Reggimento Bersaglieri
Nato il 27 settembre 1893
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 05 novembre 1915, in prigione
per ferite riportate in combattimento

Iaconelli Agostino di Pasquale
Soldato del 113° Reggimento Fanteria
Nato il 20 maggio 1894
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 23 maggio 1916, sul campo per
ferite riportate in combattimento

Iaconelli Gaetano di Salvatore
Soldato del 19° Reggimento Fanteria
Nato il 23 maggio 1897
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 20 maggio 1917, nell'ospedale
da campo N.92 per ferite riportate in
combattimento

Iaconelli Biagio di Antonio
Soldato del 14° Reggimento Fanteria
Nato il 23 giugno 1895
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Disperso il 24 luglio 1915 sul Carso in
combattimento

Iaconelli Biagio di Alessandro
Caporale del 25° Reparto di assalto
Nato il 30 marzo 1894
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 17 gennaio 1919, nell'ospedale
da campo N. 069 per malattia

Iaconelli Gerardo di Andrea
Sergente 139° Reggimento Fanteria
Nato il 06 marzo 1895
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Disperso il 01 novembre 1916
sul Carso in combattimento

Iaconelli Antonio di Alessandro Soldato del 273° Reggimento Fanteria Nato il 12 giugno 1887 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 22 settembre 1917, a Udine ferite riportate in combattimento	Iaconelli Gerardo di Pasquale Soldato 77a Squadriglia Aeroplani Nato il 13 ottobre 1885 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 14 ottobre 1918 a Mestre per malattia. Sepolto in Asiago (C.M.I.)
Iaconelli Giuseppe di Antonio Soldato 1° Reggimento Fanteria Nato il 05 gennaio 1889 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 22 agosto 1917 nell'ospedaletto da campo N. 33 per ferite riportate in combattimento	Valente Benedetto di Domenico Soldato del 2° Reggimento Alpini Nato il 01 marzo 1897 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 02 febbraio 1918 in prigonia per malattia a Mauthausen, Austria. Ivi sepolto nel Cimitero Militare Italiano
Iaconelli Giuseppe di Salvatore Soldato del 96° Reggimento Fanteria Nato il 12 dicembre 1894 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Disperso il 18 giugno 1916 sull'Altopiano di Asiago in combattimento	Rossi Raffaele di Giuseppe Soldato del 6° Reggimento Bersaglieri Nato il 24 gennaio 1888 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 14 febbraio 1916 a Caserta per malattia
Iaconelli Mario di Antonio Soldato 536a Compagnia Mitraglieri Nato il 03 gennaio 1898 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 25 ottobre 1918 sul Monte Grappa per ferite riportate in combattimento	Rossi Pietro di Carlo Soldato della 246a CMP Mitraglieri Fiat Nato il 04 agosto 1884 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto l'8 marzo 1918 in prigonia per malattia

Iaconelli Pasquale di Marco Soldato Reparto Contraerei di Nettuno Nato il 02 ottobre 1879 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 29 gennaio 1920 a Napoli per malattia	Valente Biagio di Antonio Soldato del 20° Reggimento Fanteria Nato il 05 marzo 1894 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Disperso il 29 giugno 1916 sul Monte San Michele in combattimento
Iaconelli Pietro di Giorgio Soldato del 14° Reggimento Fanteria Nato il 15 luglio 1886 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Disperso il 20 novembre 1916 in combattimento	Valente Giuseppe di Domenico Antonio Soldato 155° Reggimento Fanteria Nato il 13 agosto 1898 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 26 agosto 1917 sul campo, per ferite riportate in combattimento
Valente Giuseppe di Gerardo Soldato del 280° Reggimento Fanteria Nato il 22 giugno 1895 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 24 giugno 1918, nell'ospedaletto da campo N. 238 per ferite riportate in combattimento	Vettese Cosma di Salvatore Soldato del 143° Reggimento Fanteria Nato il 22 luglio 1890 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 19 novembre 1915 a Tripoli, Africa per ferite riportate in combattimento
Valente Loreto di Domenico Soldato del 268° Reggimento Fanteria Nato il 15 febbraio 1891 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 16 dicembre 1918 nell'ospedale della Sanità N. 204 per malattia	Vettese Domenico di Gerardo Soldato del 16° Reggimento Fanteria Nato il 15 maggio 1892 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 04 novembre 1918 in prigonia per malattia a Villach, Austria ivi sepolti (C.M.I)

Valente Pietro di Luigi Soldato del 130° Reggimento Fanteria Nato il 07 gennaio 1886 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 16 gennaio 1917 sull'Altopiano di Asiago a seguito di caduta di valanga	Vettese Donato di Antonino Soldato del 211° Reggimento Fanteria Nato il 14 settembre 1896 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 03 giugno 1916 sul campo per ferite riportate in combattimento
Valente Vincenzo di Antonio Soldato 2° RGM Artig. Pesan. Campale Nato il 27 gennaio 1885, in Russia ed iscritto alla Leva nel Comune di S.B.S. Distretto Militare di Frosinone Morto il 17 ottobre 1917 sul Monte Cicer per ferite	Vettese Nicola di Gerardo Soldato del 58° Reggimento Fanteria Nato il 30 maggio 1886 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 09 marzo 1920 a Capua per malattia
Vettese Carmine di Daniele Soldato del 91° Reggimento Fanteria Nato il 23 ottobre 1895 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto l'1 luglio 1916 a Vercelli per ferite riportate in combattimento	Gizzi Biagio di Pietro Soldato 13° RGT Artigl. da Campagna Nato il 05 dicembre 1887 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 07 agosto 1915 sul campo per ferite riportate in combattimento
Minchella Giuseppe di Luigi Damiano Soldato del 243° Reggimento Fanteria Nato il 02 aprile 1889 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Disperso il 15 giugno 1918 sul Piave in combattimento	Porrelli Carlo Michele di Giovanni Soldato del 214° Reggimento Fanteria Nato il 09 aprile 1894 a San Biagio Saracinisco (FR) Distretto Militare di Frosinone Morto il 19 giugno 1917 sul Monte Forno, (ai confini nazionali dell'Italia, Austria e Slovenia), per ferite riportate in combattimento

Sambucci Domenico di Vincenzo
Soldato del 23° Reggimento Fanteria
Nato l'11 novembre 1894
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Disperso il 16 giugno 1916
in combattimento

Vettese Gaetano di Giovanni
Sergente della 9°a Compagnia Sanità
Nato il 1 ottobre 1896
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 23 marzo 1921 nell'Ospedale
Cotugno di Napoli

Barilone Luigi di Biagio
Soldato del 19° Reggimento Fanteria
Nato il 10 agosto 1897
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 6 novembre 1918
in prigione per malattia

Porrelli Biagio
Soldato del 248° Reggimento Fanteria
Nato il 15 febbraio 1888
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
morto il 23 agosto 1917
sul campo per ferite

Porrelli Angelantonio di Giovanni
Soldato del 164° Reggimento Fanteria
Nato il 06 giugno 1896
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 02 dicembre 1918 in prigione
per malattia

Porrelli Giovanni Battista di Biagio
Soldato del 138° Reggimento Fanteria
Nato il 25 marzo 1887
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 29 ottobre 1916 sul Carso per
ferite riportate in combattimento

Vettesi Donato *
Soldato del 13° Reggimento Fanteria
Nato il 2 dicembre 1884
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Disperso sul Carso il 26 maggio 1917

Papa Giuseppe di Gerardo
Cporal Maggiore del 48° Reg. Ftr.
Nato il 18 marzo 1881
a San Biagio Saracinisco (FR)
Distretto Militare di Frosinone
Morto il 16 giugno 1918
sul Piave in combattimento

* La trascrizione sull'Albo D'Oro riporta erroneamente Vettesi e non Vettese Donato

.

MORTI DOPO LO “SFOLLAMENTO” A CAUSA DELL’ESPLOSIONE DI BOMBE

Iazzì Civita, nata 1937 e morta nel luglio 1944.

Iazzì Pietro, nato 1931 e morto lo stesso giorno insieme alla sorella Civita.

Iazzì Silvio, nato 1941 e morto nel 1952.

Vettese Domenico, di anni 9. Morto nel 1945.

Barilone Gaetana, presso “Il favo di Rocco” di anni 20.

Vettese Gaetano, presso il “Colle”.

Rossi Vincenzo, presso il “Castelluccio”.

Agostino “di Mellone”, sordomuto, presso Pratola I.

Valente Nicandro, “di Sandellitte”, di anni 16 per lo scoppio di una mina presso Montette.

Pomponio Anna, “Annucciazza”, presso la Rivelata nel 1947.

Minchella Pasquale, di anni 8 nipote di Pomponio Anna stesso giorno.

Arcari Agostino, fratello di Carmina.

Iaconelli Gaetana

Iaconelli Gerardo, di anni 18 presso il Gallo mentre apriva la porta di casa.

Valente Rosa, madre di Iaconelli Gerardo presso i Collacchi.

Iaconelli Umberto, di anni 17; deceduto per lo scoppio di una mina durante la rimozione di macerie presso la propria abitazione.

Giovanni “di Unnanzie”, presso la Rivelata.

Iaconelli Domenico Antonio

Iaconelli Gaetano

Valente Nicolas

In Russia morirono anche due giovani soldati:

Gaetano “di Ciauattèlla” e ‘Muusèlla’

Rossi Domenico, fratello di Giorgio morì sul Fronte Albanese.

Iaconelli Sabatino, fratello di Domenica morì in Libia.

Barilone Emilio, morì presso Milano.

ELENCO DECEDUTI PER CAUSA DI GUERRA A SAN BIAGIO SARACINISCO
(*Lapidi del Monumento ai Caduti*)

LAPIDE N.1:

<i>Minchella Raimondo</i>	<i>Valente Alessandro</i>
<i>Mancini Giovanni</i>	<i>Valente Biagio</i>
<i>Papa Edoardo</i>	<i>Valente Benedetto</i>
<i>Papa Giuseppe</i>	<i>Valente Giuseppe</i>
<i>Porrelli G. Battista</i>	<i>Valente Vincenzo</i>
<i>Porrelli Michele</i>	<i>Vettese Carmine</i>
<i>Porrelli Angelantonio</i>	<i>Vettese Carmine</i>
<i>Porrelli Biagio</i>	<i>Vettese Donato</i>
<i>Poletti Felice</i>	<i>Vettese Donato</i>
<i>Rossi Domenico</i>	<i>Vettese Domenico</i>
<i>Rossi Pietro</i>	<i>Vettese Emilio</i>

LAPIDE N. 2:

<i>Barilone Luigi</i>	<i>Iaconelli Biagio</i>
<i>Cocozza Virgilio</i>	<i>Iaconelli Carmine</i>
<i>Cocozza Biagio</i>	<i>Iaconelli Diamante</i>
<i>Donatella Francesco</i>	<i>Iaconelli Gerardo</i>
<i>Di Mascio Francesco</i>	<i>Iaconelli Gerardo</i>
<i>Gizzi Biagio</i>	<i>Iaconelli Giuseppe</i>
<i>Iaconelli Antonio</i>	<i>Iaconelli Giuseppe</i>
<i>Iaconelli Antonio</i>	<i>Iaconelli Gaetano</i>
<i>Iaconelli Agostino</i>	<i>Iaconelli Mario</i>
<i>Iaconelli Agostino</i>	<i>Iaconelli Pietro</i>
<i>Iaconelli Biagio</i>	<i>Iaconelli Sabatino</i>

LAPIDE N. 3:

*Pomponio Francesco
Pomponio Nicandro
Rossi Vincenzo
Rossi Gaetano
Rossi Ferdinando
Rossi Emilio
Sambucci Vincenzo
Valente Anna
Valente Nicandro
Valente Nicola
Valente Rosa
Valente Vincenzo
Vettese Gaetano
Vettese Domenico
Valvona Cristina*

Donatella Annunziata;

colpita a morte, a causa di un bombardamento aereo, sul treno durante il viaggio che da Ferentino accompagnava gli “Sfollati” a Cremona.

Papa Pietro;

nato a San Biagio Saracinisco (FR) il 2 ottobre 1909 e già residente a Glasgow, in Scozia. Dopo che l’Italia aveva dichiarato guerra anche all’Inghilterra il 10 giugno del 1940, tutta la tranquilla ed operosa comunità italiana ormai radicata e impegnata nelle molteplici attività, viene a trovarsi senza volerlo ad essere considerata dagli inglesi, come un gruppo pericoloso e addirittura viene considerato un popolo di “spioni e da arrestare”. Al contrario, quegli italiani emigrati colà già da tanti anni, svolgevano attività di ristoratori, commercianti, gelatai e operai che nulla avevano a che fare con la guerra. Addirittura molti di loro avevano prestato il servizio militare per gli Inglesi. Da subito gli Italiani furono imprigionati; mentre alcuni riuscirono a fuggire e a far ritorno nei paesi di nascita.

Tantissimi di quegli uomini fatti prigionieri furono caricati sulla nave “Aran-dora Star” per essere trasportati in un Campo di prigionia in Canada. Anche Papa Pietro, a bordo di quella nave che fu silurata da un U-Boot dell’esercito Tedesco al largo della Costa Irlandese, rimase ucciso insieme ad altri 800 uomini, di cui 446 Italiani “Internati”.

Era il due luglio del 1940.

CAVALIERI DI VITTORIO VENETO GUERRA 1915 - 1918

San Biagio Saracinisco (FR)

Cav. Barilone Antonio	1884: 24 maggio
Cav. Barilone Domenico	1890: 07 giugno
Cav. Cocozza Giovanni	1899: 21 settembre
Cav. Donatella Angelantonio	1887: 15 agosto
Cav. Iaconelli Antonio	1896: 13 luglio
Cav. Iaconelli Carmine	1899: 24 marzo
Cav. Iaconelli Francesco	1899: 15 novembre
Cav. Iaconelli Gerardo	1890: 19 maggio
Cav. Iaconelli Giovanni	1898: 24 giugno
Cav. Izzi Michele	1898: 08 maggio
Cav. Papa Luzio	1893: 21 luglio
Cav. Pomponio Pasquale	1897: 17 aprile
Cav. Pomponio Pasquale Antonio	1893: 02 aprile
Cav. Rossi Leonardo	1888: 06 settembre
Cav. Rossi Luigi	1888: 10 settembre
Cav. Valente Emilio	1890: 13 agosto

(Archivio Cartografico Storico A.N.C.R. San Giorgio a Liri (FR)
Il Delegato Primo Mar. E.I. Cav. Pompeo Terrezzza)

“L’Ordine di Vittorio Veneto” è una istituzione d’onore fondata dalla Repubblica Italiana nel 1968, a cinquanta anni dalla fine della Grande Guerra, per “esprimere la gratitudine della Nazione” ai soldati Italiani che avevano combattuto durante la I Guerra Mondiale.

La “decorazione” consiste in una “Croce Greca piena” sorretta da un nastro con i colori della bandiera Italiana con al centro una riga azzurra.

PRIMI PASSI VERSO LA RIPRESA

(Attività Amministrativa del Comune di San Biagio Saracinisco)

Il Commissario del Governo Militare Alleato, unitamente al Comitato di Liberazione della Provincia di Frosinone, nel 1944, nominarono un responsabile per ogni Comune che doveva svolgere l'incarico di Sindaco. A questi veniva conferito il titolo di "Ufficiale di Governo". L'intento era quello di dare una struttura Amministrativa che cercava di riportare un po' di normalità in quei luoghi distrutti dalla guerra.

Al Comune di San Biagio Saracinisco quell'incarico, così delicato, fu attribuito ad una persona per bene e che era ben voluta dai Sanbiagesi, ed era l'Ufficiale Postale del luogo. A Capo della Gestione Amministrativa transitoria dal 7 maggio 1944 e fino al 7 aprile 1946 fu incaricato il Signor Valentini Lorenzo, cui fu dato il titolo di Sindaco. I membri della Giunta furono gli Assessori effettivi: il Signor Rossi Cosimo fu Giorgio ed il Signor Iaconelli Biagio fu Donato.

Il Segretario Comunale era il Signor Mazzarella Antonio.

Il giorno 24 marzo 1946, nel Comune di San Biagio Saracinisco (FR) si tennero le consultazioni popolari per eleggere il Sindaco. Risultò eletto Sindaco il Signor Paolillo Giuseppe di anni 52.

Continuò ad esercitare la funzione di Segretario Comunale il Signor Mazzarella Antonio proveniente dal paese di Sant'Andrea del Garigliano.

Il Messo Comunale era il Signor Iaconelli Luigi.

DELIBERE DELLA GIUNTA MUNICIPALE

n. 1 del 04 dicembre 1945.

(...) considerato che (...) le condizioni economiche di questi naturali dal rientro in paese ad oggi, non sono per nulla migliorate anzi debbono ritenersi peggiorate perché privi delle loro risorse dell'ante-guerra, quali industrie armentizie e produzioni dei campi unici elementi che ne costituivano il benessere, e non penosa l'esistenza tra questi moniti, ritenuto che la lavorazione dei terreni è limitatissima perché non sono stati sminati ed ognuno stenta ad accedervi per i molteplici e recenti casi di disgrazie verificatesi; tenuto presente che la popolazione obbligatoriamente assentata nel 1943 (...) è potuta rientrare rimanendo inerte e avvilita alla constatazione della completa rovina dei loro averi (...)

n. 3 del 04 dicembre 1945.

(...): Visto che necessita provvedere all'arredamento del seggio elettorale, non avendo il Comune nessun mobile essendo stato distrutto dagli eventi bellici (...) per fronteggiare tale spesa chiedersi il contributo straordinario disposto a favore dei Comuni più bisognosi, come da Circolare del Ministero degli Interni – Direzione Gen. Amm. Civile N.15600 – B.2 del 25 settembre u.s. (...) visto che in questo Comune il numero degli elettori (appena 550) è stata formata un'unica Sezione elettorale; visto il preventivo presentato dal falegname Paolillo Giovanni (...) per la fornitura di tre tavoli, due cabine il tutto di legno castagno ed otto sedie per una spesa complessiva di £. 13.100.

n. 4 del 29 dicembre 1945.

La Giunta, visto che questo Ufficio Municipale esplicava la sua attività funzionale con personale addetto nel Comune di Villa Latina al quale restò aggregato fino a tutto il luglio del 1945 e solo dagli inizi di agosto se ne staccò (...), l'Ufficio proprio in quel momento del maggiore afflusso di rimpatriati (Sfollati) aveva maggiore bisogno di impiegati arrentizi, e solerti per poter soddisfare i più urgenti ed impellenti bisogni (...), pertanto fu necessario assumere in servizio le Signorine Cocozza Giuseppina e Valentini Velia con l'assegno mensile di £. 2.000 ciascuna (...), visto il certificato della Delegazione Provinciale per l'Epurazione (...) dal quale risulta che non hanno precedenti epurativi, visto che in paese non vi è elemento che possa sostituirle, ne vi sono reduci, deportati, o minorati forniti di capacità ed attitudine (...) mantenerle in servizio finché se ne rarvisi la necessità; licenziamento a discrezione dell'Amministrazione senza che le stesse possano avanzare pretese di sorta.

n. 5 del 29 dicembre 1945.

(...) si impone anche per importanti lavori straordinari da eseguirsi quale la ricostruzione dello Stato Civile e del Registro di popolazione distrutti per gli eventi bellici (...) visto che dal novembre scorso fu assunto in prova l'ex Brigadiere della R. Guardia di Finanza Sig. Donatella Domenico (...) delibera (...) nominarsi applicato di segreteria provvisorio

il Signor Donatella Domenico con l'assegno di lire seimila.

n. ? del 26 febbraio 1946.

Pagamento viaggi con veicolo a trazione animale al carrettiere Izzì Salvatore di Gerardo. Visto che nel luglio dello scorso anno 1945 (...) il Carrettiere Izzì Salvatore di Gerardo, a richiesta, si recò con veicolo da S. Biagio a Villa Latina con il Segretario Comunale per ritirare tutto il carteggio e quanto altro di pertinenza di questa Amministrazione che trovarsi presso quell'Ufficio Comunale al quale questo era aggregato (...) delibera approvarsi la spesa di (...) a favore del Carrettiere Izzì Salvatore, per pagamento viaggi fatti nello interesse del Comune.

n. 9 bis del 26 febbraio 1946.

(...) è da tenersi conto che questa popolazione condannata ad un esilio in Alto Italia per 19 mesi; a fine luglio 1945 ed a scaglioni è ricominciata ad entrare, e non tutta ancora, poiché presa da quella nostalgia per la terra che li vide nascere, pur sapendo di essere senza casa. Notasi altresì che questa gente prostrata nella più avvilente miseria vive in una zona impoverita e sconvolta dal fuoco nella quale si stenta la vita tra le angustie e pericoli e sempre alle prese con la morte da mine, dal freddo e da fame. (...) L'Art. 67 "Indennità di bombardamento" (...) quanto necessario al fabbisogno; l'Art. 68 "Assegno temporaneo di guerra" si richiede (...) per il solo periodo gennaio-febbraio 1945.

n. 10 del 02 aprile 1946.

Aggregazione del Comune alla Sezione distaccata del Genio Civile di Cassino (...)

n. 12 (?).

La Giunta: riconosciuto che l'Ufficio di Stato Civile è andato distrutto dagli eventi bellici e di conseguenza nessun Registro più esiste; Ritenuta la necessità per i tanti bisogni della popolazione, riavere tutti gli atti di Stato Civile che sono la base della vita civile dei cittadini (...) l'apposita Commissione che dovrà ricostruire tutti gli atti di nascita, matrimoni e morte (...)

n. 11 del 02 aprile 1946.

Nomina di un medico interino, poiché l'igiene pubblica viene trascurata e molte morti si verificano a causa di malattie infettive. Bisogna accertare la causa delle malattie infettive e fermarle, (...).

n. 12 del 28 aprile 1946.

Costituzione del Comitato Amministrativo dell'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.).

n. 14 del 28 aprile 1946.

Costatato che i nostri paesi sono i più sinistrati dalla guerra, che le distruzioni sono di estrema gravità, e che, per conseguenza, è impellente raggiungere Roma–Napoli–Sora per gli acquisti necessari per la ricostruzione e per la vita giornaliera (...)

n. 21 del 03 settembre 1946.

Istituzione di un servizio pubblico di autonoleggio da rimessa.

n. ? 04 novembre 1947.

(...) va però ricordato che il dissesto finanziario è doruto alle misere condizioni dei cittadini resesi tali per effetto della guerra, alla riduzione quasi al nulla dell'industria armentizia, nei confronti di quella dell'anteguerra ed alla distruzione dei boschi comunali e privati, elementi tutti che concorrevano a formare il benessere di questa popolazione. Stante ciò per ottenere il pareggio di bilancio anche quest'anno si deve ricorrere al contributo integrativo dello Stato (...) con la speranza che le autorità tutte comprendano le condizioni di questo paese distrutto al cento per cento, ove il fronte della vera guerra combattuta per lunghi mesi, apportando nei primi tempi razzie tedesche e distruzione completa di ogni avere, voglia accogliere la richiesta (...)

La popolazione Sanbiagese presente al 25 aprile 1947 era di 1010 unità.

n. 4 del 21 gennaio 1949.

Liquidazione di spesa al Sig. Tamburrini Antonio per la fornitura di (...) Quintali di legna per il riscaldamento degli Uffici. Liquidazione di spesa al Sig. Rossi Biagio per la fornitura di (...) Quintali di legna per il riscaldamento delle scuole.

n. 9 del 14 agosto 1948.

Fitto per aule scolastiche per l'anno 1947 per la frazione di Pratola e per la frazione di Cerreto–Gallo.

n. 22 del 16 ottobre 1948.

Assegno di "Congrua" al Parroco Don Vincenzo Malizia per gli anni 1946/47/48. (L'assegno di congrua era costituito in una prebenda che il Comune era tenuto a pagare alla Chiesa, in misura proporzionale alla grandezza della Parrocchia).

n. 17 del 19 dicembre 1950.

Spesa per compenso ad un medico per le vaccinazioni contro il vaiolo ed antidifteriche.

Negli anni del dopoguerra il Comune di San Biagio Saracinisco, erogava gratuitamente medicinali ai poveri. Affrontò le spese per l'acquisto delle casse da morto per i bisognosi. Iniziò, poi, a curare il decoro del Paese con

un piccolo servizio pubblico di nettezza urbana e per la manutenzione del cimitero. Realizzò il proprio "Stemma e il Gonfalone". Furono istituiti dei "fondi" per i cosiddetti "cantieri-scuola". Avevano lo scolpo di dare qualche piccola opportunità di lavoro nel paese dove, la sempre crescente situazione di disoccupazione la faceva da padrona. I lavori consistevano in piccoli interventi di pubblica utilità: furono realizzate delle attività di rimboschimento oltre alla sistemazione di vie e strade Comunali. Inoltre fu individuata una spesa per la ricostituzione dei Registri e degli Atti di Stato Civile andati completamente distrutti dai bombardamenti.

n. 10 —
oggetto:
acquide registrare
Stato Civile per
la ricostruzione
di atti distrutti
dalla guerra —
Affrancature paga —
diventata esecutiva
ai sensi dell'art. 3.
Sulla legge 9.6.1947
n. 530 —
Rapporto L. 27.5.49
n. 15258 —
U. r. super onorario
p. del Prefetto
p. il Consiglio —

Delibera di Giunta Comunale

DELIBERE DEL CONSIGLIO COMUNALE

n. 3 del 13 giugno 1946:

*Costituzione del Comitato Comunale Assistenza Post Bellica. Presiede l'adunanza il Sindaco Paolillo Giuseppe; presenti: Paolillo Giuseppe; Iaconelli Gerardo *fu* Domenico; Rossi Domenico *fu* Francesco; Rossi Luigi *fu* Cosimo; Iaconelli Biagio *fu* Pasquale; Pomponio Daniele *fu* Gaetano; Barilone Biagio *fu* Antonio; Iaconelli Biagio *fu* Donato; Cingolani Mario *fu* Alfredo; Iaconelli Gennaro *di* Antonio, Paolillo Domenico *di* Gerardo; Rossi Paolo *fu* Cosimo. Assenti: Iaconelli Giovanni *fu* Maria; Donatella Angelantonio; Valente Biagio *fu* Giacomo. Delibera (...) di costituire il Comitato (...) il quale deve praticare le varie forme di assistenza alle diverse categorie di assistiti, ricompresi nell'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza). I membri sono: 1) Donatella Angelantonio *fu* Gerardo; che rappresenta l'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra. 2) Donatella Carmine *fu* Antonio che rappresenta l'Associazione Nazionale Combattenti. 3) Rossi Biagio *di* Domenico che rappresenta i Reduci della prigionia. 4) Rossi Luigi *fu* Cosimo che rappresenta i Profughi di Guerra. 5) IZZI Salvatore *di* Gerardo che rappresenta le Vittime Civili di Guerra.*

n. 10 dell'8 dicembre 1946:

Nomina rappresentante Consorzio Idro-Elettrico di Villa Latina-San Biagio Saracinisco.

n. 23 del 13 maggio 1947:

(...) ricostruzione ponte Fontana Vecchia (...); ripristino cabine pubbliche (...); costruzione della casa comunale, comprendente caserma Carabinieri (...); riparazione ponti. Compilazione di un programma, di urgenza immediata, per opere pubbliche e private (...) poiché la vita di questi cittadini martoriati dalla guerra possa incominciare a riprendere il suo ritmo e svolgimento naturale e mette in evidenza tutti i lavori di somma urgenza. (...); distruzioni verificatesi sia nel centro abitato che nelle zone rurali (...); ponti ancora distrutti (...); mancanza di alloggi per i senza tetto (...); Profughi che non possono fare ritorno in Patria poiché non hanno più la propria abitazione (...); per avere in piena efficienza i servizi pubblici siti in locali di fortuna (...); occorre arginare anche la involontaria disoccupazione. (...); occorre realizzare la costruzione di quattro aule scolastiche e relative abitazioni per gli insegnanti (...); sistemazione dell'acquedotto del centro (...); acquedotto Pratola e lavatoio (...); sistemazione del cimitero – costruzione cappella mortuaria e ossario (...); ricostruzione ponte Arinferno (e costruzione di due altri in contrada Crocetta sulla Rotabile Roccasecca–Isernia (...); costruzione di fonti e due da riparare (...); muri sotto scarpa in contrada Serra Zappone.

n. 1 del 01 maggio 1949:

Voto al Prefetto per promuovere la venuta di una Commissione per la costatazione dei danni subiti dal paese (...) centro abitato sconvolto e distrutto per le azioni belliche, come

in nessun comune della provincia (...) le condizioni dei cittadini sono anormali (...)

n. 7 del 22 maggio 1949:

Voto per la costruzione della direttissima Roma-Foggia. (Via Sora-Atina-Isernia). (Sono trascorsi più di 60 anni: ma dei tanti progetti, riunioni, incontri, conferenze ed altro quella strada è rimasta nel mondo dei sogni...)

n. ? del 31 luglio 1949: (...)

il Presidente espone che per interessamento di S.E. Andreotti, avanzandone regolare istanza al Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni, questo Comune, date le sue speciali e disagiate condizioni, (...) per l'impianto telefonico in questo Comune tanto provato dalla guerra. (...) Esprimere a S.E. Andreotti, il quale tanto a cuore ha le sorti di questo disgraziato paese, anche da parte della popolazione, (...) più schietta riconoscenza e viva gratitudine.

n. ? del ?

Visto che dal dicembre del 1943, epoca in cui la popolazione in massa fu sfollata di autorità dal Comando delle truppe tedesche operanti nella zona; al luglio 1945, allorquando i cittadini a scaglioni incominciarono a rientrare in paese, il Comune non ebbe più vita e gli uffici pubblici non poterono più funzionare; Considerato che i naturali di questo Comune ridotti alla miseria dalle distruzioni e razzie consequenti della guerra operata nel territorio del Comune per ben diciannove mesi, non si sono potuti assoggettare fin qui al pagamento di qualsiasi tributo locale o statale; Ritenuto che solamente ora la vita cittadina sta riprendendo il suo ritmo normale e perciò si impone la necessità che ogni cittadino, secondo la propria capacità contributiva, concorra al mantenimento del proprio Comune il quale potendo esplicare (...) dia benessere ai propri amministrati ed impulso al buon funzionamento dei servizi pubblici (...)

n. 12 del ?

Nomina della Levatrice interina.

n. 4 dell'11 marzo 1951:

Approvazione regolamento di Polizia Mortuaria (...) Cimitero danneggiato dalla guerra (...)

n. 8 del 19 settembre 1951:

Costruzione alloggi per lavoratori INA-CASA (...) nella ricostruzione delle opere se ne gioverà molto questa popolazione poiché va incontro alla crescente disoccupazione.

n. 12 del 9 dicembre 1951:

Il Presidente comunica che per interessamento degli On.li Restagno ed Andreotti, fin dal 7 corrente è in funzione (...) il servizio telefonico interurbano; così è venuto ad

appagarsi il vivo desiderio dei cittadini e di tanto ne vadano sentiti ringraziamenti e sensi di profonda ed imperitura gratitudine alle predette Autorità.

*L'orario dell'Ufficio sarà il seguente:
Invernale/Estivo..... feriale/festivo.....*

n. 30 del 10 marzo 1957: Costruzione Acquedotto Comunale.

Il Presidente riferisce sulle attuali condizioni idriche interessanti il centro abitato le quali, oltre a mostrare insufficienza, costituisce motivo di seria preoccupazione per la salute pubblica, in quanto in seguito agli eventi bellici, la zona embrifera (...) ha subito tale sconvolgimento che (...) l'acque condottate si intorbidiscono. (...) ad eliminare l'increscioso spettacolo di liti e baruffe, troppo frequenti nella stagione estiva in prossimità dei fontanini che non erogano sufficiente acqua, (...)

*n. 4 del 10 marzo 1957:
Incarico al medico interino.*

n. 1 del 22 febbraio 1958: Nomina Sindaco.

L'assessore anziano Francesco Iaconelli fa presente che il Sindaco Sig. Paolillo Giuseppe è cessato dalla carica per morte avvenuta in data 15 corrente. (...) Invita i presenti alla nomina del nuovo Sindaco in sostituzione del predetto. (...) il Presidente proclama eletto Sindaco il Sig. Iaconelli Francesco che ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti favorevoli.



Febbraio 1958. Corteo funebre del Sindaco Paolillo Giuseppe
Foto Tiziana Iaconelli

RICOSTRUZIONE CHIESA PARROCCHIALE

N 33/2 di repertorio

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

PROVVEDITORATO REGIONALE ALLE OO.PP. PER IL LAZIO E L'UMBRIA

Ufficio del Genio Civile di FROSINONE

OPERE DIPENDENTI DALLE DANNIFERE GUERRA

LAVORI di riparazione della Chiesa Parrocchiale di

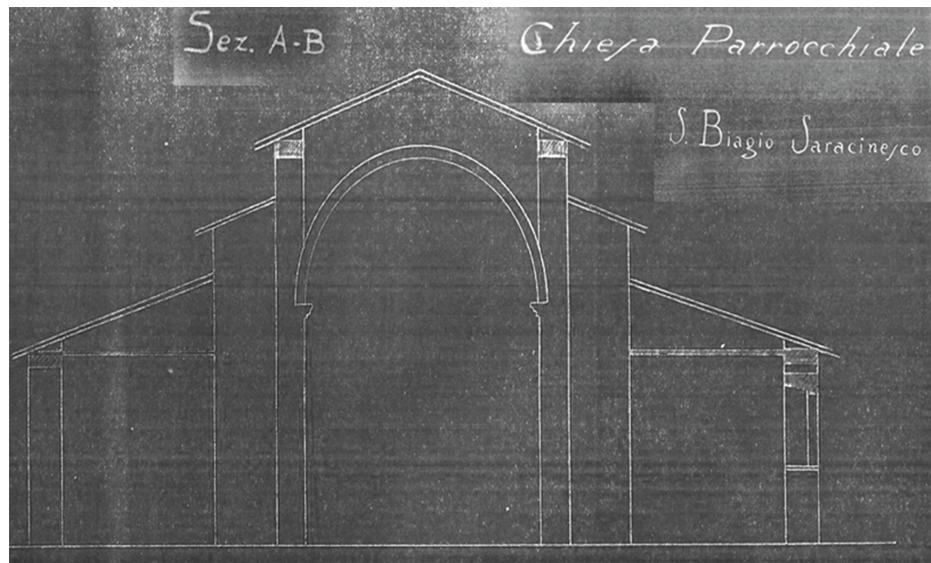
San Biagio Saracinesco -

CONTRATTO DI COTTIMO FIDUCIARIO

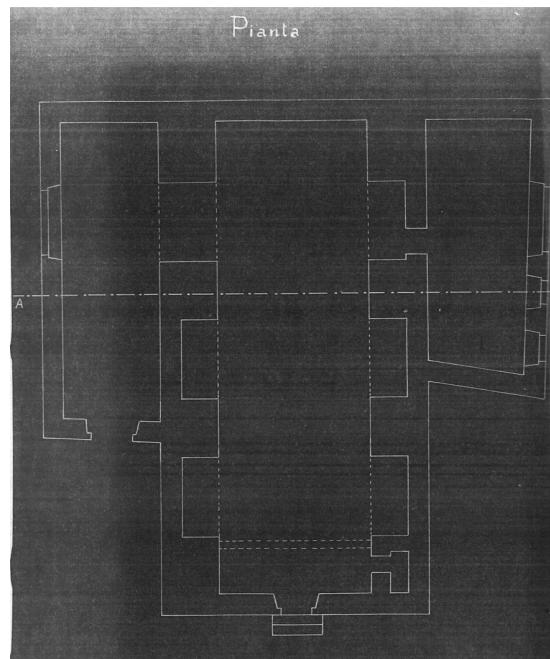
Dovendosi provvedere ai lavori di riparazione della Chiesa Parrocchiale di San Biagio Saracinesca danneggiata in seguito ad eventi bellici, in base alla perizia n. 896 in data 5 Luglio 1945 approvata dal Provveditorato Regionale alle OO.PP. per il Lazio e l'Umbria per l'importo di L. 800.000= con decreto in data 3 Dicembre 1945 n. 695 sez. 3^a registrato alla Corte dei Conti il 22 Dicembre 1945 Reg. 33 foglio 224.

Il sottoscritto Ingegnere Capo Comm. Ugo Del Chicca ne commette la esecuzione all'Impresa Paolillo Giuseppe fu Antonio con sede in San Biagio Samacinesco, sotto la osservanza dei seguenti patti:
Articolo I = L'Impresa si obbliga, col presente atto, di eseguire e di fare eseguire i lavori di cui sopra secondo le modalità esecutive che in corso di lavoro gli verranno indicate dalla Direzione dei Lavori e sotto l'osservanza delle disposizioni del vigente Capitolato Generale a stampa approvato con D.M. 28 Maggio 1895, e modificato con i D.M. 8 Novembre 1900, 9 Giugno 1916, 4 maggio 1921, e R.D. 8 Febbraio 1923 n. 422 nonché dei regolamenti

Storai



Riproduzione "Su concessione del Ministero dei Beni e le Attività Culturali".
ASFR: "Chiesa Parrocchiale" – Genio Civile – Rep. Contratti
busta n. 21 – sez. A-B (E' vietata la riproduzione)



Riproduzione "Su concessione del Ministero dei Beni e le Attività Culturali".
ASFR: "Chiesa Parrocchiale" – Genio Civile – Rep. Contratti – busta n. 21 –
pianta (E' vietata la riproduzione)

RICOSTRUZIONE PONTE PORTELLA

DANNI DI GUERRA

Conforme AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FROSINONE
= Ufficio Tecnico =

= Opere dipendenti dai danni di guerra =

Perizia dei lavori di ricostruzione del ponte "Portella" e del rilevato omonimo a servizio della strada provinciale Isernia-Atina, nei pressi dell'abitato di S. Biagio Saracinesco. --

R E L A Z I O N E

L'esercito germanico durante la sua ritirata dal fronte di Cassino e Venafro distrusse il ponte su intestato con gran parte dei muri di accompagnamento e del precedente rilevato stradale. Perciò le comunicazioni dei Comuni vicini con la restante parte della Provincia sono rimaste interrotte dando grave disagio per l'alimentazione della popolazione.

Inoltre riesce impossibile almeno difficile il trasporto del legname dalle zone circostanti, tanto necessario attualmente per le costruzioni, specie delle case.

Perciò si è redatta l'allegata perizia per la ricostruzione delle opere anzidette con i muri di accompagnamento e dei muri di sostegno per la riformazione del rilevato stradale.

Le opere previste hanno le primitive dimensioni.

Si rende però necessario la costruzione di una platea in cemento armato nella quale saranno impiantate le murature in fondazione, perché il terreno su cui sarà costruita l'opera è formato di argilla poco compatta.

Le dimensioni dell'opera sono desumibili dall'allegato grafico.

L'opera ha carattere d'urgenza perché la località dei lavori trovandosi ad una quota di circa m. 1000 sul l.m. è soggetta alle gelate invernali che vi cadono precocemente.

L'importo presuntivo dei lavori ascende a £. 7.500.000,00 comprese £. 140.000,00 per compense a corpo.

Frosinone, 11 28 GIU 1946

L'INGENIERE CAPO
(Luigi Cutajar)

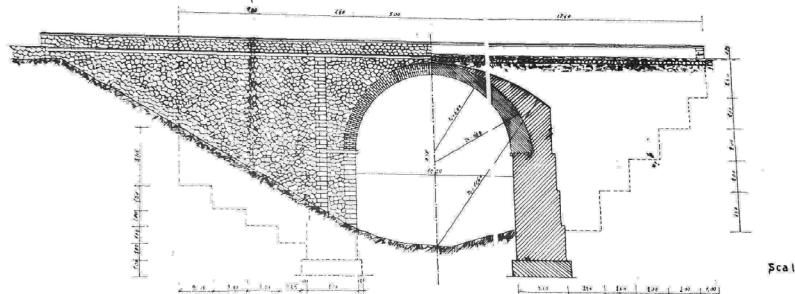
Riproduzione "Su concessione del Ministero dei Beni e le Attività Culturali".

ASFR: "Ponte Portella" - Genio Civile - O.O.P.P. danni di guerra
busta n. 139 - relazione (E' vietata la riproduzione)

Progetto di ricostruzione del PONTE PORTELLA

PROSPETTO

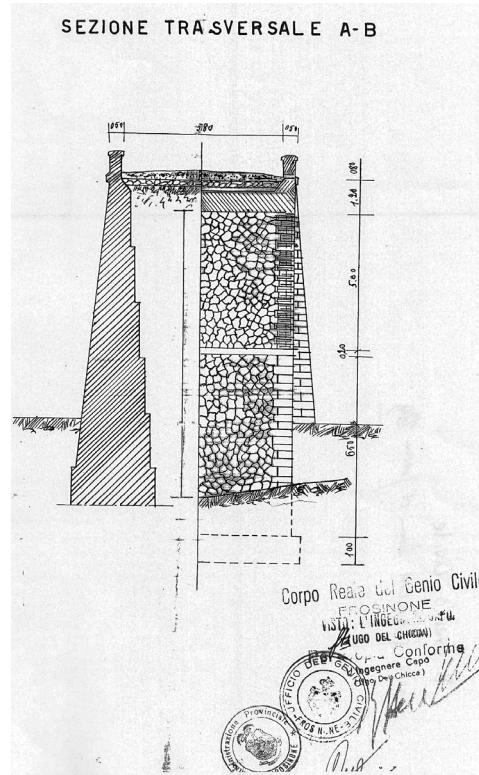
SEZIONE LONGITUDINALE



Scala 1:100

Riproduzione "Su concessione del Ministero dei Beni e le Attività Culturali".
ASFR: "Ponte Portella" – Genio Civile – O.O.P.P. danni di guerra
busta n. 139 – prospetto (E' vietata la riproduzione)

SEZIONE TRASVERSALE A-B



Riproduzione "Su concessione del Ministero dei Beni e le Attività Culturali".
ASFR: "Ponte Portella" – Genio Civile – O.O.P.P. danni di guerra
busta n. 139 – sezione (E' vietata la riproduzione)

CIMITERO

ORIGINALE

Comune di S. Biagio Saracinesco

Progetto tecnico di sistemazione e grande riparazione del Cimitero

Relazione tecnica

Il progetto che qui si presenta ha il
proprio scopo di procedere alla grande ri-
parazione e sistemazione del Cimitero del
Comune di San Biagio.

Il predetto Cimitero si trova compreso
tra un torniquete della strada interprovinciale
Isernia - Alina - Roccasecca ad
est ed a monte dell'abitato, con una se-
zione orizzontale abbastanza irregolare e
raccchiudente una superficie di m^2 1.296,01

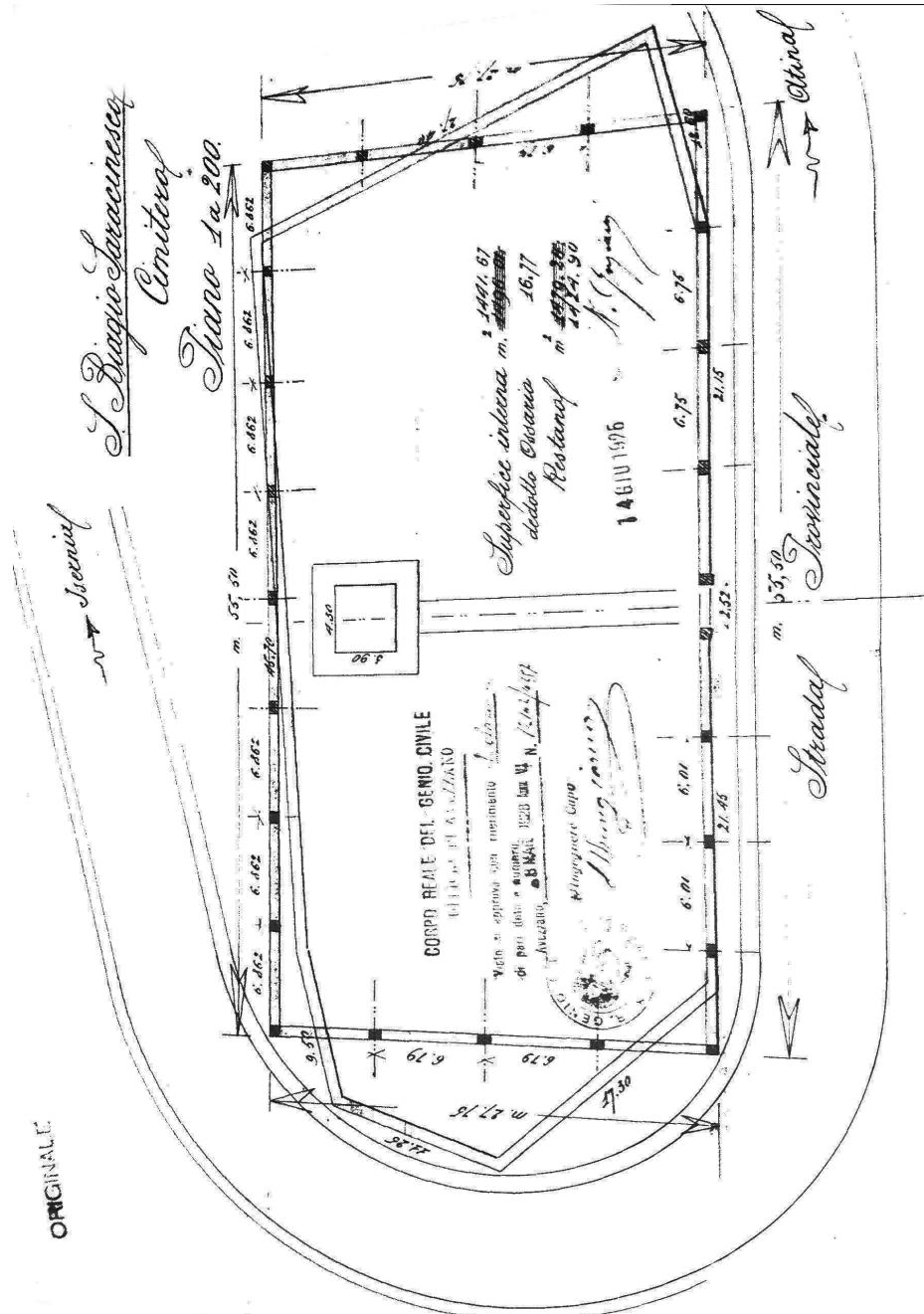
Oltre la cinta esiste anche un ossario
sotterraneo in muratura ricoperto da volta
reale.

Il muro di cinta è tutto lesinato,
spaiombarato, distaccato e in molti punti
minaccia rottura.

Vettese Claudio

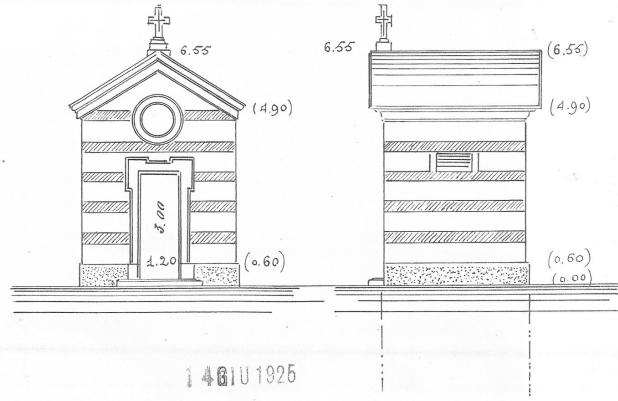
94

Riproduzione "Su concessione del Ministero dei Beni e le Attività Culturali".
ASFR: "Cimitero" - Genio Civile - Serie terremoto 1915 - busta n. 200
pianta (E' vietata la riproduzione)



Prospetto

Fiancof



14 GIU 1925

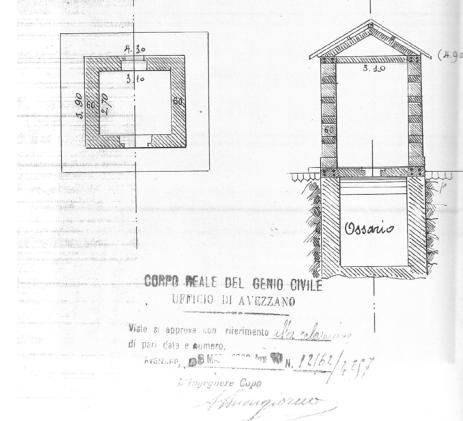
N. Guglielmo

Comune S Biagio Saracinescof.

Cimitero
Cappella

Piano 1 a 100

Sezione AB



Riproduzione "Su concessione del Ministero dei Beni e le Attività Culturali".
ASFR: "Cimitero" - Genio Civile - Serie terremoto 1915 - busta n. 200
prospetto e sezione (E' vietata la riproduzione)

IL SERVIZIO POSTALE

Nel 1946 riprende, nella Provincia di Frosinone, il servizio postale; ma non è così per l'arrivo della “Posta” nel nostro San Biagio Saracinisco.

Difatti il Signor Francesco Iaconelli scrive, esprimendo il suo pensiero critico, sul settimanale “Il Rapido”. Esso era un giornale ed ospitava un gruppo di intellettuali di sinistra della zona di Cassino.

Il settimanale fu in stampa dal dicembre del 1945 e fino al mese di maggio del 1948, attualmente si può consultare presso la Biblioteca dell'Abbazia di Montecassino.

In sintesi ecco cosa scriveva il “Maestro Francesco”:

“La bufera della guerra ci ha regalato miseria morale e materiale, mentre il sole della pace ci ha tolto l'unica cosa che ci teneva in contatto con il mondo: la posta.

Oggi noi possiamo sperare di ricevere la posta una sola volta alla settimana e spedirne ogni 15 giorni. Dico “sperare” perché se il gerente dell'ufficio postale di San Biagio non volesse al lunedì, giorno di mercato, recarsi ad Atina a ritirare la posta di un'intera settimana lì giacente, che cosa ne sarebbe di essa?

Tutto questo perché l'Amministrazione Postale non vuole pagare il personale preposto a tale vitale servizio. Nel breve spazio di 10 mesi, tre procacci si son licenziati perché dopo vari mesi di servizio non è stato loro corrisposto lo stipendio. Ai reclami di costoro, l'Amministrazione ha risposto con telegrammi: “Continuate servizio in fiduciosa attesa”.

I mesi sono trascorsi e i beffati, stanchi e sfiduciati hanno piantato in asso il servizio e la popolazione di San Biagio, e anche quella di Cardito, sono rimaste tagliate fuori dal consorzio umano. Da un mese, oltre 2.000 persone vivono in questo stato di cose e l'Amministrazione Postale si è curata solo di cercare persone disposte a disimpegnare tale servizio con uno stipendio di lire 8.000 mensili, pur sapendo che da San Biagio ad Atina corrono 32 Km tra l'andata e il ritorno”.

L'ULTIMA GRANDE OPERA

La seconda metà degli anni 50 e l'inizio degli anni 60, furono caratterizzati da una intensa attività lavorativa nel nostro Paese.

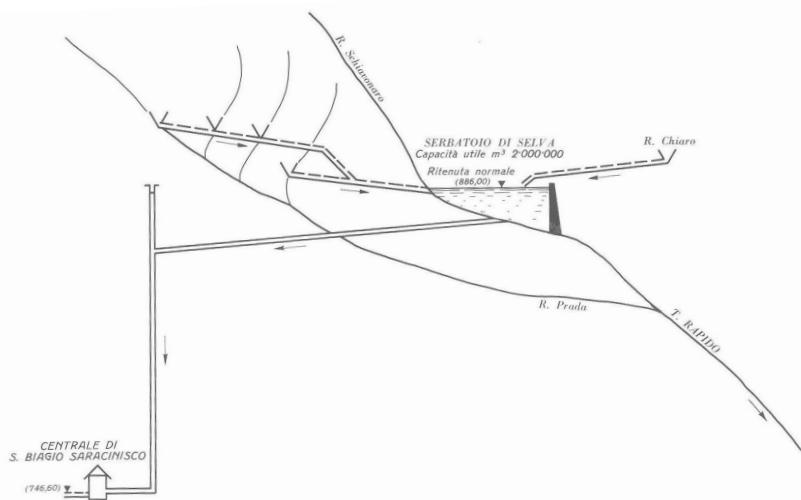
La S.R.E., (Società Romana per l'Elettricità), da tutti chiamata "La Romana", successivamente denominata ENEI, sviluppò un grandioso progetto, che sfruttando le risorse naturali della nostra zona, realizzò una centrale idroelettrica per la produzione di energia elettrica.

Furono affidate quelle opere a due società del Nord: si trattava dell'impresa dell'omonimo proprietario Angelo Farsura. Più tardi trasformatasi in S.p.a. le furono affidate delle importanti opere pubbliche, specializzandosi nella costruzione di dighe e di impianti idroelettrici.

L'altra impresa, il cui titolare era Umberto Girola operava, anche, oltre i confini Italiani. Era specializzata nella costruzione di dighe, di strade e di strutture aeroportuali.

I Sanbiagesi in quell'epoca furono impiegati quasi totalmente, nella realizzazione di quell'opera: fu costruito l'invaso artificiale "Diga di Selva" di Pratola II, che ricadeva in parte, anche nel Comune di Vallerotonda. Fu costruita una galleria, lunga alcuni chilometri, che collegava la diga con la centrale elettrica realizzata nella parte più bassa di San Biagio. Quei lavoratori furono impegnati per diversi anni, svolgendo dei turni continuati. Lavoravano anche la notte ed anche nei giorni festivi. Inoltre furono tanti i tecnici e quelle maestranze, anche con funzioni direttive, che trasferite le loro famiglie nel nostro Paese, lo abitarono per diversi anni; apportando anche essi un indubbio beneficio alla povera economia Sanbiagese.

Il completamento di quell'opera coincise, ancora una volta, con un grandissimo ed obbligato esodo dei Sanbiagesi verso la ricerca di lavoro al Nord dell'Italia ed anche all'estero.



S.R.E.: Progetto di massima
Foto "San Biagio... com emm..."



Diga di Selva e il Monte Santa Croce
Foto "San Biagio... com emm..."

TESTIMONIANZE

Testimonianza della Signora IACONELLI ANGELA
nata a San Biagio Saracinisco (FR) il 2 maggio 1922.



I Sanbiagesi erano dediti alla pastorizia e all'agricoltura che soddisfaceva appena le necessità dei numerosi membri di ogni famiglia; pertanto durante alcuni periodi dell'anno svolgevano anche l'attività di musicanti ambulanti. Giocoforza tale impegno faceva registrare degli allontanamenti forzosi, anche lunghi, dal proprio paese. Le

case erano composte da poche stanze e l'una sull'altra; comunicanti tramite una scala di legno al loro interno. Erano tutte le une vicine alle altre; senza acqua, senza servizi igienici. Ma tutte molto, molto decorose. Da poche anni era arrivata nel nostro paese l'acqua potabile. L'unico fontanile dal quale attingevamo l'acqua con dei barili in legno, era parte integrante del Monumento ai Caduti di Guerra, ubicato nella centrale Piazza Marconi. L'opera fu realizzata con le braccia volenterose di tutti i Sanbiagesi, e gratuitamente, sotto il coordinamento dell'allora Vice Podestà Iaconelli Francesco, che era il maestro delle scuole elementari ed era chiamato "Don Ciccio". Nella casa dei miei genitori, che si trovava nei pressi della Chiesa, vivevamo in 15: i miei genitori; noi, 12 figli; e una mia zia sorella di mia madre che si chiamava Antonia e che non aveva ancora trovato marito.

Lo trovò più tardi quando sposò un attempato vedovo della frazione Radicosa, il cui nome era Daniele Pomponio. La nostra famiglia era come tante altre nel paese. Ci univa il bene e l'amore per tutti. Mia madre faceva la sacrestana, nella vicinissima chiesa parrocchiale. Forse per questo motivo, forse per devozione o non so per cos'altro le massicce dosi di preghiere nella nostra casa non mancavano mai: dalle preghiere del mattino, la Santa Messa, l'Angelus di mezzogiorno, le preghiere pomeridiane e la recita del Rosario prima di coricarsi; allorché scomparivano le luci naturali del giorno. Avevamo, però, sempre a disposizione dei monconi di candela che mia madre portava dalla chiesa e con i quali "facevamo la luce" quando si tardava a mettersi a letto. Noi figlie femmine, ormai signorine, andavamo spesso a "giornata". Davamo cioè la nostra disponibilità nei lavori dei campi, per lo più, durante la bella stagione. Venivamo ripagate con qualche centesimo di lira; nella maggior parte dei casi però, venivamo retribuite con un pugno di frumento oppure con un pò di farina.

L'unica volta che ricordo di aver visto, in quel tempo, delle monete che insieme formavano 50 lire, fu il giorno della mia Cresima. Per regalo la mia vecchia madrina della "Rocca", che chiamavo Zia Giuannella, mi regalò appunto quelle 50 lire. Che consegnai a mia madre, e non so più quale uso ne fu fatto. Quando ci recavamo a "giornata" per il mezzogiorno ci fermavamo per un fugace, e spesso povero, pasto che ci veniva servito dal nostro datore di lavoro. Spesse volte, con spensieratezza cantavamo, cantavamo a squarcia gola: non eravamo mai stanche... quanti ricordi... che bei tempi... Io, più spesso rimanevo in casa poiché ero addetta alla cucina, e per tenere a bada i fratelli più piccoli; che erano gli ultimi nati e tutti e tre maschi. Ricordo di aver visto per la prima volta i soldati Tedeschi, un tardo pomeriggio, allorquando tornando dal lavoro dai campi, nei pressi della Crocetta, fui fermata da un gruppo di soldati che vollero controllare il contenuto del canestro che portavo in equilibrio sul capo. Avevamo raccolto, quel giorno alla Radicosa presso una piccola proprietà di mia zia, un bel po' di pere e le portavo a casa. Nello stesso tempo notai che altri soldati stavano posando nella zona del Colle dell'Arena del filo spinato, e un filo per la linea telefonica.

Nei giorni successivi, e credo che questo avvenne verso la seconda metà del mese di settembre, la presenza dei "Tedeschi" fu sempre più nutrita. Erano, comunque, sempre più impegnati con i loro mezzi militari a trasportare i loro materiali da guerra. Come detto, con la mia famiglia abitavamo a pochi passi di distanza dalla nostra Chiesa Parrocchiale dedicata al Vescovo e Martire di Sebaste in Armenia San Biagio, al quale siamo stati sempre devoti. Al nostro Santo Patrono sono riconosciuti i numerosi miracoli che fece in vita; è il Protettore dei "mali della gola"; tanto è che il 3 di febbraio, giorno in cui viene festeggiato, abbiamo la sacra usanza di recarci in Chiesa per "l'unzione della gola", con l'olio benedetto. E', questo, un antichissimo "rito" che associato alla "processione" che si snoda per le Vie del Paese, e al "Bacio della Reliquia" ci identifica come veri e propri seguaci di San Biagio Vescovo e Martire.

Non ricordo quale reliquia viene custodita nella nostra Parrocchia. I Tedeschi occuparono anche la parte bassa della Chiesa. Era un posto molto ampio, ed era stato adibito ad una sorta di piccolo ospedale. La maggior parte dei soldati erano dei miei coetanei. Avevano più o meno una ventina di anni; la stessa, bella e spensierata età che avevo in quel periodo. Con alcuni di loro riuscimmo a stabilire un rapporto anche amichevole e confidenziale. Durante le già fredde serate dell'ottobre del 1943, uno di loro si recava spesso nella nostra casa, ed insieme a noi mangiava la povera cena che si riusciva a mettere sul tavolo, o forse è meglio dire sulle nostre gambe, poiché il piccolo tavolo non riusciva a contenerci tutti. Difatti, specialmente i più piccoli erano seduti e accovacciati sulla ripida scala di legno che collegava i

due piani abitativi.

Gli altri prendevano posto sui due “scanni”, messi quasi a formare un semicerchio, nei pressi del focolare. Credo che quel soldato avesse per me una “tendera” simpatia. Spesso mi ripeteva: “Bella Anghelina, bella Anghelina”; mentre timidamente mi accarezzava appena la mano a lui più vicina. Una sera portò nella nostra casa diverse coperte, che usammo per metterle a terra come giaciglio. Mi regalò una saponetta, era profumatissima. Mi portò anche delle pasticche quando un giorno avevo un forte mal di testa. Una sera, per la cena portò un grosso vaso di salsicce di produzione paesana. Sicuramente era il frutto di una razzia perpetrata ai danni di qualche Sanbiagese. Comunque, ne mangiammo tutti e in abbondanza.

Durante il periodo di forzata convivenza con i soldati Tedeschi, nei pressi della “Fontana Vecchia”, dove molti anni prima ci recavamo con i barili a prendere l’acqua per l’uso domestico, fu sabotata la linea telefonica, mezzo questo fondamentale per le loro comunicazioni. Quei fili erano posati a terra, provenivano dal Monte Carella e proseguivano per il Monte Santa Croce; fino a raggiungere le fortificazioni Tedesche più a Sud dell’Italia. L’azione disturbatrice fu attribuita, secondo il Comandante Tedesco, alla mano di un Sanbiagese. Ma può essere anche che altri abbiano tagliato quei fili. Difatti in quei giorni nel nostro Paese c’erano anche delle persone che non conoscevamo, rastrellate e condotte in zona in modo coatto, allo scopo di eseguire i lavori che i Tedeschi assegnavano loro. In ogni caso, tanto si adoperò “Don Ciccio” affinché non fosse attuata quella decisa rappresaglia a danno delle persone di San Biagio. Alla fine la non facile mediazione risolutiva del Vice Podestà ebbe l’esito sperato e il Comandante dei Tedeschi lasciò cadere la cosa. In quei giorni un mitragliamento aereo intendeva colpire una squadra di soldati Tedeschi nei pressi della “Cementara”, che prontamente trovarono riparo in un vicino ricovero; non fu così per i muli che trasportavano dei materiali e che rimasero a terra feriti a morte. Mia sorella di nome Giovanna, rischiò grosso quando ad uno di quei soldati gridò “Deutschland alles kaput, a morte tutti Tedeschi”. Fu in quella occasione, provvidenziale, l’intervento del vicino di casa Iaconelli Antonio, che conoscendo la lingua tedesca, spiegò ai Tedeschi che quella ragazza non conosceva il vero significato delle parole pronunciate. Seppe essere convincente e anche quella volta finì il tutto in una bolla di sapone. Forse il Comandante riconobbe la semplice bravata e non volle infierire sulla giovane ragazza.

Accompagnai, sgridando, mia sorella nella casa in cui andavamo a dormire. Era ed è una casa situata a pochissimi centimetri di distanza dalla Chiesa; fu costruita nel lontano 1796. Era, forse, uno dei primi “focatici” che si erano stabiliti nei pressi di quel luogo sacro. Quella casa aveva il pavimento formato da “bucci” che erano delle pietre di piccola pezzatura e di forma

tondeggiate. Al piano della via cui confinava, c'era la porta formata da una parte superiore che di giorno veniva aperta e permetteva l'entrata della luce. Dava l'accesso alla zona dove vi era stato costruito un forno a legna, nel quale mia madre, come di abitudine, vi cuoceva il pane. Presentava una scala interna costruita sulla roccia, che aveva lo scopo di superare il piccolo dislivello che conduceva alle nostre camere da letto. Erano due stanzette, senza finestre e situate sotto il tetto costituito da "canali", laterizi, poggiati su robusti travi di quercia secolare. Ricordo ancora, e quel ricordo mi fa stringere il cuore, quando tutta la prole che formava la nostra famiglia dormiva in quel posto che chiamavamo "sotto tetto". D'inverno, specialmente, ridevamo e sommersi dai tanti stracci che servivano a ripararci dal freddo a volte cantavamo anche.

Qualche volta durante le nottate invernali mia madre veniva a controllare se fossimo riparati per bene. E quando, spinta dal vento, la neve si insinuava tra i canali ci proteggeva anche con degli enormi ombrelli dal telo massiccio, e di color verde scuro. Intanto il giorno del primo di novembre del 1943, mentre ero intenta come sempre, alle mie attività di cuoca sentii dei strani rombi; quasi per istinto attraverso la piccola finestra, rivolgendo lo sguardo in alto, verso il cielo, notai delle "cose" che luccicavano.

Dopo qualche secondo si sentì uno scoppio, un'esplosione spaventosa che non avevo mai sentita prima di quel momento. Fu un aereo che sganciò per la prima volta sul nostro Paese una bomba. Un attimo dopo i tantissimi fedeli abbandonarono la Chiesa in preda al panico. Si stava celebrando la festività di "Ognissanti". Anche il Sacerdote, Don Michele, si dette a precipitosa fuga, abbandonando l'altare e sospendendo la funzione religiosa. Si sentivano delle grida, tutti correva, altri pregavano e raccomandavano la propria anima a San Biagio. Quel bombardamento fu il primo a colpire, anche se marginalmente, il centro abitato. Fu colpita la zona di "Sotto agli Orti"; e una moltitudine di gente era lì nei pressi di quell'enorme cratere causato dall'ordigno. Tanti si rallegrarono per lo scampato pericolo. Ma subito i soldati Tedeschi obbligarono degli uomini ad un lavoro forzoso per il ripristino della strada che si era danneggiata.

Ci fu in quel momento la consapevolezza che davvero si era in guerra anche nel nostro piccolo e sperduto paese di montagna. Seguirono altri attacchi degli aerei ed anche dei mitragliamenti sempre dagli aerei. Arrivarono le prime cannonate. Iniziarono anche i "rastrellamenti" di uomini, ed anche di ragazzi, sotto la minaccia delle armi della gendarmeria Tedesca. Cercavano tutti gli uomini validi, e tramite gli Uffici di Collocamento Provinciale emisero l'appello affinché gli uomini ed anche le donne si presentassero a lavorare per il Reich. Veniva promessa una condizione di lavoro allettante. Ma questa "campagna di arruolamento" non ottenne i risultati sperati; pertanto i Tedeschi ricorsero ai "rastrellamenti forzati". I rastrellamenti

venivano effettuati in qualsiasi ora della giornata, sistematicamente ed all'improvviso. Entrando nelle case i soldati perquisivano anche nei meandri più stretti; sotto i letti ed anche nelle cassepanche. Una nostra vicina di casa, all'arrivo dei soldati Tedeschi, fece nascondere il figlio nel forno, e quel giorno non fu preso. I "rastrellati" venivano impegnati obbligatoriamente nelle costruzioni delle fortificazioni e di altri lavori di grande fatica. A volte i Tedeschi entravano nelle case per chiedere del cibo, che mai nessuno aveva loro rifiutato; in seguito sotto la minaccia delle armi si facevano consegnare tutto ciò che a loro piaceva. Iniziarono a rubare gli animali e le cose. Quei soldati erano sempre più altezzosi, crudeli ed insensibili al dolore. Saccheggiavano le nostre povere case e ci portavano via i nostri viveri che diventavano sempre più scarsi e preziosi.

Qualcuno diceva che i Tedeschi non furono violenti, ma spesso le loro minacce facevano molta paura.

Quindi fummo costretti, per paura, a lasciare le nostre case. Ci rifugiammo nei ricoveri naturali. Con tutta la mia famiglia riparammo in una grotta, essa era inospitale ed umida, era talmente bassa che non riuscivamo a starci all'impiedi. Dividevamo quel ricovero anche con qualche pecora. Il cibo scarseggiava sempre di più. Per letto avevamo un giaciglio formato da foglie secche e paglia. L'ambiente circostante già presentava i colori dell'ormai imminente arrivo della brutta stagione. Il freddo era diventato sempre più pungente, e non potevamo accendere neanche il fuoco, almeno di giorno, per evitare di essere individuati e mitragliati dagli Alleati. La notte, però non potevamo fare a meno di accenderlo, per riscaldarci ed asciugare, almeno in parte, l'umidità della grotta. Aspettavamo che qualcuno venisse a liberarci, e ci riaccompagnasse finalmente nelle nostre case. Alla fine di ottobre furono condotte, nel nostro Paese molte persone provenienti da Scapoli, (all'epoca in provincia di Campobasso).

Il Comando Tedesco di quella zona, con un semplice biglietto apposto sul portone del Comune di Scapoli, dette l'ordine di evacuazione. In molti cercarono di fuggire in direzione delle linee Alleate.

La maggior parte di loro furono respinti. L'intera popolazione fu circondata e tutti gli uomini dai 16 ai 65 anni furono tratti in arresto e portati nel nostro Paese San Biagio Saracinisco. Successivamente furono trasportati in massa in provincia di Ferrara. Intanto si udivano sempre più gli spari delle cannonate ed anche delle armi leggere. Eravamo convinti che i nostri "liberatori" fossero davvero vicini ed in procinto di liberarci. Non fu così... Dopo molti giorni trascorsi in una situazione disumana, ormai con scarsissimo cibo ed al freddo i soldati Tedeschi ci avvisarono e ci obbligarono ad abbandonare i nostri ricoveri di fortuna. Difatti verso la fine del mese di novembre fu emanato l'ordine di evadere tutta la popolazione. La mattina dell'8 di dicembre del 1943 iniziò una nuova situazione di vita che dette una svolta

al nostro tranquillo modo di vivere. Alcuni camion dei soldati Tedeschi erano già in fila, tra la “Vasca, la Posta e la Becciata che porta in Piazza”, in Via Provinciale. Stavamo per salire a bordo quando improvvisamente arrivarono degli aerei che mitragliavano la zona. Riparammo tra le vicine case. Solo qualche minuto più tardi, con i soldati Tedeschi che ci gridavano di fare presto, (“schnell, schnell”), salimmo su quei mezzi che ci portarono via dal nostro amato Paese. Ci portavano in una zona che nessuno di noi conosceva. Iniziò così il nostro “Sfollamento”. Mia madre piangeva a dirotto e non riuscivamo a farle contenere le copiose lacrime che le scendevano sulle gote. Riconsegnò quelle coperte avute qualche tempo prima a quell'affettuoso soldato Tedesco.

Quasi tutti quei nostri compagni di sventura avevano portato una federa, nella quale a mò di sacco, avevano riposte le loro povere masserizie. Mia madre aveva pensato di portare un sacco di patate di dimensione molto piccola; che chiamavamo “patanieglie”. Le altre, quelle più grandi le aveva nascoste nella parte bassa della nostra abitazione, nella speranza di poterle ritrovare al nostro rientro... Il suo pianto era inconsolabile, tanto è che un giovane e biondo soldato le si avvicinò dandole una carezza, e asciugandole quelle lacrime le disse: “No piange, no piange mutti; tutto finito, tutto finito; adesso bene”. Forse quelle parole e quel pietoso gesto servì più a me che a mia madre che continuava a piangere e lo fece per molto altro tempo ancora. Altre persone piangevano disperate; temevano di non poter riabbracciare i famigliari dai quali erano stati obbligati ad allontanarsi, piangevano palesando la paura di non rivedere mai più il paese natio. Prima di partire furono molti i Sanbiagesi che sotterraron le cose di valore e beni domestici, che comunque non ritrovarono al loro rientro.

Forse altri Sanbiagesi, non ancora sfollati, verosimilmente e per estrema necessità rubavano quanto riuscivano a trovare. Finalmente, quasi sollevati, la colonna formata da diversi convogli militari Tedeschi, prese la marcia in direzione della vicina Valle di Comino. Lungo la strada, appena partiti e a due chilometri circa dal centro del Paese, nei pressi della “Cementara” notai la presenza di una macchina da guerra, mi dissero che si trattava di una contraerea. Dopo svariate ore fummo fatti scendere in un “centro assistenza profughi di guerra” nella stazione ferroviaria di Ferentino vicino a Frosinone. Ci prese in cura la Prefettura di Frosinone: alcuni più fortunati furono caricati su di un treno e ripartirono quasi subito da quel posto. Io, la mia famiglia, e tantissime altre persone fummo obbligati ad attendere più giorni prima di ripartire.

Quei giorni furono indescrivibili, poiché costretti, a vivere in un grosso fabbricato in condizioni inimmaginabili. Facevamo la fila per un po' di brodaglia e dormivamo per terra; il giaciglio era formato da paglia dall'odore nauseabondo. Tutti prendemmo i pidocchi, che forse giacevano proprio

su quella paglia. Purtroppo quell'attesa costò molto cara a tanti giovani Sanbiagesi, perché essi furono rastrellati e condotti a Cassino, e impegnati nei lavori di costruzione delle fortificazioni. Anche quello che poi diventò mio marito, insieme ad un suo fratello furono rastrellati; e così lo persi di vista; non sapevo più dove lo avevano condotto. Arrivò anche per noi il momento di abbandonare quel posto, che immagino, nessuno abbia mai rimpianto. Caricati su delle tradotte, forse in precedenza adibite al trasporto degli animali, formate da singole carrozze che non comunicavano con le altre e assiepati all'inverosimile ricominciò il nostro viaggio; la cui destinazione finale fu Cremona in "Alt'Italia". Noi sfollati eravamo come i profughi: alle nostre spalle esisteva una organizzazione che si interessava ai nostri movimenti fino alla nostra definitiva sistemazione. Esisteva un progetto denominato "Assistenza ai Popoli; Posti di Tappa; e Centri di Raccolta Profughi"; però anche se accompagnati eravamo pieni di pidocchi, affamati, maleodoranti in un'unica situazione di promiscuità. Uomini, bambini, donne e vecchi sempre insieme, tutti ammassati in un unico e triste viaggio durato circa una settimana. Finalmente giunti a Cremona fummo accompagnati e sistemati definitivamente in un "oratorio" al fianco di una chiesa, nel vicino paese di Sospiro. Quasi per incanto finirono le nostre sofferenze.

Ci furono dati degli abiti puliti che indossammo dopo esserci lavati. L'acqua era ghiacciata e la attingevamo da un fontana che dovevamo manovrare manualmente al di fuori dell'abitazione. Insieme a noi, nella nostra nuova sistemazione, furono alloggiate anche due signore di Cervaro. Ridevamo molto quando le sentivamo parlare con quel loro "strano" accento dialettale. Erano una anziana mamma, di nome Rachele, e la sua figlia Carmela. La più giovane, zoppicava, ed aveva delle lunghe stampelle di legno che appoggiava sotto le ascelle durante l'uso. Spesse volte, la vecchia, mi chiedeva di farla sorridere un po' quando era triste. Io facevo il verso della pecora e del montone: lei sorrideva, sollevata... almeno per un po'. A casa tutti svolgevano delle piccole attività. I miei fratelli lavoravano in una cascina, e le mie sorelle lavoravano nei campi. Io, come sempre, ero addetta alla cucina. D'inverno, con una vicina di casa ci recavamo in una grossa stalla dove si trovavano due lunghe file di mucche. Ci mettevamo sedute tra le due file per riscaldarci con il respiro di quegli animali.

Durante lo sfollamento non eravamo a conoscenza di nulla, tantomeno di quanto stesse succedendo nel nostro paese. Infine ci dissero che il nostro San Biagio era stato distrutto dai bombardamenti. Piangevamo e non riuscivamo a capire perché l'uomo, con le guerre, poteva essere così brutale. Ci raccontarono anche, che la città di Cassino e la sua Abbazia erano state mostruosamente rase al suolo. Con moltissima commozione mi tornò a mente quando negli anni antecedenti, con molti pellegrini Sanbiagesi ci recavamo per pregare a Montecassino. Ricordo anche quel "Giovedì Santo",

di qualche anno prima: con il Parroco ci recammo a piedi, attraversando le montagne, nel vecchio Cenobio. L'Abate concelebrava la Messa del "Crisma" insieme ai Sacerdoti di tutte le Parrocchie della Diocesi. Durante quella funzione religiosa venivano benedetti gli "Oli" che servivano per le celebrazioni dei Sacramenti per tutto l'anno, e fino al "Giovedì Santo" dell'anno successivo. Non era ancora terminata quella sacra funzione che con un mio coetaneo, Vettese Antonio che chiamavamo "Okay", decidemmo di andare via. Per la prima volta decisi di prendere la "funivia". Insieme a "Okay" ci recammo alla "fermata" nei pressi del Monastero. Acquistammo il biglietto che costava 5 lire, ed attendemmo l'arrivo di quella cabina. Salimmo a bordo e rimasi impressionata dalla grossezza dei cavi di acciaio ai quali era attaccata, avevano una dimensione uguale ad una grossa mela. La cabina trasportava circa 10 persone, ed impiegammo circa 15 minuti per raggiungere la fermata che si trovava nel piazzale antistante la stazione dei treni di Cassino. Si superava un dislivello di 500 metri, e si percorreva una distanza di circa 3 chilometri. In quel tempo quella funivia deteneva il record della campata più lunga esistente in Europa.

Durante la discesa, dalla funivia, si poteva godere di un panorama molto bello e suggestivo. Si vedeva in modo molto distinto il corso del fiume Garigliano e la Strada Casilina. Più giù si vedeva nella sua maestosa bellezza il Castello della Rocca Janula, e poi ancora la grandezza dell'Anfiteatro. Arrivammo a destinazione e su un grosso cartello c'era scritto "Società Ingegner Ferretti con Sede a Napoli". Era il nome della società che aveva progettato e realizzato la "funivia". Durante la guerra, quell'opera fu abbattuta da un aereo pilotato da un giovane aviatore Tedesco, che spavalmente voleva passarci sotto. Forse si trattava di un allievo pilota, addestrato nel vicino campo di aviazione militare di Aquino. In ogni caso, la fine della funivia, con i suoi cavi spezzati, coincise con la morte del pilota, e da allora non è stata più ricostruita.

A piedi, infine, raggiungemmo il nostro paese, quando ancora non era arrivata la notte. Trascorremmo da "sfollati" circa 19 lunghissimi mesi, e finalmente nel luglio del 1945 ci avvisarono del nostro rientro nei nostri paesi di origine. Caricati sul pianale di un camion militare iniziò il nostro viaggio a ritroso. Comunque troppo lungo; ci fermammo in tante città. Giunti a Roma Prenestina mia sorella "Giovannella", di due anni più giovane di me, già era da ore molto febbricitante. Mentre noi continuammo il nostro viaggio, mia sorella "Marianna" più grande di noi, si incaricò di accompagnarla in un ospedale. La portò al Policlinico, ma ben presto, individuata la malattia, fu trasferita nell'ospedale di "Monteverde". Aveva contratto il "tifo"; una malattia molto contagiosa, e quella struttura era il più grande ed importante presidio per la lotta contro quelle patologie. A distanza di oltre un mese dalla data di quel ricovero, ci raggiunse da Roma Mario Cingolani. Ci

raccomandò di recarci tempestivamente a Roma, per vedere ancora in vita nostra sorella. Stava malissimo ed era in fin di vita. Con mio fratello Domenico ci mettemmo in viaggio il giorno che i Sanbiagesi partivano in Processione per recarsi in Pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Canneto in Settefrati. Nostra madre ci consegnò un piccolo "rosario" di color bianco, insieme ad un libricino delle preghiere anch'esso di color bianco. Era il "libretto della prima Comunione", dove erano spiegate le basi della Religione Cristiana e dei Sacramenti.

Qualora nostra sorella fosse morta, avremmo dovuto metterle tra le mani quegli "oggetti". Arrivammo ad Atina a piedi, ci dissero che avremmo trovata una corriera che ci avrebbe condotti fino alla stazione di Cassino. Così non fu pertanto, sempre a piedi, raggiungemmo Cassino. Salimmo sul treno, viaggiammo per ore ed ore, finalmente arrivati a Roma ci recammo, tra mille difficoltà, nella casa di una nostra compaesana, che dopo averci rifocillati ci accompagnò all'ospedale. Giovannella stava morendo; mio fratello fu subito allontanato e tornò al paese. Io rimasi con lei. Le stavo "troppo" vicino, e mangiavo ciò che le veniva dato. Presi anche io quella malattia. Verso la fine del mese di settembre del 1945, fummo finalmente dimesse, entrambi. Eravamo sopravvissute al tifo. Con una corriera raggiungemmo la città di Frosinone. Avevamo qualche soldo, furono sufficienti per trovare e pagarcì un' alloggio per la notte che ormai era arrivata. La mattina successiva chiedevamo un passaggio tra le pochissime macchine che erano in circolazione. L'autista di un camion ci disse che avrebbe raggiunto l'incrocio di San Giuseppe, nel Comune di Picinisco, a pochi chilometri di distanza dal nostro Paese. Non ci sembrava vero, era un miracolo. Era un camion che trasportava dei materiali che dovevano essere utilizzati per la ricostruzione del ponte "Americano", che era stato bombardato dalle forze Alleate. Poi a piedi, finalmente, arrivammo a San Biagio. Eravamo esauste, sfinite, distrutte.

Dopo mesi e mesi obbligate dalla malattia a rimanere ferme e senza poterci muovere, tutto quel tragitto a piedi senza poter mangiare né bere, sembrava averci tolto ogni filo di forza. Maria Vettese, la nostra vicina di casa velocemente cucinò delle piccole patate, e ne mangiammo in abbondanza e con avidità. Le case del Paese si presentavano tutte molte danneggiate. Le macerie erano dappertutto, ostruivano il passaggio delle vie pubbliche; e si avanzava a fatica per raggiungere quei posti dove una volta insistevano le nostre case. San Biagio Saracinisco era stato ripetutamente colpito dalle batterie Inglesi, Polacche, Italiane e Neozelandesi, fino alla totale distruzione. Gli Alleati non volevano che diventasse un rifugio dei soldati Tedeschi. Sicuramente il colpo di grazia, al nostro Paese, fu inferto dai bombardamenti delle incursioni aeree. San Biagio, sfortunatamente, si trovava troppo vicino alla strada che era la via dei rifornimenti dei soldati

Tedeschi e pertanto fu un obiettivo fisso, sia di giorno che di notte, dei mortai e cannonate degli Alleati.

La nostra casa aveva un grosso buco proprio al centro dell'abitazione. Una bomba l'aveva centrata in pieno. E un grosso buco l'aveva perforata dal tetto al solaio e fino al pavimento poggiato sulla roccia. Cercammo da subito di renderla, almeno un po' abitabile. Tutti cercammo di fare qualcosa. Anche i fratelli più piccoli si dettero da fare. Ma il nostro intervento risultò improvvisato, comunque riuscimmo a sistemarci in qualche modo. E dopo avere interpellato qualche muratore, più esperto di noi, riuscimmo a riprendere il possesso della nostra casa. La nostra vita iniziò ad avere una forma quasi accettabile. In seguito nel Paese, si iniziò a ripristinare quelle opere primarie delle quali tutti avevamo bisogno. Fu ripristinato l'acquedotto, dalle vie del paese furono rimosse le enormi quantità di calcinacci; e le pietre furono sistemate e ordinate ai lati delle vie stesse per poter poi essere riutilizzate di nuovo nella fase della ricostruzione. Anche alla piazza fu dato nuovamente il decoro che ben meritava. Molte facciate delle case, non colpite direttamente dai bombardamenti si presentavano completamente scheggiate. Una infinità di piccoli buchi erano in bella mostra, e ci ricordarono per anni quella triste storia. Dopo un anno circa, presi marito e subito dopo ebbi una bambina.

E sebbene l'aspetto del Paese stesse lentamente riprendendo la forma originaria si avvertiva, e non poco, il grosso disagio di carattere esistenziale di tutta la popolazione. Non c'erano risorse economiche. Moltissime erano le persone che subivano ancora i postumi delle malattie causate dalla guerra. E moltissime furono quelle famiglie che ebbero il coraggio di emigrare, verso quei paesi in cui c'era la possibilità di lavorare. Seguì un lungo periodo in cui non si sapeva davvero cosa poter mettere in tavola per il pranzo. Poi finalmente, iniziarono ad arrivare dei sostegni economici per la ricostruzione di quelle case distrutte dalla guerra.

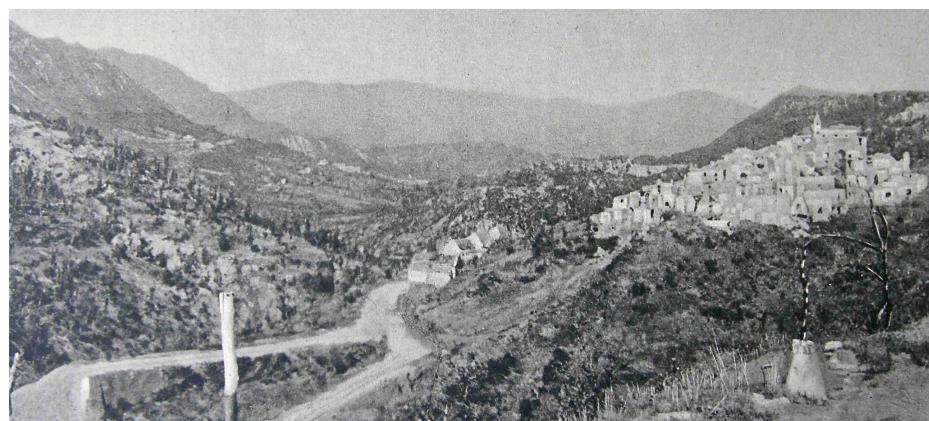
Delle piccole attività imprenditoriali locali, iniziarono con i loro lavori a ridare "ossigeno" alle tante famiglie cadute in disgrazia per l'avvento della guerra. Io mi impegnai personalmente e con coraggio alla raccolta dei poveri resti dei morti nel nostro Cimitero. Il nostro "Camposanto" era stato bombardato, aveva i muri rotti, le cappelle erano rotte, le tombe a terra avevano riportato alla luce i poveri resti dei morti; e pezzi delle "casse" erano state disseppellite dalle esplosioni delle bombe. Raccogliemmo pietosamente quei resti che venivano depositati in piccole casse di legno, e successivamente venivano posizionate nella parte interrata dell'ossario. Qualche anno dopo con la "corriera", che aveva un lungo muso anteriore, andavamo al mercato del lunedì ad Atina. Aveva un lunghissimo portapacchi in ferro tubolare a sezione circolare, dal quale si accedeva tramite una scaletta posizionata verticalmente nella zona di coda del mezzo. Sul tetto si caricava di tutto, anche

le pecore, quando venivano acquistate alle fiere. La capienza era limitata a 25 posti, ma siccome era sempre piena, fino all'inverosimile, riusciva a trasportare anche 80 persone. La vicina chiesa ricominciò a celebrare le sue funzioni e Don Michele Messori prete titolare della parrocchia subito dopo la guerra fu sostituito da Don Vincenzo Malizia. Nel luglio del 1948, ricordo che la "Madonna di Canneto" fu portata, in un lungo percorso di fede iniziato qualche mese prima, in tutti i paesi colpiti dagli eventi bellici. Fu portata nei luoghi dove la ricostruzione tardava ad iniziare. Il 10 luglio 1948 la "Peregrinatio" della "Madonna Nera" fece tappa anche nella nostra Comunità Parrocchiale.

In seguito anche Don Vincenzo Malizia fu sostituito e prese il suo posto Don Angelo Ianni. Nel 1956 arrivò, dal paese di Rocca d'Evandro Don Ludovico Marandola; insieme a lui fu sempre presente la sorella Ivana che mi pare sia rimasta sempre "zitella". Alla fine degli anni 60 fece arrivo alla Parrocchia di San Biagio V. e M. il giovanissimo Don Remo Marandola. Dopo di lui fu mandato a San Biagio Don Mario Colella di San Pietro Infine, paese della provincia di Caserta. Rimase a San Biagio fino al periodo del terremoto del 1984. Da quel momento si sono succeduti molti sacerdoti, tutti di origine extracomunitaria.

San Biagio Saracinisco li, 10 maggio 2013

In Fede



Panorama di San Biagio Saracinisco: dopoguerra - Foto di Prieri Alberto

Testimonianza del Signor IACONELLI MARCELLO
nato a San Biagio Saracinisco (FR) il 10 agosto 1922.



All'età di 18 anni mi sono diplomato all'Istituto Magistrale "Principe di Piemonte" in Pontecorvo (FR), ed iniziai immediatamente ad insegnare. Alla fine degli anni 30 insegnai, dapprima a San Gennaro, in una scuola della frazione di Picinisco, un paese lontano pochi chilometri da San Biagio. Poi insegnai nella scuola di Pratola, frazione di San Biagio Saracinisco. Insegnai anche nelle cosiddette "scuole estive" nella contrada Fontitune in Picinisco, nel periodo che andava dal maggio fino al mese di ottobre. Dopo la guerra e fino all'età della

pensione ho insegnato, ininterrottamente, nella scuola elementare di San Biagio centro. Il 25 luglio del 1943 io ero già un soldato dell'Artiglieria dell'Esercito Italiano. Ho fatto il soldato a Volterra in Provincia di Pisa; poi a Cascina e a Pontedera, sempre in Provincia di Pisa, dove svolgevo l'attività di sorveglianza, alla cittadinanza civile, di notte. Dopo l'8 di settembre del 1943, giorno dell'Armistizio, il Maggiore Comandante del mio distaccamento, ci mise in "libertà" ammonendoci: "oggi inizia la vera guerra". Ci fecero rendere inoffensive le armi, rimanemmo senza nessun tipo di comando ed ognuno cercava di mettersi al sicuro. Incontrammo i Tedeschi che ci suggerivano di tornare a casa e ci ripetevano "per voi la guerra è finita". Arrivato a San Biagio Saracinisco, mio paese natale, ho visto anche qui, i soldati Tedeschi. Per lo più erano di passaggio, e con i loro camion carichi, e coperti da teli, da Cardito si recavano verso la Valle; ma si fermavano anche nel nostro Paese. Dopo qualche giorno, si stabilirono a San Biagio. Occuparono la casa dove era ubicato l'Ufficio Postale, il Palazzo della famiglia Valentini in Via Provinciale, e vi insediarono un loro Comando, proprio sul bordo destro della rotabile che da Roccasecca conduce ad Isernia. Il Colonnello Jank era il loro comandante, un uomo molto affabile e dai modi gentili; era presente anche un Capitano ed un "porta-ordini", oltre a diversi altri soldati. Nella vicina falegnameria di Giovanni Paolillo, anche essa occupata, vi stabilirono un magazzino di vestiario per le loro truppe.

La sera, quando tutti quei grossi mezzi militari tedeschi facevano ritorno a San Biagio, venivano parcheggiati, formando una lunga coda, lungo la Via Don Diamante Iaconelli e fino alla Piazza Croce e Piazza Marconi, forse al riparo da occhi indiscreti, ben accostati alle case, per poi ripartire

all'alba dei giorni seguenti. Forse i loro carichi consistevano nel trasporto di materiali da adibire alle fortificazioni e forse trasportavano perfino delle armi pesanti. Notammo anche la presenza di alcuni soldati Austriaci. I Tedeschi ci chiedevano, all'inizio, di lavorare per loro e ci promettevano una ricompensa in denaro. In quei giorni, specialmente i Sanbiagesi della frazione di Pratola, si lamentavano poiché i soldati entravano, armi alla mano, nelle loro case rubavano prosciutti ed alimentari di ogni genere. Alcuni di loro furono presi con le mani nel sacco dai loro superiori; che li minacciarono di carcerarli. Arrivò, inevitabilmente, anche il primo bombardamento. Era il giorno due di novembre, la festa dei morti. Eravamo in chiesa, dove il nostro Parroco don Michele Messori, originario di San Giorgio a Liri (FR), stava celebrando la Santa Messa in memoria di tutti i defunti. Tra le 11 e 30 e mezzogiorno sentimmo dei boati spaventosi; il sacerdote abbandonò di corsa l'altare e noi fuggimmo al di fuori della Chiesa, tra gli strilli ed i pianti delle donne e dei tanti bambini presenti. Altri, impauriti, pregavano San Biagio, nostro Protettore e Patrono affinché risparmiasse loro dalla morte. Altri, ancora, ringraziavano il Santo per il pericolo scampato.

Il nostro paese era stato bombardato. Una bomba aveva centrato la strada nei pressi dell'abitazione di Luca Iaconelli: un enorme cratere si presentò ai nostri occhi, quando, increduli, ci recammo sul posto incuriositi. E subito i soldati Tedeschi obbligarono degli uomini a ripristinare quell'enorme voragine. Un altro bombardamento colpì, qualche giorno dopo, l'abitazione di "Falasca" in Via Pero dell'Orso distruggendola completamente.

Per fortuna non ci furono morti e nemmeno i feriti.

Da quel momento, tutti i giorni sentivamo e vedevamo passare sulle nostre teste gli aerei delle Forze Alleate. Intanto i Tedeschi nei pressi della "Scola", nella zona "Pastenella" avevano installato una grande mitragliatrice con quattro canne e cercavano di colpire gli aerei che sorvolavano la zona. Sentivo anche gli spari di cannoni, ma non capivo esattamente dove erano stati posizionati. Gli aerei a volte bombardavano, altre volte si limitavano a mitragliare tutti quei posti in cui notavano dei movimenti. Decidemmo, pertanto, di abbandonare le nostre case. L'intera popolazione abbandonò il Paese, ci si riparava in posti di fortuna e nei posti che si ritenevano adatti e sicuri dai bombardamenti. Molte famiglie si trasferirono nelle frazioni: chi al Gallo; chi alla "Monna", ma la maggior parte dei Sanbiagesi cercarono riparo nelle grotti; la cui entrata veniva protetta con la costruzione di un piccolo muro a secco e pertanto l'entrata risultava in posizione laterale. In quel momento il cibo non scarseggiava ancora perché gli "uomini" la sera, coperti dal buio, rientravano nelle case per le provviste.

Mia madre incontrò, nei pressi del ricovero un giovane soldato, forse era un Indiano. Era febbricitante ed aveva bisogno di medicinali. Essa pensò di ottenere delle medicine facendone richiesta proprio al Comandante dei

Tedeschi, poiché, disse un suo famigliare ne aveva estrema necessità. Il Colonnello le procurò il medicinale ammonendola però, e ricordandole che l'avrebbe fucilata qualora l'avesse trovata ad assistere un soldato nemico. Il giorno 8 di dicembre del 1943, insieme a tanti altri Sanbiagesi e senza essere avvisati, fummo obbligati dalla "Feldgendarmeria" Tedesca ad abbandonare il nostro Paese. (Feldgendarmerie: la polizia militare delle Truppe Tedesche che fino alla fine del Secondo Conflitto Mondiale era inquadrata nella Wehrmacht, Forza di Difesa della Germania). Ci dissero che il Paese si trovava in una zona pericolosa e pertanto dovevamo lasciare le nostre case. Iniziò, così, la nostra penosa avventura di "Sfollati". Obbligati a salire su una colonna di camion che ci aspettava, venimmo accompagnati a Ferentino, vicino Frosinone. Alcuni però, poiché non vollero allontanarsi dal Paese, fuggirono e si nascosero per le caverne e nelle cavità naturali presenti in gran numero nelle montagne della nostra zona. Arrivati a Ferentino fummo accompagnati in un vecchio collegio, un posto dove c'erano tantissimi pidocchi ed era davvero difficile la nostra convivenza con quei nuovi compagni di avventura. Intanto altri soldati Tedeschi, su suggerimento dei nostri responsabili di Ferentino, vennero a cercare tra di noi uomini e giovani da avviare a Cassino; risparmiando evidentemente gli uomini del posto.

Avevano bisogno di lavoratori in quella zona del fronte che stavano fortificando. Insieme a me, furono prelevati anche mio fratello Amerigo e il nostro "Portalettere" De Simone Angelo. Nuovamente caricati su un mezzo militare fummo quindi, accompagnati nel Paese di Arce e poi, fatti trasbordare su un altro camion militare Tedesco; che più tardi raggiunse la cittadina di Cassino. Venimmo, immediatamente, impegnati a svolgere attività lavorative molto dure. I Tedeschi ci accompagnavano a lavorare nei pressi del "Colosseo", nella zona "Crocefisso" a mezza strada dall'Abbazia e dalla sottostante Via Casilina. C'era, comunque, tra di noi rastrellati, qualcuno che si fingeva malato per non lavorare. Ricordo un ragazzo, che preso un frutto di fico si fece cadere quel "latte" bianco sul suo organo genitale. Il dolore fu talmente grande che il responsabile medico, che era un Napoletano, decise di non farlo lavorare quel giorno. Insomma, qualcuno usava qualche stratagemma per non svolgere il pesante lavoro assegnato. Insieme a tantissimi altri giovani, i Tedeschi, ci facevano costruire le casematte, trincee. Ci facevano trasportare dei materiali pesanti e dei legni altrettanto pesanti.

Posavamo in opera il filo spinato. A valle, invece, ci facevano costruire delle opere con le quali si intendeva innalzare il livello delle acque del fiume; e farle fuoriuscire dal loro corso naturale. Intanto la nostra durissima attività lavorativa nei pressi di Cassino ebbe fine. Difatti, dopo circa 15 giorni di quel lavoro una sera, insieme ad altri, decidemmo di fuggire. Volevamo

raggiungere i nostri familiari e compaesani a Ferentino. Nei pressi del bivio di Aquino incontrai De Simone Angelo, che come noi, anche lui stava fuggendo per fare ritorno a Ferentino. Arrivati a Ferentino, però, non trovammo più i nostri paesani. Qualche giorno prima, ci dissero, furono fatti salire su una tradotta e portati verso Roma; per proseguire, poi, verso una destinazione che nessuno conosceva. Alcuni a Roma fuggirono dal treno e cercarono una sistemazione. Mio padre, Iaconelli Francesco, rimase sul treno insieme alla stragrande maggioranza dei Sanbiagesi. Aveva deciso di non abbandonarli e decise di accompagnarli fino al Nord Italia. “Don Ciccio”, così era chiamato mio padre, era il Vice Podestà del Comune di San Biagio Saracinisco.

Detta nomina gli era stata data dal Prefetto di Frosinone. Da molti anni, svolgeva quell’incarico con diligenza e passione. E poiché il suocero era un esattore e lavorava per la Prefettura di Frosinone, non poté ricoprire la carica di Podestà. In ogni caso mio padre, sebbene i Tedeschi lo avessero, di fatto, spogliato da ogni incarico ufficiale si prese la responsabilità di accompagnare gli “Sfollati” Sanbiagesi fino alla loro destinazione finale. Giunti nella stazione di Cremona, furono ricevuti dalla Marchesa Medici del Vascello, un funzionario fascista. (Fu la donna del cosiddetto “Selvaggio” Roberto Farinacci; gerarca fascista, nato a Isernia, che aveva fondato e diretto il giornale “Cremona Nuova”. Fu catturato e ucciso con la fucilazione dai “Partigiani” della Divisione S.A.P., Squadre di Azione Patriottiche, il 29 aprile del 1945). Furono accompagnati in un “centro” dove gli “Sfollati” venivano smistati alla rinfusa in altri piccoli comuni di quella Provincia. Mio padre si lamentò immediatamente con i funzionari e con il Feldmaresciallo del posto, poiché riteneva di non dover far dividere i nuclei familiari, così come stava avvenendo.

Con se, mio padre, aveva portato e messo in salvo dei documenti dell’anagrafe del nostro Comune di origine; al rientro servirono per la “ricostruzione” degli atti che andarono totalmente distrutti sotto i bombardamenti. In ogni caso, egli fu sempre, durante il periodo trascorso al Nord dell’Italia un riferimento per tantissimi Sanbiagesi. A lui, al Comune del posto, e all’Ente Profughi si rivolgevano i Sanbiagesi per cercare di risolvere ogni problema della quotidianità che poteva essere legato al cibo oppure al vestiario, oppure alle loro molteplici attività. I Sanbiagesi furono dislocati in Comuni vicini: Vescovato, Sospiro, Sergnano, Volongo, Ostiano, Gabbioneta Binanuova, Pescarolo, Ardole San Marino; questi sono i nomi dei Paesi che in questo momento mi ritornano alla mente. Durante il periodo dello sfollamento sono stato recluso in un campo di concentramento. Il 18 febbraio del 1944 fu emanato il “Bando di Graziani”.

Detto bando prese il nome dal Maresciallo Rodolfo Graziani, che richiamava alle armi tutti i giovani nati negli anni 1922, 1923 e 1924; e prevedeva, inoltre, la pena di morte tramite fucilazione per tutti coloro che non si presentavano

alla visita di leva. Rodolfo Graziani accettò da Mussolini l'incarico di Ministro della Difesa nella costituenda R.S.I., (Repubblica Sociale Italiana), nata nel settembre del 1943 come Repubblica di Salò, ma non fu riconosciuta dalla Comunità Internazionale. Difatti veniva considerata da ogni parte del mondo come erede del Regime Fascista in Italia. Cessò di esistere negli ultimi giorni del mese di aprile del 1945. Intanto Graziani fu riconosciuto dall'ONU come criminale di guerra, poiché fece uso di gas tossici e fece bombardare un ospedale. Ma per questi crimini non fu mai condannato. Come ho appena raccontato in virtù del "Bando Graziani", essendo nato nel 1922, mi arruolai nella R.S.I., e più esattamente nella G.N.R., (Guardia Nazionale Repubblicana), a Cremona.

Questa forza armata fu istituita dal governo fascista l'8 dicembre del 1943. Doveva svolgere i compiti di ordine pubblico e controllo del territorio; ma si distinse per la lotta repressiva contro le Forze Partigiane. Difatti, al fianco delle formazioni Tedesche prese parte ai rastrellamenti e commise crimini contro la popolazione civile. Molti di loro, alla fine della guerra, furono uccisi, senza nessun processo, dai Partigiani. Siccome ero in possesso del diploma di scuola superiore venni avviato ad un corso di Ufficiali.

Da Cremona fui poi mandato a Modena e poi in Val Sàssina, dove dopo tre mesi di corso di addestramento e di "campo" fui condotto a Brescia. Dopo l'esame, acquisii il grado di Sottotenente. Fui, quindi, inviato sul Lago di Como, dove svolgevo e garantivo il servizio di "Ordine Pubblico".

Dopo il 25 aprile 1945 con il grado di Sottotenente sono ritornato a Cremona dove svolgevo la stessa attività, e garantivo la sicurezza ai civili. Ricordo di aver prestato servizio anche a Busseto, paese natale di Giuseppe Verdi; in quella occasione avevamo il compito anche di proteggere la ritirata delle Truppe Tedesche. Il mio Comandante, Maggiore Andreini, superdecorato, ci mise in libertà. Fui arrestato a Vescovato, in Provincia di Cremona, dove ero tornato per stare insieme alla mia famiglia. Insieme a me furono arrestati tanti altri giovani, e tanti di loro furono messi subito in libertà. Fui condotto davanti ad una Commissione, che comunque, non era in possesso di nessun dato sul mio conto e pertanto decisero di tenermi agli arresti. Un camion venne a caricare me ed anche i miei sfortunati compagni. Ci portarono in una prigione situata all'interno di una caserma a Cremona. La cella era piccolissima e molto affollata, non potevamo neanche metterci seduti, perché mancava lo spazio.

Ci lasciarono senza cibo e non ci concedevano nemmeno di respirare all'infuori di quello spazio angusto. Iniziarono gli interrogatori, i primi non fecero più ritorno nella cella. Vennero più tardi e prelevarono anche a me. Erano quattro persone ed avevano i loro mitra spianati contro di me. Iniziarono ad interrogarmi; ben presto, però, mi accusavano di fatti che non conoscevo. Iniziarono quasi subito a pestarmi. Mi picchiavano

selvaggiamente, resero il mio viso una maschera di sangue. Svenni almeno due volte. E loro continuavano a massacrarmi. Poi mi riaccompagnarono alla mia cella non prima di aver attraversato uno spiazzale dove c'era una fontanella. Chiesi ai miei aguzzini di potermi bagnare e di bere un po'... mi fecero accostare alla fontana ma quando stavo per bagnarci fui colpito ancora da calci e pugni; ero diventato un mostro. Finalmente raggiunsi la cella e i miei compagni si coprirono il viso in segno di orrore. Ero pieno di lividi, e il mio viso era una gonfia maschera colorata.

Qualche giorno dopo mi fu concesso di prendere un po' di aria nel cortile. Una Signora mi accostò chiedendomi se fossi il Sottotenente Iaconelli; alla mia risposta affermativa volle sapere chi mi aveva ridotto in quella pietosa situazione. Non seppi darle una risposta. E lei gridò con forza: "questo è un galantuomo, chi lo ha ridotto così"? Mi chiese se avevo fame, rifocillò me e anche i miei poveri compagni di sventura. Fui, quindi, portato nella caserma dei Bersaglieri "Paolini" anche essa situata in Cremona. Dopo qualche giorno fu recluso in quel luogo anche il mio compaesano Gaetano Tarsia. Era accusato di aver sparato ad un aereo... Fu subito inserito come addetto nella cucina; e molto spesso veniva da noi prigionieri con dell'ottimo e abbondante cibo.

Era molto bravo anche a riparare le calzature, e forse per questo motivo non lo mettevano in libertà... Tanti soldati e anche gli ufficiali si facevano riparare le loro scarpe e lo ripagavano con le sigarette e del cibo. La moglie Dora Barilone veniva a trovarlo in carcere, e quando andava via lui stesso la riaccompagnava alla stazione... La mia triste avventura in carcere è durata circa tre mesi. Dopo moltissimi e lunghissimi mesi trascorsi al Nord dell'Italia, finalmente finita la guerra siamo stati avvisati che prossima sarebbe stata la data del rientro. Da Vescovato fummo caricati su dei camion militari degli Inglesi ed accompagnati alla stazione ferroviaria di Cremona. Siamo partiti a scaglioni. Io sono arrivato e riaccompagnato, con la mia famiglia, a San Biagio Saracinisco il 26 luglio del 1945. Non sapevamo nulla di cosa e come avremmo trovato del nostro paese. Alcuni, prima di noi, già vi avevano fatto ritorno. Ed erano già rientrati gli "Sfollati" dei paesi più vicini, quelli che da soli andarono a Veroli, Fumone, Villa Latina. Giunti con il treno a Roma siamo stati caricati su dei camion che ci hanno portato fino a Roccasecca.

I convogli si fermarono e trascorremmo la notte sul grosso mezzo. I soldati, conducenti dei mezzi, non vollero immettersi sulla rotabile denominata "Tracciolino" poiché temevano che con il buio, potevano essere derubati da bande affamate e capaci di rubare anche ai militari. La mattina successiva all'alba, il viaggio è ripreso e finalmente arrivammo nei pressi di San Biagio. Davanti a noi si è presentato uno spettacolo raccapriccianti. Il paese era stato devastato dai bombardamenti. C'erano diversi soldati Tedeschi morti

ed abbandonati nei luoghi dove erano stati colpiti. Da tutte le parti vi erano dei cumuli di macerie. Alla meglio, abbiamo ripreso possesso delle nostre case devastate, e per lungo tempo ci siamo adattati a quella nuova e penosa situazione. Anche la Chiesa era stata colpita dai bombardamenti, ma il campanile si presentava ancora integro. Mancava però la campana, in quanto durante il periodo dello sfollamento, il Parroco Don Michele, l'aveva portata a Pratola I nella “Cantina di Giorgio” che fu trasformata in chiesa. Con lui viveva anche la sua perpetua che aveva il nome di “Peppa”. Per qualche tempo ancora dal rientro degli “Sfollati” la Santa Messa veniva celebrata in quel luogo. Fino a quando un gruppo di Sanbiagesi in occasione della festa del Santo Patrono San Biagio Vescovo e Martire, che si teneva la prima domenica di settembre, la riportarono nella sua sede originaria, contro la volontà del Sacerdote. Rientrati dallo sfollamento l'intero paese era rimasto senza l'acqua potabile in quanto l'acquedotto comunale era stato bombardato. Più tardi fu incaricata la ditta dell'Ingegnere Rubens De Rubeis, di Sora per il ripristino dell'acquedotto. Alla stessa ditta furono dati degli incarichi per la ricostruzione di altre case ed edifici pubblici nel paese. Durante il ripristino dell'acquedotto fui interpellato e aiutai quella ditta, avevo le conoscenze di quell'impianto. La fontanella, situata in Piazza Marconi, ritornò di nuovo a vivere e con i barili si portava l'acqua nelle case. Anche la “vasca” ritornò ad essere quel posto dove si poteva stare insieme. Anche il cimitero era devastato dalle bombe, e i poveri resti dei morti erano disseminati anche all'esterno della cinta muraria. Si provvide a raccogliere quelle ossa che furono poi sistemate in una fossa comune, nel sottopiano della cappella della Madonna Addolorata, in uno spazio chiamato “Ossario”. Con molta fatica furono rimossi i cumuli di macerie lungo tutte le vie del paese; in modo da renderle percorribili. Furono raccolte e sistemate le tante pietre nei pressi delle case.

Nella fase della ricostruzione furono nuovamente riutilizzate. Qualche anno più tardi iniziarono ad arrivare i fondi delle case U.N.R.R.A., (United Nations Relief and Rehabilitation Administration); Amministrazione delle Nazioni Unite per l'Assistenza e Riabilitazione delle zone danneggiate dalla guerra. Il Comitato fu costituito dagli Alleati Americani nel maggio del 1945. Aveva la funzione di aiutare il maggior numero possibile dei senzatetto e farli rientrare nel più breve tempo nelle case che la guerra aveva loro distrutte. Fu possibile avere gratuitamente i materiali per la ricostruzione delle case. Fu compiuta un'opera di grandissima ripresa morale, sociale e civile. Nel 1947 l'Istituto Case Popolari costruì poi le case per la residenza cosiddetta “popolare”, che da subito iniziammo a chiamare “le casette”. Ne furono costruite in tre posti diversi nell'ambito del centro del paese. La prima delle “casette” ubicata al “Murogianicolo” fu assegnata al Parroco del paese, Don Vincenzo Malizia, che la abitò insieme a due sue giovani nipoti

che vivevano con lui. Don Vincenzo veniva dal vicino paese di Vallegrande, era il Parroco della chiesa Parrocchiale intitolata ai Santi Anna e Gioacchino. Già dall'inizio del 1946 abitava in Piazza Marconi vicino alla casa di "Don Peppe" che era il neo Sindaco di San Biagio Saracinisco. Finalmente incominciarono a riaprire anche le scuole e a San Biagio avevano il titolo di maestro, oltre a me, soltanto mio padre Francesco Iaconelli, e Tudino; che più tardi si trasferì a Formia, in provincia di Latina. In tutto il territorio Sanbiagese riaprirono le scuole ed anche a Cerreto e a Pratola.

Nel Centro storico la scuola era ubicata in un vecchio edificio situato al di sopra della "Vasca", che era il lavatoio pubblico. La prima bidella del dopo guerra, fin dal 1946, fu Angelarosa Iaconelli che svolgeva anche l'attività di cuoca nello stesso refettorio scolastico. Qualche anno più tardi tornarono nel nostro paese dei Tedeschi per ritrovare i resti dei soldati morti. Durante tutta la fase del recupero, le salme ritrovate venivano sistemate provvisoriamente all'interno della Casa dei Verrecchia di fronte all'attuale Ufficio Postale. Anche i Sanbiagesi che venivano in possesso delle "piastrine" di riconoscimento che identificavano i soldati morti, le consegnavano nella Sede del Comune, che rientrato da Villa Latina era ubicato nella casa di "Martelluccia", in Via Provinciale. Detta casa era a confine con la sunnominata casa dei Verrecchia. Il Sindaco incaricato, denominato anche "Commissario del Comune" era il Signor Valentini Lorenzo che svolgeva l'attività di Ufficiale Postale. Nei pressi della Cerqua fu rinvenuto il cadavere di un soldato Marocchino in avanzato stato di decomposizione: fu cosparso di benzina e fu bruciato allo scopo di eliminare eventuali fonti di malattie.

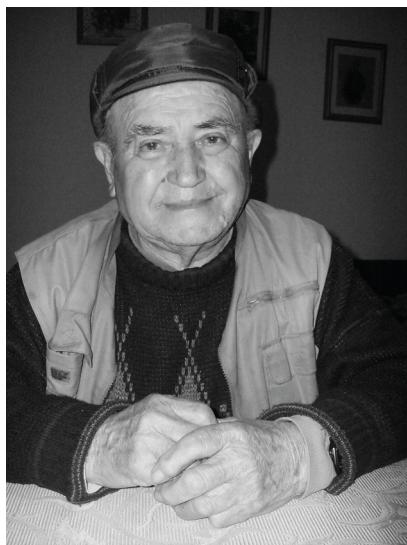
San Biagio Saracinisco li, 14 ottobre 2012

In fede



Istituto Magistrale Principe di Piemonte, Pontecorvo - Foto dal web

Testimonianza del Signor ROSSI ANTONIO
nato a San Biagio Saracinisco (FR) il 19 ottobre 1926.



Avevamo già saputo che le Truppe Anglo-Americanhe, da molti giorni si erano concentrate nei Paesi del Nord-Africa, con una enorme quantità di uomini e mezzi. Nel pomeriggio del 9 luglio del 1943 iniziò una offensiva in diverse città della Sicilia. Ebbe così inizio quella che fu denominata "La Campagna d'Italia". L'operazione militare viene ricordata con il nome di "Sbarco in Sicilia". In poco più di un mese le Forze Alleate occuparono l'intera isola. Ma nonostante la schiacciente supremazia degli Alleati, le Forze Tedesche riuscirono a trasferire sul "Continente" la quasi totalità dei loro uomini e delle

macchine da guerra loro assegnate. In quel periodo Emilio, mio fratello nato nel 1920, prestava il servizio militare proprio in Sicilia con l'Esercito Italiano, fu messo in libertà e fece ritorno a casa. Nel successivo mese di settembre, il giorno 9 sempre di quel 1943, avvenne anche "Lo Sbarco a Salerno". L'operazione fu denominata "Avalanche" (Valanga). Lo sbarco avvenne nel Golfo di Salerno e fu operata dalle Forze Alleate con l'intento di allontanare le Forze militari Tedesche presenti sul territorio dell'Italia del Sud. L'azione militare durò pochi giorni e si concluse quando le truppe Anglo-Americanhe entrarono e liberarono la città di Napoli il primo ottobre 1943. Iniziammo a vedere nel nostro Paese, San Biagio Saracinisco (FR) l'arrivo dei primi soldati Tedeschi, era il settembre del 1943. Da subito furono sempre più numerosi, e il via vai dei loro mezzi militari fu incessante: percorrevano l'unica strada presente nel nostro territorio. La strada che dalla Valle di Comino conduce ad Isernia. Allora nella Regione Abruzzo. Si stava iniziando a fortificare la Linea Gustav, anche a ridosso delle montagne del nostro Paese. Quasi subito i Tedeschi iniziarono a "rastrellare" gli uomini di Pratola, frazione del Comune di San Biagio Saracinisco e dove io abitavo dalla nascita. Venivano avviati verso il "fronte", per svolgere lavori manuali di ogni tipo. Mio padre Rossi Luigi, che era nato in Germania e parlava la lingua Tedesca, mostrò subito ai soldati Tedeschi la foto di suo fratello Emilio. Rossi Emilio, era nato in Germania dove suo padre Cosimo era emigrato dal nostro San Biagio Saracinisco già verso la metà del 1800. Frequentò le scuole fino a laurearsi con il massimo profitto in Ingegneria,

specializzandosi sulle “macchine dei treni”.

Lavorò prima a Stoccarda nelle ferrovie, e dopo intraprese la carriera militare; combatté per l’Esercito della Germania, nella zona delle Ardenne sul fronte occidentale, durante la Prima Guerra Mondiale. Morì successivamente a causa dello scoppio di una granata. Era Ufficiale ed aveva raggiunto il grado di Capitano, fu decorato con la “Croce di ferro di prima classe” (Eisernes Kreuz).

Il Comandante delle truppe Tedesche, stabilite sul nostro territorio, era il Colonnello Jank che, osservata la foto che mio padre gli propose, fece un passo all’indietro e si mise “sull’attenti” in segno di massimo rispetto per quell’uomo e per la divisa che indossava. Da quel momento chiese a mio padre se fosse disponibile a collaborare con lui e gli diede l’incarico di interprete. Intanto, come ogni giorno, i soldati tedeschi accompagnavano con i propri mezzi i “rastrellati” nei pressi di Cerasuolo (attualmente in provincia di Isernia). Ricordo che nei pressi di un ponte, a poche centinaia di metri dal centro abitato, c’era una bomba inesplosa. Subito i Tedeschi si attivarono per rendere inoffensivo quell’ordigno; e ancora di più si impegnavano al ripristino della strada per poter riprendere immediatamente la circolazione con i propri mezzi. Altri rastrellati erano impegnati alla costruzione di “postazioni” entro le quali mimetizzavano le mine che dovevano servire a fermare l’avanzata delle Forze Alleate.

Tra i tantissimi lavoratori c’erano anche alcuni nostri paesani e tra questi anche Iaconelli Paolo detto “Cicceppacche” e Gizzi Domenico detto “Saccone”; entrambi di Pratola, frazione di San Biagio Saracinisco (FR). Decisero, malauguratamente durante un momento di disattenzione dei loro controllori, di fuggire. Per loro immensa sfortuna e disgrazia si diressero verso una postazione dove erano già state depositate molte mine. Per lo sventurato Domenico non ci fu niente da fare; l’esplosione di una mina lo uccise immediatamente. Mentre Paolo, assistito dalla fortuna riuscì ad attraversare indenne quell’area minata. Forse il povero Gizzi detiene il triste primato di essere il primo Sanbiagese morto per lo scoppio di un ordigno; appena qualche giorno dopo la firma dell’Armistizio.

Ricordo che qualche giorno dopo, mentre ero intento a pascolare il mio gregge di pecore nella zona denominata “Prazzetta”, sentii la deflagrazione dell’artiglieria che colpì a morte il giovane Francesco Pomponio; aveva circa 16 anni. Il suo corpo rimase orribilmente straziato. Le mani pietose dei suoi genitori ricomposero quei resti a cui successivamente fu data sepoltura. Verosimilmente quelle cannonate provenivano dalla zona di Colli al Volturno, o da Venafro, oppure ancora da Pozzilli. Fino a quel periodo, e già da molti anni, il Podestà del Comune di San Biagio Saracinisco (FR) era il Signor Pietro Franchi. Era ed abitava nel vicino paese di Villa Latina. Non era mai presente nell’Ufficio del nostro Comune. Difatti si interessava

di tutta l'attività Amministrativa il Vice Podestà: era l'insegnante Iaconelli Francesco, da tutti conosciuto.

Il comandante Jank, in seguito alla morte del giovane Francesco Pomponio, convocò il Vice Podestà Iaconelli Francesco. Fu fatto intervenire anche mio padre in qualità di interprete. L'Ufficiale spiegò che gli uomini del posto non dovevano fuggire e nascondersi sulle montagne; aggiunse che avevano necessità di impegnarli non per imbracciare le armi, ma per farli lavorare con loro e pagando la loro prestazione con il denaro, oltre a dare loro un pasto giornaliero. Molti uomini ed anche giovani, incoraggiati e rassicurati si recarono, da quel giorno, dai Tedeschi per svolgere le attività loro assegnate. Tra gli altri ricordo Marcello Iaconelli, Antonio Paolillo e Amerigo Iaconelli. Arrivarono intanto i primi bombardamenti aerei a Pratola; erano i primi giorni di ottobre e con la mia famiglia eravamo intenti alla semina del grano. Alla fine di ottobre si sentivano, e si vedevano gli effetti di quelle cannonate quasi ogni giorno. Altri colpi dei mortai esplosero anche nei pressi della strada provinciale e nei pressi del ponte Grimalda; non furono però registrati danni né agli uomini e neppure alla strada. Un giorno, con i loro mezzi militari i Tedeschi ci condussero nei paesi della Valle di Comino, dove già si erano registrati dei pesanti bombardamenti; arrivammo fino alla città di Sora. I soldati Tedeschi ci fecero recuperare le porte, le finestre ed i serramenti di ogni genere.

Li portammo sui luoghi dove si costruivano le fortificazioni, nei pressi di "Selva Corta", e servivano per chiudere e riparare le grotte naturali utilizzate come ricoveri. Mio padre era attento e capiva come si stava evolvendo l'azione di guerra nella nostra zona e pertanto decise di abbandonare la casa, per trovare riparo, dai bombardamenti, nelle grotte situate sulle montagne. Quasi tutti gli abitanti di Pratola, avevano ormai abbandonate le abitazioni. Il cibo non ci mancava poiché avevamo molte pecore. Portammo con noi anche gli animali da cortile, perché i Tedeschi avevano iniziato a razziare tutto ciò che a loro gradiva. Fummo anche un po' fortunati, poiché trovammo un gregge di circa 3.000 pecore, che i garzoni intimoriti dalle cannonate, avevano abbandonato dandosi ad una fuga precipitosa. Molte di quelle pecore le barattammo con altri alimenti ed anche con del vino.

I Tedeschi, intanto, stavano minando la strada e i ponti vicini alle nostre abitazioni. Molti "pezzi" di artiglieria tedesca erano posizionati nella zona di Cardito denominata "Schiano". Ai piedi della Costa San Pietro (la cui quota più elevata è di metri 1450), vi era una batteria di "Nebelwerfer" che si spostava in continuazione. Più o meno erano posizionati di rimpetto alle nostre abitazioni. In quella zona erano state montate anche delle capienti baracche di legno. Si udivano anche gli spari incrociati di armi leggere. Alle "Serre" era stata posizionata una "20 millimetri"; un'altra al "Colle Copitto", un'altra ancora era posizionata alla "Curva di Ciavolella" e una

nei pressi della “Scuola, in zona Pastenelle”.

Erano tutte delle “contraeree” tedesche, che comunque cercavano di colpire gli aerei. Un giorno vidi un numero incredibile di aerei, forse 100, e volavano in direzione del Nord Italia. Dal “Barcotto” una contraerea tedesca sparava contro gli aerei; non furono colpiti poiché volavano troppo in alto. Fui costretto a trovare riparo, immediatamente, poiché quelle pallottole ricadendo verso terra potevano colpirmi ed arrecarmi delle ferite. Solo una volta ho visto cadere un aereo, che colpito ed in fumo, cadde verso Vallerotonda, oppure verso Sant’Elia o addirittura forse cadde nei pressi di Cassino.

Le grotte delle nostre montagne ospitavano quasi tutte le famiglie della nostra frazione. Vi erano anche alcuni abitanti della vicina Cardito. Molti uomini, donne ed anche bambini avevano trovato riparo anche a “Collelungo”, una zona situata ai piedi del massiccio montuoso delle “Mainarde”. Ci stabilimmo nelle grotte che ritenevamo essere più sicure dai continui bombardamenti aerei degli Alleati. Come già detto avevamo una discreta scorta di cibo, costituito per lo più dai nostri animali che avevamo macellato. All’interno delle grotte avevamo anche diversi attrezzi da lavoro. Avevamo dei picconi, dei badili, dei martelli che potevano tornarci utili qualora l’ingresso del nostro riparo fosse stato ostruito. In quella grotta, credo che eravamo più di cento persone. Una mattina, di inizio dicembre di quel 1943, fummo raggiunti da alcuni soldati Tedeschi. Mio padre si fece immediatamente riconoscere. Ci intimarono di abbandonare le nostre grotte; ci dissero che loro stessi ci avrebbero condotti, con i loro mezzi, in luoghi sicuri. Ci dissero che quelle montagne da lì a breve si sarebbero trasformate in un sanguinoso teatro di guerra. Aggiunsero, minacciosamente, che chiunque si fosse opposto a quella decisione sarebbe stato considerato un loro nemico di guerra; e punito anche con la morte.

Mio padre avvertì anche una Signora di Cardito, che insieme ad altri aveva trovato rifugio a Collelungo. Rimasero fino alla fine di quel dannato dicembre del 1943, e il 28 di quel mese furono barbaramente trucidati dalla mano armata Tedesca. A distanza di 70 anni non si è ancora riusciti a dare una spiegazione a quell’eccidio che è rimasto impunito e senza colpevoli. Il Colonnello Jank ordinò a mio padre di raggiungere il centro di San Biagio Saracinisco; un camion militare ci stava già aspettando, ed insieme ad altri Sanbiagesi partimmo per una località che nessuno conosceva. Il convoglio militare aveva appena preso la marcia; avevamo percorso circa un chilometro quando ci fu un bombardamento aereo.

Gli aerei cercavano di colpire il centro abitato del nostro paese o forse cercavano di colpire la strada; non riuscirono a colpire né le abitazioni né la strada. Era l’8 dicembre del 1943, quel camion ci condusse a Ferentino; paese poco distante dal capoluogo della nostra Provincia di Frosinone.

All'indomani, dopo aver trascorso la notte nella locale stazione ferroviaria i Tedeschi ci fecero salire su un treno; raggiungemmo la città di Cremona, capoluogo della omonima provincia in Lombardia. Molti nostri compaesani, condotti a Ferentino nei giorni seguenti, non trovarono un treno pronto. Furono, pertanto, costretti a rimanere per giorni in quella stazione. Purtroppo, proprio a causa di quel ritardo, molti uomini e giovani Sanbiagesi sono stati obbligati a seguire i soldati Tedeschi che li hanno condotti a Cassino per svolgere lavori per la fortificazione del fronte. Ricordo che a Cremona eravamo circa 40.000 "sfollati" e tutti provenienti dalla zona di Cassino. Con la mia famiglia, e con altre persone, fummo accompagnati in un paese chiamato Romanengo, nei pressi della vicina città di Cremona. Le autorità di quel posto, al nostro arrivo ci registrarono e vollero sapere, pertanto, le nostre generalità. Mio padre, volutamente, mi registrò con la data di nascita del 1927. Con questo espediente, poiché minorenne, evitai di essere condotto in Germania dai Tedeschi. Mio fratello Emilio, invece, della classe del 1920 fu arruolato nella "Repubblica di Salò".

Durante lo sfollamento, a mio padre i Tedeschi assegnarono il compito di "guardafili". Io, durante la stagione invernale ho lavorato per il Comune e per le scuole; ero addetto all' approvvigionamento della legna da usare per il riscaldamento degli uffici e delle aule scolastiche. Nel periodo della bella stagione ho lavorato nei campi, con i contadini del luogo. Mia madre lavorava in una piccolissima azienda che confezionava il prodotto con il quale si realizzavano gli spaghetti e la pasta di ogni forma. La persona a cui facevamo riferimento per problematiche di ogni genere, durante lo sfollamento, fu



Crema (Provincia di Cremona)
Gruppo di "Sfollati Sanbiagesi", con "Sfollati" provenienti dalla zona di Cassino
Foto di Rossi Antonio

sempre il nostro vecchio Podestà “Don Francesco Iaconelli”. Finita la guerra, mio padre fu il primo della nostra famiglia, che fece ritorno a San Biagio. Ci scrisse una lettera con la quale ci invitava a ritornare. Il viaggio durò 8 lunghissimi giorni. Difatti eravamo appena partiti con il treno dalla stazione di Cremona e giunti a Bologna non potemmo continuare. Così pure a Firenze ci fu un’altra tappa obbligata. Ricordo un nostro paesano, che si chiamava Valente Ferdinando, mi accompagnò per le vie di Firenze facendomi da Cicerone; conosceva molto bene quella bellissima città; vi era stato molte volte, difatti svolgeva l’attività di “suonatore ambulante”. Arrivati a Frosinone, per raggiungere San Biagio Saracinisco percorremmo la strada Casilina e giunti a Cassino, alcuni del nostro gruppo contrassero la “malaria”.

A Cassino quella malattia infettiva si era diffusa a causa dei tantissimi crateri e paludi che si erano formati durante i bombardamenti e il successivo allagamento dell’intera pianura. In seguito a cure, più o meno efficaci, tutti riuscirono a curarsi e non si registrò nessun morto. Arrivati nel nostro San Biagio Saracinisco, quello che si è presentato ai nostri occhi è stato un panorama fatto di devastazione. I bombardamenti avevano rese le strade rotte ed impercorribili. Si dovevano attraversare i corsi d’acqua poiché i ponti erano stati minati e fatti esplodere. Tutto intorno nelle campagne, l’esplosione delle bombe di ogni tipo, avevano causato centinaia di buche. Quello che era il nostro paese era diventato un cumulo di pietre. Subito ci rendemmo conto della pericolosità mortale delle tante, troppe bombe lasciate per ogni dove. Nei giorni seguenti si registrarono le prime vittime. Poi, quasi ogni giorno, si piangevano nuovi morti. I più fortunati rimasero orribilmente mutilati.

Anche mia moglie, Izzi Antonietta nata nel 1933, ha avuto dei lutti in famiglia: due fratellini, Pietro e Silvio ed una sorellina di nome Civita rimasero uccisi dallo scoppio di ordigni bellici al rientro dallo sfollamento. Ricordo che nella zona chiamata “Fave di Rocco” morì, dilaniata dallo scoppio di un residuato bellico, una donna che si chiamava Gaetana. Nella zona “Colle” morì un altro giovane di nome Gaetano, ed era della classe del 1925. Vincenzo Rossi padre di Giorgio morì al “Castelluccio” in seguito all’esplosione di una mina. Anche Agostino, soprannominato di Mellone e che era sordo e muto, mentre era impegnato a smontare un proiettile di fabbricazione tedesca, rimase orribilmente straziato dallo scoppio di quell’arma micidiale che cercava di rendere inoffensiva per poterla, poi, vendere e ricavarne qualche soldo. Io stesso vidi i resti di quel corpo. Era disseminato tutto intorno. In ultimo ricordo Nicandro figlio di “Sandellitte”; anche lui morì a causa dell’esplosione di una bomba nei pressi di “Montette”. Nell’aprile del 1947, una intera famiglia era intenta al lavoro dei campi nella zona della “Rivelata”. L’esplosione di una bomba, situata proprio al di sotto del fuoco

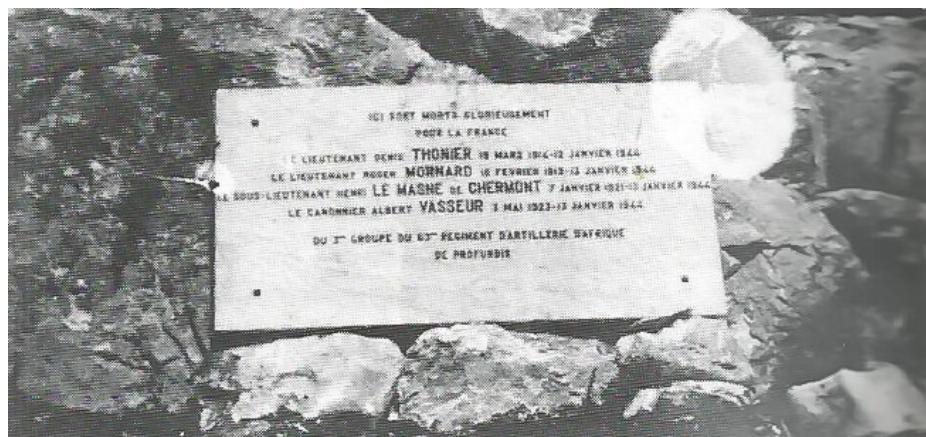
che avevano acceso per riscaldarsi uccise la Signora Pomponio Anna e il nipotino Minchella Pasquale di 8 anni. Rimase ferita dalle schegge anche la Signora Pomponio Domenica; fortunatamente i figli Minchella Giuseppe, Virgilia, Palma e Maria rimasero illesi. Il rientro dallo sfollamento, dunque, segnò la vera tragedia delle morti e dei feriti Sanbiagesi. Fu una strage immane.

Fummo testimoni di scene raccapriccianti ed indimenticabili. A distanza di 70 anni ancora siamo commossi al ricordo di quei poveri morti. Vittime delle tante munizioni abbandonate o lasciate dai militari, delle molteplici nazionalità, che si combatterono sul territorio del nostro paese. La morte colpì ragazzi giovanissimi, giovinette, uomini ed anche donne di ogni età. Negli anni successivi, e precisamente nel 1948, l'arrivo degli esperti Artificieri dell'Esercito Italiano bonificò sommariamente l'intera area del nostro paese. Le bombe recuperate venivano depositate tutte insieme in una grande buca. E dopo aver avvisato la popolazione le facevano esplodere. Nella zona dei "Cepponi", nel Comune di San Biagio Saracinisco, i soldati Tedeschi realizzarono un "cimitero provvisorio", dove furono sepolti dei loro commilitoni. Quelle salme furono traslate successivamente nel Sacrario Militare di Caira in Cassino. Nella zona "Forcella" una lapide ricordava la sepoltura di un Ufficiale e di alcuni soldati Francesi.

Anche i resti di questi militari furono disseppelliti e oggi trovano una degna sepoltura nel cimitero dei soldati Francesi di Venafro, in Provincia di Isernia.

San Biagio Saracinisco li, 17 marzo 2013

In Fede



Costa San Pietro: Lapide a ricordo dei militari Francesi morti
Foto "Un Hiver Dans les Abruzzes", 1951



STUTTGART
Esslingerstr. 11

G. Rehe

Capitano Rossi Emilio
Foto di Rossi Antonio

Testimonianza della Signora IACONELLI CONCETTA
nata a San Biagio Saracinisco (FR) il 26 settembre 1934.



Avevo circa dieci anni quando arrivarono i Tedeschi a San Biagio Saracinisco (FR), il Paese dove sono nata, e mio padre Iaconelli Antonio, nato nel 1896 e morto nel 1978, cui fu attribuita l'onorificenza di "Cavaliere di Vittorio Veneto" poiché aveva combattuto la Prima Guerra Mondiale, decise di trasferire tutta la nostra famiglia dal centro di San Biagio Saracinisco, dove abitavamo per portarla al "Gallo" piccola frazione del Comune di San Biagio Saracinisco. Andammo a vivere nella vecchia casa dei genitori di mia madre Rosa Valente, ritenendo che quel posto fosse meno pericoloso e lontano

dalle scorrerie che le truppe dei soldati Germanici già perpetravano a danno degli inermi ed indifesi Sanbiagesi. Ancor più opportuno ritenne mio padre, di portarci al Gallo per sfuggire egli stesso ai "rastrellamenti" da parte dei Tedeschi. Mentre stavamo trasferendoci al Gallo ho visto per la prima volta degli aerei che bombardavano il nostro Paese. Fu centrata in pieno la casa di mia zia Lucia Valente che abitava in Via Pero dell'Orso a cento metri circa dalla casa che avevo lasciato pochi minuti prima.

Fortunatamente mia zia non era in casa ma la sua abitazione andò distrutta completamente. In quel momento mi trovavo con mio fratello Biagio, nato nel 1931; e vedemmo degli aerei che venivano da giù, forse dalla direzione di Napoli e passarono sul Monte Santa Croce per bombardare infine, San Biagio. Io e Biagio eravamo incuriositi nel vedere tutti quegli aerei; ne contammo trenta. Non ricordo esattamente il giorno ma ricordo che non faceva freddo ed era bel tempo credo che eravamo arrivati già al mese di settembre del 1943. I Tedeschi, in quei giorni, andavano quotidianamente nelle case dei Sanbiagesi alla ricerca continua di uomini da inviare al fronte per i lavori di scavo delle trincee, oppure per deportarli in Germania. Comunque rubavano tutto fosse loro utile: masserizie, animali da cortile e cibo di ogni genere. Come fece la nostra famiglia, così anche altre famiglie Sanbiagesi, abbandonarono in tutta fretta il Paese per sfuggire ai bombardamenti ed ai continui rastrellamenti dei tedeschi. Ci sembrava di aver trovato riparo e finalmente anche un po' di tranquillità, ma dopo qualche giorno fummo costretti ad abbandonare anche il Gallo, perché i Tedeschi vennero alla ricerca degli uomini anche su quei monti. Mio padre

decise, allora, di portarci e farci nascondere sulle montagne vicine, ci spostavamo frequentemente ed infine trovammo riparo a Terelle; piccolo paese abbarbicato su un lato del Monte Cairo.

Io e mio fratello Biagio non eravamo molto preoccupati e spesso ci divertivamo a contare gli aerei che passavano con sempre maggiore frequenza. Ma neanche quel posto faceva stare tranquilli i miei genitori, difatti eravamo a ridosso proprio della famigerata "Linea Gustav", pertanto decisero di cambiare posto per trovare un riparo più sicuro. Sicché una sera, abbastanza tardi, partimmo da Terelle e passando ancora una volta per il Gallo, raggiungemmo Cardito, poi Acquafondata ed infine arrivammo, stanchi ed affamati, a Mennella una piccola frazione di Filignano attualmente in Provincia di Isernia. La nostra famiglia oltre a me ed ai miei genitori era composta da un'altra mia sorella ed altri e tre fratelli il più piccolo, Pietro, aveva solo cinque anni essendo nato nel 1939. In quel momento è iniziata la nostra disavventura di "Sfollati". Insieme a noi, durante quella trasferta forzata, c'erano anche altre famiglie del Gallo. A Mennella, con la mia famiglia, siamo rimasti per più di un anno e mezzo circa; fino all'agosto del 1945. Non svolgevamo nessuna attività impegnativa.

E per cibarci ci recavamo dagli "Americani". Mennella fu un crocevia naturale dove tutti i soldati, di molte nazionalità, passavano per recarsi nelle aree di combattimento. In quella zona c'era un "campo militare" con truppe Americane, Francesi, Marocchine, Polacche. Ogni giorno ci recavamo nel campo con la "gavetta" (era un ciotola metallica di alluminio) per ritirare il nostro "rancio". Ricordo che i soldati avevano delle enormi cucine; cucinavano all'aperto. Erano tutti soldati, preparavano i pasti e li distribuivano a noi sfollati che eravamo tantissimi. Anche noi, più piccoli, facevamo la fila con la nostra gavetta. Eravamo molti bambini, forse cinquanta o forse di più. Arrivavano degli sfollati anche da alcuni paesini limitrofi per ritirare quella che era la loro razione di cibo giornaliera. Tutti quei soldati, di tutte le nazionalità, erano buoni con noi bambini. Mio fratello Pietro nato nel 1939 era diventato la "mascotte" del campo. Un soldato Tedesco gli fece cucire una divisa uguale alla sua. Mio fratello la indossò, sembrava un soldato in miniatura. Ma le ragazze più grandi di noi, raccontavano di essere vittime di proposte più o meno decenti da parte di alcuni soldati. Ricordo un soldato Polacco, mi voleva molto bene; mi raccontava che anche una sua sorella aveva il mio stesso nome, mi regalava delle cose da mangiare anche quando non facevo la fila. Mi regalava le caramelle, e pianse tantissimo quando venne a salutarmi... non so dove fu portato... mi auguro tanto che non fu portato a Montecassino.

C'erano tantissimi soldati che erano bravi con noi. Mio fratello Gerardo era nato in Francia nel 1925, poiché i miei genitori emigrarono dal paese intorno al 1924, dopo che il Primo Conflitto Mondiale ebbe la sua fine. Un giorno,

all'età di diciannove anni compiuti, nell'agosto del 1945, decise con altri ragazzi di San Biagio, sfollati con come noi a Mennella, di andare al Gallo per fare il punto della situazione e capire in quale stato i Tedeschi durante la loro ritirata, avevano lasciate le abitazioni, e decidere, eventualmente, di fare rientro nella nostra casa. Nei giorni precedenti, mio padre più volte non volle concedergli l'autorizzazione per andare in quel posto pericoloso. Ma quella mattina, verso le sette, incurante delle raccomandazioni di mio padre, si avviò con i suoi amici alla volta del Gallo. Mentre stavano per partire, io chiamai mio fratello Gerardo e gli ricordai del divieto che papà gli aveva imposto; al che lui mi disse: "Stai zitta, scimmietta... non dire niente a nessuno". E andò via con gli altri... non lo rividi mai più.... La sera fece ritorno a Mennella solo uno dei suoi amici, ma si chiuse in una stanza e non voleva parlare con nessuno. Vi rimase fino alle dieci di quella sera, fino a quando qualcuno lo fece finalmente uscire. Raccontò quanto successe quella drammatica giornata. Giuseppe, questo il nome del giovane, figlio del Cantiniere, raccontò nei minimi particolari quanto era accaduto a mio fratello Gerardo.

Tutto il gruppo di amici arrivati al Gallo lo trovarono bombardato, distrutto, con soldati morti e in avanzato stato di decomposizione. In mezzo a quell'orrore c'era una enorme quantità di bombe, schegge, armi e tutto quanto avevano abbandonato i Tedeschi. Anche la casa dei miei nonni era stata colpita dai bombardamenti, e Gerardo con un bastone riuscì a spingere e ad aprire il portone d'ingresso. Ma appena messo il primo piede su quelle macerie ci fu un'esplosione di una bomba che lo investì in pieno. I suoi amici chiesero soccorso agli Americani che lo condussero con un'ambulanza a Cerasuolo. Ma era troppo lontano; fu adagiato ancora in vita, su una barella, e trasportato fino al mezzo di soccorso. Purtroppo giunto a Cerasuolo spirò mentre si cercava di dargli il primo soccorso. Io sono convinta, che mio fratello poteva anche sopravvivere, se non avesse perso quell'enorme quantità di sangue. Gli furono tolte e contate quarantotto schegge. Fu quindi portato, sempre da quell'ambulanza dai militari Americani a Venafro dove, ci raccontò mio padre, fu seppellito nel locale Cimitero.

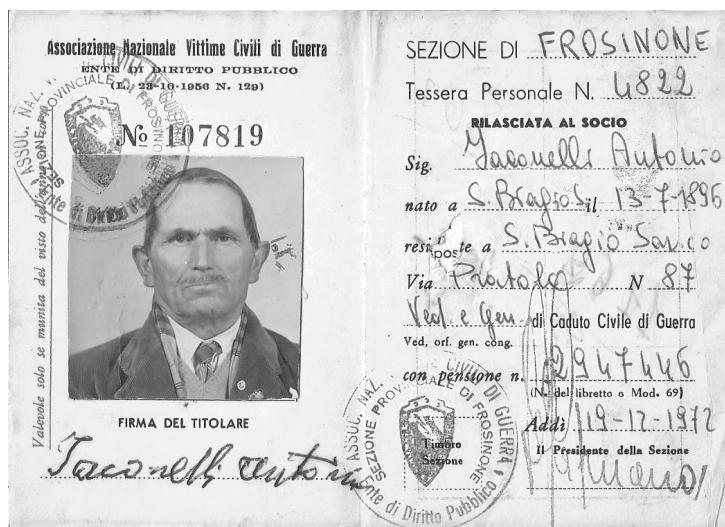
A distanza di solo due mesi, e precisamente nel mese di ottobre del 1945 anche mia madre Rosa Valente che aveva circa cinquanta anni, morì a causa dello scoppio di una mina ai "Collacchi" nel territorio del Comune di San Biagio Saracinisco (FR). In seguito alla morte di mio fratello Gerardo, dilaniato da una mina, la mia famiglia decise di far ritorno al nostro Paese. In località Collacchi avevano dei piccoli appezzamenti di terreno, che zappavano ed il raccolto era appena sufficiente per il fabbisogno familiare. Quel giorno dell'ottobre del 1945 mia madre Rosa Valente si recò su quelle terre spinta dalla fame e dall'esigenza di mettere sul tavolo qualcosa da poter mangiare. Non avevamo nulla di cui nutrirci.

Avevamo fame, molta fame, non avevamo nulla da mettere sotto i denti. Sperava di trovare qualche patata rinaticcia, qualcosa da raccogliere e poter mangiare quel giorno. La sera, a casa, tutti noi figli l'aspettavamo... non fece mai più ritorno a casa. Aveva messo, malauguratamente, un piede su una mina, forse nascosta dalla terra, che esplodendo la uccise all'istante. Il suo corpo fu rinvenuto in una pozza di sangue e orrendamente dilaniato. Fu pietosamente ricomposta ed adagiata in una cassa di legno, e dopo il funerale fu accompagnata nel nostro Cimitero Comunale a San Biagio. Ricordo mia madre, era ancora molto bella ed aveva tanta forza. Ci lasciò tutti, ma in modo particolare la sua assenza fu avvertita dal mio fratellino Pietro che aveva solo sei anni. A distanza di soli due mesi di quel drammatico 1945 a causa dello scoppio di residuati bellici, che i Tedeschi avevano lasciato e disseminato su tutto il territorio del nostro piccolo Paese, la nostra famiglia ha dovuto registrare le due tremende morti: quella di mio fratello Gerardo ad agosto e quella di mia madre ad ottobre... Un dramma che mi ha accompagnato per tutta la mia vita. Anche tante altre famiglie di San Biagio Saracinisco hanno, come noi, dovuto piangere i loro morti a causa dello scoppio di bombe, quando la guerra era già finita.

A mio padre Iaconelli Antonio, nato a San Biagio Saracinisco (FR), nel 1972 fu riconosciuta ed accordata una iscrizione presso *l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra* (Ente di Diritto Pubblico) in quanto *“Vedovo e Genitore”* di congiunti Caduti in guerra.

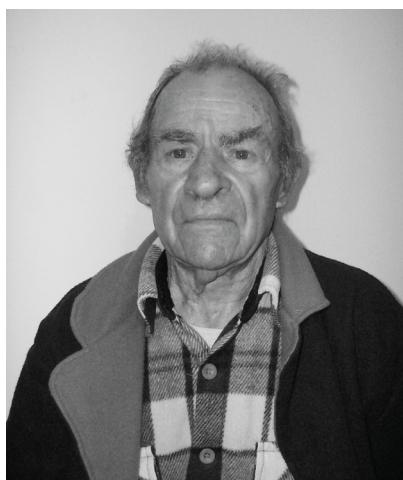
San Biagio Saracinisco li, 25 agosto 2012

In fede



Tessera Vittime Civili di Guerra - Foto Giuseppina Iaconelli

Testimonianza del Signor IACONELLI DONATO
nato a San Biagio Saracinisco (FR) l'8 aprile 1924.



Dal mese di maggio del 1943 prestavo il servizio militare in una caserma a Mantova. Mi fu dato l'incarico di "Telemetrista". Svolgevo il corso di formazione con il quale venivano acquisiti alcuni dati degli aerei in movimento; tramite quelle coordinate si regolava una "batteria controaerea" che cercava di abbatterli. Appena terminato il corso fui avviato in una caserma di Peschiera del Garda, dove svolgevo attività di vigilanza notturna. Peschiera del Garda è un bellissimo paese situato sulle sponde del lago di Garda, poco distante dal suo capoluogo di provincia,

Verona. La mattina successiva della firma dell'Armistizio dell'8 settembre del 1943, si udirono le campane suonare a festa e la gente era scesa nelle strade per festeggiare la fine della guerra. Eravamo talmente contenti che non riuscivamo a stare con i piedi per terra. Nella mia caserma, però erano spariti come per incanto, tutti gli Ufficiali. Un Sergente, al quale ero molto amico, quella sera mi portò a cena nella sua casa. Mi suggerì di togliermi la divisa da soldato; egli stesso mi procurò degli abiti civili ed un paio di scarpe e con tristezza mi disse che la guerra non era finita... la guerra stava iniziando proprio in quel momento. Dopo alcuni giorni che vagavo per le campagne, e mi cibavo della sola frutta che raccoglievo nei campi, decisi di far ritorno dai miei famigliari. Raggiunsi in un primo momento la città di Bologna; ed infine intorno al 20, o forse, al 25 di quel mese il mio paese San Biagio Saracinisco, nella Provincia di Frosinone.

A Cassino ero sceso dal treno, ed a piedi attraversando le montagne, arrivai a casa. Già dal primo momento del mio arrivo notai la presenza di soldati Tedeschi. Nella vicina casa di "Pattale", in Via Pero dell'Orso, era stabilita una cucina che preparava i pasti per le loro truppe. Avevano dei muli e trasportavano non so cosa, in direzione delle montagne alle spalle del nostro paese. Con loro una massiccia presenza anche di uomini e giovani dal chiaro accento Toscano. Per lo più erano di Massa Carrara e lavoravano per i Tedeschi, inquadrati nell'Organizzazione Todt. Anche a me i soldati Tedeschi chiesero di lavorare per loro; decisi subito di seguirli. Lo feci innanzitutto per non gravare sull'economia della mia famiglia composta da 9 figli, oltre ai 4 figli della nuova compagna di mio padre.

Eravamo 15 bocche da sfamare. Nei primi giorni di lavoro fui accompagnato per le montagne; e nella zona di "Valle Cerasa" ci facevano scavare dei ricoveri che ospitavano le batterie contraeree.

Ci facevano tagliare delle piante che usavano per coprire l'entrata dei ricoveri. Poi sono stato trasportato con i mezzi dei soldati Tedeschi, e insieme ad altri uomini, nel vicino paese di Cerasuolo;

all'epoca situato in Provincia di Campobasso. Alcuni bombardamenti aerei avevano devastata l'importante strada che conduceva a Venafro. Un paio di mattine dopo, nei pressi di Cardito i nostri mezzi furono il bersaglio di un mitragliamento di aerei Alleati. Fortunatamente rimasto illeso decisi di fuggire, e attraversate alcune montagne raggiunsi la frazione di San Biagio chiamata "Gallo", nei pressi del Monte Santa Croce. C'erano tantissime famiglie, quasi tutte avevano abbandonato il centro del paese; e tante altre avevano trovato rifugio nelle grotte situate di fronte alla Piazza Croce. I Tedeschi ci raggiunsero al Gallo ed iniziarono a razziarci. Ci rubarono le pecore, le capre, le galline ed anche un asino. In quei giorni i Tedeschi, insieme a mio padre e a molti altri uomini ci condussero in modo coatto, a lavorare a San Gennaro; nel Comune di Picinisco; dove era presente un loro Comando ed anche una cucina, nella quale veniva approntato il rancio. Eravamo circa 20 persone. Ci facevano scavare dei ricoveri. Fuggii di nuovo; ma lo stesso giorno venni riacciuffato in Via Pero dell'Orso a San Biagio, da un rude soldato Tedesco che mi riconobbe. Mi colpì ripetutamente alle spalle, con il calcio del suo pesante moschetto. Con la sua arma puntata mi fece attraversare l'intero paese; la mia sorella Pierina piangendo ci seguiva. Il soldato per intimidirla le puntò per ben due volte una pistola sul petto intimandole di andare via. Scendemmo poi per un piccolo tratturo, una scorciatoia in Via Serroni per raggiungere la zona chiamata "Sotto gli Orti". E poi ancora, dopo un centinaio di scalette, arrivammo vicino alla casa di Luca Iaconelli. Una bomba, sganciata da un aereo aveva causato un grosso cratere, che si era riempito di acqua. In quel posto il mio aguzzino mi assestò un violentissimo calcio spingendomi con violenza a margine di quella enorme buca. Finalmente, alla "Fornacia", fui spinto su un camion



Mappa IGM - Foto Priero Alberto

militare Tedesco che mi riportò a San Gennaro.

Ci facevano lavorare a piccoli gruppi di uomini; ed altrettanti soldati Tedeschi erano addetti alla nostra sorveglianza e all'organizzazione dei lavori che dovevamo svolgere. Il soldato Tedesco che mi aveva ricondotto in quel posto mi scherniva; e irridendomi davanti ai presenti mi diceva: *“Achtung; piccolino scappare. Oggi niente partire”*. A cui faceva seguito una sonora risata. Voleva intimidirmi, e farmi desistere da eventuali intenzioni di nuova fuga. Mi chiamava piccolino, poiché avevo un fisico asciutto; ero agilissimo, svelto, correvo e saltavo come una lepre. Fui portato, poi nella zona del mio Paese chiamata “Crocetta”. Mettevo in opera il “reticolato” che dal Monte Santa Croce formava uno sbarramento fino alla Monna, una montagna che si inerpica sugli Appennini. Si stava fortificando la Linea Gustav anche a ridosso del nostro paese.

Le cannonate sul nostro paese erano sempre più frequenti. Le mitragliatrici antiaeree facevano fuoco al passaggio degli aerei degli Alleati. Una batteria anti aerea era posizionata “all'Arecesera”; un'altra era posizionata alla “Piana di Pratola”. Il fronte in quel momento era impegnato sulla Linea d'Inverno. Le nostre famiglie, intanto furono “Sfollate”. Abbiamo poi saputo che furono evacuate d'autorità, e condotte con degli autocarri militari Tedeschi a Ferentino, vicino a Frosinone. Con il mio amico “Trombettino”, che mi aveva trovato un paio di stivali di gomma, decidemmo di rivolgerci al Comando dei Tedeschi. Ci lamentammo delle precarie condizioni igieniche in cui ci trovavamo e manifestammo la volontà di voler raggiungere le nostre famiglie a Ferentino. Al mattino del giorno seguente, un camion militare ci condusse fino a Sora; poi a piedi raggiungemmo la nostra meta. Purtroppo a Ferentino, fummo rastrellati e condotti al “fronte” di Cassino. Trovammo lì, altri paesani già da alcuni giorni obbligati a svolgere quelle pesanti attività. Ricordo che un mio giovane amico, Paolillo Giovanni detto “Fiaccone”, dopo aver spremuto il succo di un limone sul palmo della mano, se lo versò negli occhi. Credo abbia provato un dolore fortissimo; immediatamente gli occhi si arrossirono e divennero gonfi: i Tedeschi vedendolo “malato”, non lo avviarono ai lavori... quel giorno.

Finalmente su un treno, ci dissero che avremmo raggiunto le nostre famiglie al Nord Italia. A Roma, il treno si fermò, andammo a fare visita ad un nostro paesano che da anni viveva nei pressi della Stazione Termini. La sera ci preparò una pentola di minestra che consumammo con avidità. Eravamo circa 20 ragazzi e la notte dormimmo in casa sua, chi per terra, chi su di una sedia... Il giorno dopo per il pranzo ci fece mangiare un piatto di pasta. Riprendemmo quel viaggio ma a Firenze fummo obbligati a fermarci di nuovo; e siccome la ferrovia fu bombardata, e gravemente danneggiata, il nostro treno fu parcheggiato su un “binario morto”. Con Vettese Gerardo, classe 1924, e Pomponio Mario ci recammo presso un Comando Militare,

dove ci dettero da mangiare un panino. Intanto nella stazione dei treni di Firenze, arrivò una cucina da campo e ci fu preparata una specie di brodaglia. Faceva freddo, ma peggio ancora non avevamo ne un piatto ne una scodella per poter ricevere quel cibo. Comunque coloro che ne avevano, ce le misero a disposizione e a turno tutti riuscimmo a mangiarla, a riscaldarci e riempire lo stomaco.

Finalmente riprendemmo quel travagliatissimo viaggio, e arrivammo nella stazione di Cremona. Poi fui condotto nel vicino paese di Gabbioneta. Raggiunsi la mia famiglia. Le giornate scorrevano tranquille. Con la fisarmonica allietavo le serate anche nei paesi vicini, procurandomi qualche soldo e da mangiare. Ritrovai, persino, un vecchio commilitone che era in caserma con me a Mantova. Venne a trovarmi, ci salutammo velocemente, doveva ripartire con urgenza, era diventato un "partigiano"; era molto impegnato. Il suo nome era Migliorato Dino. Qualche giorno dopo, a Cremona, incontrai il Podestà del mio Paese "Don Francesco Iaconelli". Aveva una uniforme da Ufficiale. Mi salutò con molto affetto. Su un pezzo di carta mi scrisse il suo indirizzo. Ebbe premura di dirmi più volte di cercarlo, qualora avessi avuto delle necessità. Con l'avvento della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana), mio malgrado, fui arruolato di nuovo. Fui condotto a Verona, e poi a Villafranca, sempre in Provincia di Verona, dove c'era un aeroporto. Io ero addetto a scaricare le bombe dai treni nella stazione ferroviaria; con altri le portavamo all'aeroporto e le caricavamo sugli aerei. Di notte svolgevamo una attività di vigilanza agli aerei, armati di moschetto e di bombe a mano. Si temevano le azioni di sabotaggio dei partigiani. Poi un altro ordine ci obbligò a raggiungere la città di Padova.

Eravamo 4 militari. Ci condussero in un aeroporto dove si faceva manutenzione agli aerei che rientravano danneggiati, e a cui bisognava fare la guardia di notte. In quel periodo stavo molto bene fisicamente, il cibo era abbondante e svolgevo i compiti che mi assegnavano con diligenza. Una mattina durante l'adunata, ci fu chiesto di prestare servizio di rastrellamento in Albania e in Croazia. Nessuno di noi dette la propria disponibilità. Al che ci fecero lasciare le armi che avevamo in dotazione e con un treno fummo condotti a Bassano del Grappa, in Provincia di Vicenza. Ci tennero per 3 giorni chiusi in una caserma. Poi fummo condotti di nuovo alla stazione dei treni, sotto una stretta sorveglianza armata. Eravamo nei pressi del Brennero quando due ragazzi, decisamente di fuggire da quel treno: vennero subito raggiunti e fatti risalire sul treno sotto la minaccia delle armi dei nostri controllori. Arrivati a Bolzano, che i soldati chiamavano "Bozen", fu assegnato ad ognuno di noi un numero di matricola; che successivamente riportai anche sul mio documento di identità. Non si conosceva la destinazione del nostro viaggio; ma capimmo che eravamo di fatto diventati dei "Deportati". Sono stato, per diversi mesi, in un campo di concentramento

ad Amburgo in Germania. Poi sono stato condotto in Cecoslovacchia, ero impegnato alla posa in opera dei cavi per le comunicazioni telefoniche. Bisognava scavare nella neve e nel terreno, con una temperatura che si aggirava intorno ai 40 gradi sotto zero. Ricordo che stavamo su di un treno, ed appena attraversato il fiume Reno, un bombardamento colpì quel ponte che lo distrusse completamente. Ci portarono nella città di Jena, vicino a Berlino e poi ancora in un “campo di concentramento” ad Amburgo: eravamo circa 8.000 persone.

Il nostro era uno stato di “prigionieri di guerra”; pertanto, se così si può dire, godevamo di qualche piccolo beneficio. A Jena ho assistito ad un bombardamento aereo, la cui violenza fu devastante, lo spostamento d’aria ci faceva prima stringere tutto il corpo e poi ci faceva letteralmente saltare in aria. Un convoglio ferroviario vicino al nostro, ed adibito ad ospedale, era carico di cioccolato e di caramelle. Ne prendemmo in quantità e per qualche giorno fu quello il nostro cibo. Barattammo anche quella preziosa merce con delle sigarette, anche esse trovate su quella carrozza. Fui condotto anche a Lipsia, ma non avevo nessun tipo di informazione di quanto stesse succedendo, ne in Italia ne in Europa. Quando tutto era finito, ritornai a Gabbioneta. Non c’era più nessuno dei miei parenti; non c’era più nessuno dei miei paesani. Mi dissero che erano stati ricondotti nei loro paesi. Sicché decisi di raggiungerli.

San Biagio Saracinisco li, 20 gennaio 2013

In fede

Testimonianza della Signora IZZI PASQUA ANTONIETTA
nata a Vallerotonda (FR) il primo maggio 1933.



Mio padre Salvatore, nel momento che arrivarono i Tedeschi nel mio paese, aveva i cavalli e molte mucche che voleva mettere in salvo. Con il bestiame si portò in direzione di Caserta, riuscì ad attraversare il “fronte”. Ma non riuscì a tornare indietro. Fu fermato dai soldati Inglesi che lo impegnarono in lavori pesanti. La nostra famiglia si trovò forzatamente divisa. Per questo motivo mia madre sfuggì, con grossi rischi, allo sfollamento. Ci portò in una grotta a poche centinaia di metri dal posto dove il 28 dicembre 1943 avvenne l'eccidio dei cosiddetti e tristemente conosciuti “Martiri di Collelungo”, nel territorio di

Cardito di Vallerotonda in Provincia di Frosinone.

Dopo questo triste fatto di sangue decidemmo di andare anche noi a Ferentino; difatti avevamo saputo che gli “sfollati” nostri compaesani erano stati portati in quella cittadina e da lì accompagnati in un posto sicuro. Un bombardamento aveva colpita e resa inutilizzabile la ferrovia e pertanto non fu possibile raggiungerli. Eravamo una diecina di persone e tutti parenti; decidemmo di spostarci nei pressi di Veroli, un paese non molto distante. Ma in quella zona non avevamo nessuna possibilità di procurarci il cibo. Intanto la fame aveva preso il sopravvento, ma non avevamo niente da mettere sotto i denti. Decidemmo di andare ad Avezzano, nella Provincia dell’Aquila, in Abruzzo. Ci avevano detto che lì avremmo potuto procurarci le patate con le quali poterci sfamare. Erano i primi giorni del mese di gennaio del 1944. Raggiungemmo Sora e poi Balsorano; faceva talmente freddo che temevamo di morire congelati. E poi sempre più su... eravamo spostati dalla fatica di quel lungo peregrinare. Ma eravamo molto più deboli per l’assoluta mancanza di viveri. Riuscimmo, infine, a procurarci una discreta quantità di patate e facemmo ritorno a Veroli. Per strada un soldato Tedesco ci rubò quel sacchetto dal prezioso contenuto; un suo superiore lo fece riconsegnare a noi in seguito alle nostre vivaci lamentele. Prendemmo la decisione di raggiungere nostro padre e perciò ci incamminammo in direzione di Caserta.

Dopo qualche giorno di cammino, e nel centro di combattimenti tra soldati di diversa nazionalità, arrivammo a Caserta. Alcuni soldati Alleati ci

accompagnarono in un posto dove ci fecero spogliare dei nostri abiti pieni di pidocchi. Ci fecero lavare e disinettare. Dopo di che ci accompagnarono in un grande magazzino e ci fecero scegliere degli abiti puliti. Erano “panni americani”.

Iniziammo la ricerca di nostro padre; ma essendo stato avvisato da qualche persona venne lui stesso a prenderci con una carrozza trainata da un cavallo. Finalmente tutta la famiglia fu riunita in un unico e grande abbraccio. Alla fine della guerra tornammo tutti nel nostro paese; ma dopo qualche tempo a causa dello scoppio di una bomba morì una mia sorella di otto anni che si chiamava Civita, era nata nel 1937. Qualche mese dopo morì anche un’altra mia sorella di nome Pietro che era nato nel 1931. Aveva una quindicina d’anni quando un giorno giocava fuori della nostra abitazione. Venne a piovere e pensò di ripararsi sotto il vicino ponte, ad una decina di metri dalla casa. Calpestò una mina che lo uccise sul colpo. In ultimo anche un mio terzo fratello di nome Silvio e nato nel 1941; di appena 11 anni rimase ucciso dallo scoppio di una bomba. Era un mercoledì della settimana santa del 1952. Le schegge gli avevano devastate le gambe ed il basso ventre; gli occhi erano fuori dalle orbite oculari. Chiedemmo immediatamente soccorso, fu accompagnato e raggiunse l’ospedale di Sora, ma dopo aver ricevuto il conforto di una suora cessò di vivere. Molti nostri paesani morirono, in quel tempo, a causa dello scoppio di mine e di bombe di ogni tipo, che si trovavano in ogni angolo di strada e sui campi che ci dovevano servire per le nostre coltivazioni.

San Biagio Saracinisco li, 17 marzo 2013

In fede



Giarramino, il paese scomparso - Foto Daniele Vettese

Testimonianza del Signor COCOZZA PASQUALE
nato a San Biagio Saracinisco (FR) il 20 novembre 1937.



Ricordo che prima della Guerra e ancor prima dello “Sfollamento” andavamo, con i miei genitori, in località Pietrepente nel Comune di San Biagio Saracinisco. Lì, avevamo una piccola casa, e un ripostiglio dove i miei genitori, riponevano gli attrezzi con i quali lavoravano la terra. Ancor prima della firma dell’Armistizio dell’ 8 settembre del 1943 le truppe militari Tedesche, avevano già occupato il nostro Paese, San Biagio Saracinisco, che suo malgrado venne a trovarsi nelle immediate retrovie della Linea Gustav. A volte, quando eravamo a Pietrepente, passavano i soldati tedeschi per andare in direzione

della vicina Cerreto; spesso ci regalavano le “gallette” e a noi bambini e ragazzi più piccoli regalavano del buon cioccolato. Quando passavano gli aerei che bombardavano la zona, noi da Pietrepente raggiungevamo con la massima sollecitudine il vicino “Colle di Mumme”. Ci nascondevamo sotto un burrone e insieme alla nostra famiglia c’erano anche le famiglie di Peppe Paolillo, che poi diventò Sindaco del nostro Comune, e la famiglia di Don Francesco, che era un maestro di scuole elementari. Il Maestro Don Francesco Iaconelli fu per molti anni prima Podestà e successivamente Sindaco di San Biagio Saracinisco. Spesso eravamo tutti riuniti nello stesso ricovero e a volte mangiavamo tutti insieme la polenta. Purtroppo vivere nel Paese era diventato molto rischioso e pertanto si trascorrevano le giornate lontani dal centro e dalle nostre abitazioni.

Si abbandonava il Paese, e si cercava di nascondersi, anche per sfuggire ai frequenti “rastrellamenti” da parte dei Tedeschi. Difatti, le truppe militari Tedesche, andavano continuamente alla ricerca di uomini forti ed anche di giovani che venivano inviati verso le zone del “fronte” in direzione di Pratola e di Cardito. A loro veniva fatto svolgere delle attività pesantissime di manovalanza. Venivano loro assegnati, sotto la minaccia delle armi, compiti di sbancamento di materiali rocciosi e di scavo di trincee. Mio padre, si chiamava Biagio e gli mancavano due dita della mano destra. Pochi anni prima, a causa di uno scoppio di un petardo perse due dita. Comunque era un bravo fisarmonicista e riusciva, nonostante la menomazione, a suonare la fisarmonica.

La sfortuna di non avere tutte le dita, si rivelò in quel contesto una improvvisa ed inaspettata fortuna; in quanto proprio a causa di quella invalidità non fu mai “rastrellato”. E siccome era nato nella città di Krefeld, in Germania, e parlava discretamente la lingua tedesca, i soldati Tedeschi gli dettero l’incarico di interprete.

Intanto arrivati, fra incertezze e paure agli inizi del mese di dicembre del 1943 il nostro Paese appariva sempre più devastato dai bombardamenti degli Alleati. Fummo, perciò, obbligati a “sfollare”. Dopo essere stati caricati su dei camion militari, delle truppe Tedesche, fummo accompagnati presso il “Centro di raccolta profughi” situato nella città di Ferentino nella Provincia di Frosinone. Siamo rimasti più giorni a Ferentino, alloggiati all’interno di una stazione ferroviaria, prima di essere accompagnati al Nord dell’Italia. Ricordo di aver visto dei treni che caricavano persone che venivano “Deportate” in Germania. Nella mia mente, è ancora vivo il ricordo delle scarsissime condizioni igieniche in cui versavamo. Non avevamo né gabinetti né servizi igienici di nessun tipo. Per i nostri bisogni corporali ci era stato indicato un posto dove era stata scavata una enorme buca. Alle estremità di questa buca vi era stato posto un enorme tavolone che la attraversava completamente. E noi, di sesso maschile, ci recavamo in quel posto e dal tavolone si evacuava nel fosso sottostante. Non avevamo nulla per pulirci e pertanto, dopo aver soddisfatto le nostre esigenze fisiologiche, tiravamo di nuovo su quel pantalone sempre più sudicio tenuto da uno spago. I bambini piccoli come me venivano accompagnati dai genitori, per timore di cadere dal tavolone e finir... giù. Ci tenevano per mano per la paura di una caduta... A Ferentino dormivamo in grossi e affollati cameroni. Erano stanzoni con molta paglia per terra sulla quale ci adagiavamo per riposare e per dormire. Quella paglia sembrava muoversi per l’enorme quantità di pidocchi che vi proliferavano. Nei giorni successivi, ci hanno caricati su un treno merci. Era affollatissimo, emanava un odore irresistibile e finalmente iniziò a muoversi per portarci lontani dalla zona di guerra. Alcune donne piangevano e si abbracciavano tra di loro per darsi coraggio e forza. Si viaggiava solo nelle ore di notte, per timore di essere bersaglio di bombardamenti. Il giorno, invece, il treno rimaneva fermo nelle gallerie al riparo di eventuali attacchi. Anche se era giorno stavamo sempre al buio all’interno di quelle gallerie. Siamo rimasti, ben presto, senza cibo, senza acqua e in condizioni veramente disumane. Alcuni avevano dei pezzi di pane, che fu diviso con chi non ne aveva, ma ben presto tutti rimasero a digiuno. In ogni vagone erano assiepate un centinaio di persone, e chi doveva fare i “bisogni”, con molta vergogna, li faceva davanti a tutti su un pezzo di carta che poi veniva gettato fuori dal treno. Finalmente siamo giunti a destinazione, e con la mia famiglia siamo stati accompagnati a Pescarolo, un Paese della Provincia di Cremona. Siamo stati rifocillati e poi accompagnati in una cascina. Nei giorni successivi ci

furono assegnati dei piccoli lavori da svolgere nella vicina campagna.

Gli abitanti del posto ci hanno dato da mangiare e da bere. Anche a Pescarolo mio padre faceva l'interprete; mia sorella Elisa nata nel 1929, e che attualmente vive a Londra, raccoglieva le foglie che portava in un piccolo laboratorio dove si confezionava la seta; mio fratello Domenicantonio nato nel 1931 faceva il fornaio. La gente del posto, a volte, ci chiedeva di svolgere dei lavori nelle loro campagne e ci ripagavano con i prodotti dei campi. Oppure ci davano degli abiti o delle calzature nuove. Nei pressi del nostro alloggio viveva anche la famiglia dei Di Zazzo di Cerreto. Finalmente, la guerra è finita, e siamo stati riaccompagnati con dei grossi camion nel nostro Paese. Credo, ma non ne sono sicuro, che fosse il mese di settembre del 1944. Purtroppo, al rientro, abbiamo trovato il nostro Paese completamente distrutto. Con la mia famiglia siamo tornati nella nostra casa in Piazza Olmo, all'inizio della Via Serroni. Non abbiamo potuto abitarla in quanto totalmente devastata. Mio padre però, decise di abitare nella stalla che era situata due piani al di sotto della sede della via comunale, ed era in condizioni accettabili, anche se era umida e il pavimento era costituito dalla roccia. Ricordo di aver vissuto anche in Via Serroni, quando mio padre ricostruiva la nostra abitazione.

Intanto si avvicinava il giorno più brutto e sfortunato della mia vita: l'intero Paese, dal centro abitato alle campagne, era disseminato di una enorme quantità di residuati bellici, bombe di tutti i tipi, munizioni e armi. Molti cittadini di San Biagio Saracinisco dopo il rientro dallo "sfollamento", morirono per l'esplosione improvvisa di questo armamentario abbandonato dalle truppe Tedesche durante la ritirata. Avevo circa otto anni, ed era un bel giorno del maggio del 1945. C'era il sole e mia madre si era recata a "Capod'acqua" per lavare i panni. Io, invece, ero rimasto a giocare con alcuni amici che avevano qualche anno più di me. Si divertivano, perché erano pratici, a far esplodere delle "spolette" che chiamavamo "sigarette". Queste servivano ad innescare lo scoppio della gelatina contenuta nelle bombe. Era un gioco maledettamente inopportuno. Io cercavo di imitare i miei amici e tentavo di far esplodere la sigaretta... ma non ci riuscivo. Pensai allora, di usare un tizzone che avevo preso dal fuoco e avvicinandolo alla "sigaretta" vi soffiavo sopra per far accendere la miccia. Purtroppo ci fu un'esplosione improvvisa... rimasi in un attimo senza l'occhio sinistro e senza la mano sinistra. Fui accompagnato velocemente da Vettese Gerardo dal Maestro Francesco; era l'unico nel Paese che sapeva fare delle medicazioni.

Dopo il primissimo soccorso mi fece accompagnare con la massima urgenza all'Ospedalello del vicino Paese di Villa Latina che era distante dodici chilometri. Si rese conto immediatamente della gravità della situazione. L'occhio era uscito completamente dall'orbita oculare e non fu possibile recuperarlo. Intanto la mia sorella Elisa aveva distaccato dalla volta di quella



San Biagio Saracinisco: distruzione - Foto "San Biagio... com emm..."

abitazione i miei poveri resti delle dita e dell'intera mano e dopo averli sistemati in una cassetta di legno furono portati nel Cimitero. Seguirono due mesi di ricovero e di cure nell'Ospedale di Sora in Provincia di Frosinone. Intorno al 1950, a seguito delle "domande" da me prodotte mi fu accordata una "pensione civile di guerra" che continuo a percepire tuttora.

San Biagio Saracinisco li, 18 agosto 2012

In fede

Testimonianza del Signor IACONELLI GERARDO
nato a San Biagio Saracinisco (FR) il 3 luglio 1926.



Ho visto per la prima volta a San Biagio Saracinisco (FR) paese in cui sono nato, i Tedeschi nel mese di agosto, ma forse era la fine del mese di luglio del 1943. Si posizionarono immediatamente sulle montagne delle Mainarde e del Santa Croce, che divennero ben presto parte della "Linea Gustav". Erano a poche centinaia di metri dal centro del Paese. In quel periodo io abitavo in Via Pero dell'Orso, e più precisamente nella zona più alta denominata il "Colle". La casa dei miei genitori, secondo i tedeschi, doveva venirsi a trovare in una posizione strategica proprio perché situata nella zona più in alto. Tanto è che la nostra casa fu occupata

e fu usata dai tedeschi come postazione telefonica. Uno dei lavori a cui vidi che i soldati tedeschi si dedicarono immediatamente fu quello della posa in opera dei fili che servivano per il telefono. Mia nonna aveva vissuto per circa 20 anni in Germania e pertanto conoscendo abbastanza bene la lingua tedesca fu usata dai soldati germanici per eventuali traduzioni. Non fummo costretti a lasciare la nostra abitazione e si viveva, notte e giorno a contatto dei soldati sempre impegnati con le conversazioni telefoniche. Ben presto le truppe dei soldati Tedeschi iniziarono ad effettuare i "rastrellamenti": cercavano uomini da inviare in prossimità delle "Fucia", dove furono costretti a scavare delle trincee che ancora oggi possono essere viste. Intanto ogni giorno vedevamo gli aerei degli alleati volare sulle nostre teste. Incominciammo ad avvertire i primi bombardamenti nella più bassa Valle di Comino.

Decisi, pertanto, di far trasferire tutta la mia famiglia alla "Valle Cerasa". Ritenevo che quel posto fosse più tranquillo rispetto al Paese, poiché i primi bombardamenti incominciarono, spaventosi, a colpire anche il nostro San Biagio Saracinisco. Con la nostra famiglia si aggiunsero anche altre famiglie Sanbiagesi e tra queste la famiglia di "Scardocchia". E poi anche quella di "Geppa" insieme al marito "Pasquale" che faceva lo stradino. Ma ben presto il gruppo che si formò contava quarantadue persone, e tra queste anche alcuni bambini. Abitavamo in una grotta naturale, formata da un grande masso. Conoscevo bene quel posto in quanto da bambino ci andavo

con i miei genitori a zappare. Armato di badile resi quella grotta accessibile e per quanto possibile la resi un po' confortevole. Non ci pioveva e all'interno era molto asciutta. Ben presto però, dovemmo fare i conti con il sovraffollamento. Dormire in quel posto diventò ben presto terribile. Di notte era quasi impossibile riposare e soddisfare i bisogni corporali e, specialmente, per le donne era qualcosa di indescrivibile. A mia madre, intanto, si erano formate delle sacche di grasso sul capo, e vedendola soffrire decisi di abbandonare con la mia famiglia quel posto.

Dopo circa 40 giorni vissuti in quella grotta una mattina, partimmo alla volta della vicina "Liscia", piccola frazione del Paese di Picinisco, e li trovammo un rifugio che soddisfaceva le nostre esigenze. Il primo bombardamento degli aerei, che colpì San Biagio Saracinisco a cui ho assisto, devastò la strada (rotabile Roccasecca-Isernia) nei pressi del "Ponte Cicicco" ad una decina di metri dalla casa di "Luca Iaconelli". Ho visto arrivare questi piccoli ma veloci aerei che provenivano dalla "Crocetta" e poi si abbassarono in picchiata sul centro abitato. Già da diversi giorni avevamo notato la presenza di aerei molto grandi che viaggiavano a bassa velocità ad una altezza molto elevata: erano evidentemente gli aerei ricognitori che studiavano la zona. Ben presto incominciammo a chiamarli "La cicogna". Ad inizio dicembre del 1943 i Tedeschi hanno accompagnato me e la mia famiglia sulla strada statale, poco lontana dalla "Liscia". Dopo poco è sopraggiunto un camion stracolmo di persone, per lo più di "Pratola" che è una frazione di San Biagio Saracinisco. Era di fatto iniziato lo "sfollamento". Tutti gli abitanti del paese furono costretti ad abbandonare le loro case, e nessuno conosceva la destinazione finale. Devo riconoscere, con grande franchezza, che nella vita nonostante le innumerevoli avversità io ho avuto sempre una grande fortuna.

Con me su quel camion c'erano i miei famigliari; eravamo in sei compreso mia madre e mia nonna. Mio padre non era presente, poiché già da alcuni anni era emigrato in Germania e lavorava in una industria che produceva aerei da guerra. Con i camion raggiungemmo la stazione ferroviaria di Ferentino, un grosso centro, nei pressi di Frosinone. Saliti su una carrozza, che sembrava essere stata adibita per lungo tempo al trasporto del bestiame, vi rimanemmo per due lunghissimi giorni al digiuno più completo. Iniziò, infine, il viaggio verso in Nord Italia. Credo, fosse il dieci dicembre del 1943. Iniziò un viaggio che ci portava al riparo dagli orrori della guerra ma lontani dal nostro amato Paese. Il viaggio era continuamente interrotto, sicché impiegammo circa otto giorni per giungere a destinazione. Ricordo che quel treno era formato da una infinità di povere carrozze, tutte stracolme fino all'inverosimile. Stavamo tutti all'impiedi. San Biagio Saracinisco, contava in quel momento circa 1500 abitanti; e credo che almeno la metà fossero su quel treno.

Il problema più grande che incontrammo durante quel lunghissimo viaggio fu la impossibilità di espletare i nostri bisogni corporali. Stavamo per essere vinti dalla disperazione più totale; mia nonna si tolse uno scarpone e con le lacrime agli occhi riuscì a soddisfare la propria esigenza fisiologica che svuotò, poi, al di fuori del convoglio. Mia madre aveva portato con se una federa con all'interno solo pochi abiti. Ma i pidocchi avevano preso il sopravvento, e ormai condividevamo con loro tutte le ore delle nostre giornate. Raggiungemmo, finalmente, la stazione della città di Cremona. Abbandonato quel treno ci fecero salire su un treno militare più piccolo e fummo accompagnati nella cittadina di Crema, a circa 40 km da Cremona. Ad accoglierci a Crema, che era un centro abitato di notevoli dimensioni, c'erano uomini e donne di un "Centro di accoglienza per i profughi di guerra", oltre alle "Associazioni di Volontari" e della "Croce Rossa". In ultimo la mia famiglia e quella dei "Patamia", anche loro come noi di San Biagio Saracinisco che abitavano in Piazza Marconi, fummo accompagnati in un paesino distante 6 km da Crema denominato "Sergnano".

La gente di Sergnano ci accolse con molto calore e furono generose con noi sfollati quando arrivammo nella loro comunità. Fummo alloggiati in una abitazione situata nel centro del paese nei pressi dell'asilo infantile, che era forse di proprietà del Comune. Il secondo giorno, dopo che l'alloggio ci fu consegnato un camion venne a prelevarci e ci accompagnarono a Crema dove fummo disinfezati. Finalmente abbiamo potuto lavarci e abbiamo indossato i vestiti nuovi e puliti che ci sono stati consegnati. Ogni giorno venivano gli addetti del "Centro accoglienza" nella nostra nuova abitazione e ci portavano il cibo. Per lo più il pasto era costituito da polenta o da minestrone. A Sergnano, considerato che i miei famigliari vivevano tranquillamente le loro giornate, decisi di raggiungere mio padre. Dopo dieci giorni di viaggio in treno, raggiunsi Stettino, città della Polonia e fino al 1945 laborioso centro di attività industriali della Germania, che si trova sul porto del Mare Baltico.

Dopo un mese circa riuscii a rintracciare mio padre che mi portò a lavorare in una fabbrica di 3600 dipendenti che costruiva aerei tedeschi, utilizzati per la guerra. Un bombardamento distrusse totalmente la fabbrica, sicché ci trasferirono in una fabbrica a Stoccarda; in seguito anche Stoccarda fu bombardata e pertanto continuammo a lavorare nella città di Berlino. Dall'inizio del '44, esattamente dal 3 di febbraio, giorno in cui lasciai i miei famigliari a Sergnano e fui emigrato, svolsi l'attività lavorativa sempre nell'industria che costruiva gli aerei militari. Mi inserii subito nel nuovo ambiente e mi trovavo bene insieme ai compagni di lavoro, anche se si lavorava ininterrottamente sabato e domenica compresi.

L'angoscia che di tanto in tanto mi prendeva era il non avere informazioni di mia madre. Con mio padre decidemmo di fare rientro presso la nostra

famiglia e dopo circa tre mesi di viaggio arrivammo il 12 maggio del 1945 a Sergnano. Trovammo la mia famiglia che si stava preparando per il rientro a San Biagio Saracinisco. Intorno al 20 maggio ripartimmo a bordo di un camion militare, con un velo di tristezza alla volta del nostro paese, domandandoci come avremmo potuto trovarlo.

Il camion impiegò due giorni per portarci fino a Cassino. A San Biagio Saracinisco abbiamo trovato uno spettacolo indescrivibile, difficile perfino a raccontarlo. C'erano mine dappertutto, munizioni sparse in ogni posto e soldati tedeschi morti. Al "Ponte Cicicco" contai 20 soldati tedeschi morti e ammucchiati gli uni sugli altri. Il mio Paese, San Biagio Saracinisco, era distrutto, tutto distrutto dalle bombe. Le case non si riconoscevano più, il tutto era ridotto ad un cumulo di macerie. Il Campanile era integro, ma le mura della Chiesa erano state colpiti dai bombardamenti. I ponti erano crollati, la strada (Roccasecca-Isernia) piena di grosse buche e non era praticabile. Le Vie all'interno del Paese erano accumuli su accumuli di pietre e di muri colpiti dai bombardamenti.

In quei giorni quasi tutti gli "sfollati" facevano ritorno in San Biagio e si cercava con molti sacrifici, mille difficoltà e con il timore dello scoppio delle bombe di sistemare alla meglio le nostre case e di renderle abitabili, almeno in parte. Nell'immediato dopoguerra a San Biagio Saracinisco si registrarono moltissime perdite di vite umane a causa delle bombe disseminate su tutto il territorio del paese. Si contarono circa 40 persone decedute a causa dell'esplosione delle bombe.

San Biagio Saracinisco li, 11 novembre 2012

In fede

Testimonianza della Signora ROSSI MARIA FELICIA
nata a San Biagio Saracinisco (FR) il 20 maggio 1939.



Rossi Emilio 1925-1943

Non ricordo quasi niente del periodo della seconda guerra mondiale, perché avevo solo circa quattro anni. Però ho sentito tante volte dai miei genitori il racconto di quei giorni e del periodo dello sfollamento. Quando, a San Biagio Saracinisco, iniziarono ad arrivare i soldati Tedeschi mio padre portò tutta la nostra famiglia al riparo. Quindi ci fece trasferire in una grotta chiamata "di Pasquarella" e poi quando iniziarono i bombardamenti da parte degli aerei Alleati ci trasferimmo in una nuova grotta, più riparata e maggiormente capiente, che chiamavano "della Teglia". Tutti i giorni i soldati Tedeschi, con le armi spianate, venivano da noi alla ricerca degli uomini da inviare a lavorare nei pressi di Cerasuolo. Un giorno, invece, ci obbligarono ad abbandonare la grotta e ci condussero nei pressi del Ponte Grimalda; fatti salire su dei camion ci condussero a Ferentino. Erano, più o meno, i giorni in cui si festeggiava l'Immacolata nel dicembre del 1943. A Ferentino molti uomini e molti giovani Sanbiagesi furono mandati a lavorare, dai Tedeschi, a Cassino. Anche a mio padre ed a due miei fratelli toccò quella sorte. Intanto noi fummo caricati su un treno e fummo portati al Nord. In ultimo, poi, diventammo "sfollati", insieme ad altri compaesani, in un paese chiamato Vescovato, in provincia di Cremona. Un giorno, del dicembre del 1943, mentre i rastrellati insieme a mio padre ed anche i miei fratelli facevano ritorno a Ferentino dal fronte di Cassino, furono colpiti da un bombardamento aereo nei pressi di Arce. Fu centrato in pieno il convoglio militare sul quale viaggiava mio fratello Rossi Emilio, di anni diciotto. Mio padre fortunatamente si trovava su un altro camion, e resosi conto della gravità della situazione saltò dal mezzo e di corsa si recò presso il camion che trasportava il figlio Emilio. Purtroppo per Emilio e per gli altri 24 giovani lavoratori non ci fu più nulla da fare. Erano stati colpiti a morte. Mio padre ci raccontava che i corpi di quei giovani ragazzi risultavano straziati e totalmente bruciati. Erano irriconoscibili, i loro corpi ammucchiati l'uno sull'altro con tanto fumo dal sapore acre. Non riuscì a riconoscere il figlio Emilio.

Intanto i soldati Tedeschi, per timore di nuovi bombardamenti, ricaricarono mio padre sul camion con la forza e si allontanarono velocemente da quel

tragico posto. Purtroppo non abbiamo mai saputo, che fine ha fatto quel corpo martoriato di mio fratello, né che fine abbiano fatto i corpi degli altri sventurati morti. Il resto della mia famiglia, sfollata a Vescovato non seppe di quel tragico epilogo che colpì mio fratello, se non al rientro a San Biagio dallo sfollamento.

E comunque la mia famiglia, siccome forzatamente divisa, non era a conoscenza di quanto succedeva agli altri membri della famiglia. Durante, il periodo della permanenza obbligata al Nord dell'Italia, mia madre si recò più volte nel vicino paese chiamato Pescarolo, dove un'anziana signora leggendole la mano le aveva fatto una profezia: uno dei suoi tre uomini impegnati nella guerra non avrebbe più fatto ritorno a casa... Nell'estate del 1945, finalmente ripartimmo da Cremona e appena arrivati alla stazione di Bologna fummo fatti scendere dal treno ed accompagnati in un centro di accoglienza per profughi di guerra, dove ci fecero sostare per diversi giorni. Arrivati, finalmente, a Giarramino ricordo che la casa di mio padre era stata colpita in pieno da una bomba e tutto intorno c'erano soltanto le macerie. Io ho conservata una bellissima foto di mio fratello Emilio. Mentre io e la mia famiglia ci trovavamo a Vescovato il nonno dell'uomo che diventò poi mio marito, Iaconelli Domenico Antonio padre di Giulio, (detto il Lupo) si trovava sfollato a Villa Latina, un paese distante pochi chilometri dal nostro San Biagio Saracinisco. Fu colpito a morte da un mitragliamento aereo, nei pressi della "Fontana dei bagni". Vettese Silvestro, che stava insieme a lui, trovò un baule al cui interno depose il corpo senza vita, dopo averne piegate le gambe di Domenico Antonio, che seppellì sotto una grossa pianta di quercia. Abbiamo vissuto fino alla fine degli anni 40 a Giarramino, dopo di che siamo scesi per abitare una casa a Pratola II. In sostanza le case della zona di Giarramino non sono state più abitate da quel momento e oggi si trova in uno estremo stato di abbandono. Mia madre aveva un piccolo appezzamento di terreno, nella zona di Giarramino, chiamata "Cerqua grossa", e quando decise di "lavorarlo" vi trovò i poveri resti di un soldato Tedesco morto. Scavò una fossa esattamente dove si trovava il soldato e gli dette sepoltura. Tutto intorno a quella fossa dispose una fila di pietre entro la quale mise a dimora dei fiorellini selvatici. Pregava per quel giovane straniero morto e si augurava che anche per il suo povero figlio Emilio, una mamma pietosa avesse dato una sepoltura. Non ricordo di aver mai visto, neppure una volta, un sorriso dalle labbra di mia madre fino alla sua morte. Ogni giorno, per tutta la vita, ha ricordato il suo povero figlio Emilio ucciso dalla guerra. Una guerra che lei non aveva mai capito. Da bambina, mentre giocavo con i miei fratelli e sorridevo con loro, lei ci ammoniva e ci ricordava di non sorridere, e di pensare al figlio che non era più con noi.

Testimonianza del Signor VALENTE LUCIO
nato a Crema (CR) il 25 marzo 1944.



Con la gentile e preziosa collaborazione del Signor Valente Lucio sono riuscito a creare un piccolo elenco delle persone Sanbiagesi nate nelle varie zone in cui sono stati “Sfollati” i propri genitori durante il secondo conflitto mondiale.

*Valente Lucio,
Minchella Maria,
Paolillo Antonio,
Cocozza Lino,
Vettese Vittorio,
Minchella Giovanni,
Iaconelli Maria,
Porrelli Carmine,
Barilone Immacolata,
Capaldi Raffaele,
Iaconelli Maria,
Cocozza Piera Lucia;
Valente Velia;
Valente Pasqua;
Barilone Maria;
Rossi Gerardo;*

nato a Crema (CR), il 25-03-44;
nata a Cremona il 03-05-44;
nato a Pessina Cremonese il 9-07-44;
nato a Pescarolo (CR);
nato a Ripalta Cremasca (CR) il 07-05-44;
nato a Veroli (FR) il 10-05-44;
nata a Romanengo (CR) il 19-08-44;
nato a Ripalta Cremasca (CR) il 17-03-44;
nata a Isola Dovarese (CR) il 07-12-44;
nato a Bozzolo (MN) nel 1944;
nata a Neuhoeflein (Germania) il 18-02-45;
nata a Gabbioneta Binanuova 30-06-44;

Allo stesso modo in cui mi ha aiutato a formare un piccolo elenco dei nati durante lo “Sfollamento”. Valente Lucio mi ha aiutato nella ricerca delle persone decedute durante e dopo quel periodo.

*Pomponio Francesco,
Iaconelli Umberto,
Arcari Salvatore,
Iaconelli Celeste,*

di anni 16, morto nel 1943; per un tiro di artiglieria;
di anni 17, morto nel 1944;
morto a Cremona;
di anni 16, morta a Cremona;

Cocozza Olivia,
Valente Maria,
Donatella Annunziata,
Vetese Gaetano,
Iaconelli Gaetana,
Valente Rosa,
Iaconelli Gerardo,
Rossi Emilio,

Arcari Agostino,
Barilone Anna,
Minchella Pasquale,
Iaconelli Domenico Antonio,

Iazzì Civita, Pietro e Silvio,

Iaconelli Gaetano,

di anni 2, morta nel 1944 a Sospiro (CR);
di anni 95, tumulata in Sergnano (CR);
bombardamento aereo a Ferentino (FR);
scoppio di una mina;
scoppio di una mina;
scoppio di una mina;
scoppio di una mina;
di anni 18, bombardamento aereo ad Arce (FR);
scoppio di una bomba;
scoppio di una bomba;
di anni 8, scoppio di una bomba;
morto a Villa Latina (FR) a causa di un mitragliamento aereo;
fratelli, morti a causa di esplosioni di ordigni bellici;
ucciso con altre 7 persone a Colli al Volturno (IS).

Infine il Signor Valente Lucio mi ha rilasciato la seguente testimonianza. Mio padre, Valente Antonio era nato a San Biagio Saracinisco, (FR) nel 1916. Aveva già servito, per 18 mesi, il Regio Esercito Italiano in qualità di soldato semplice intorno al 1936. Congedato fece ritorno a San Biagio, e sposò mia madre Filomena Iaconelli. Dopo circa 2 anni, ricevette la cartolina con la quale, fu nuovamente richiamato alle armi dal “Ministero della Guerra” per servire la Patria. Fu inviato in Grecia dove fu fatto prigioniero. Insieme a lui fu fatto prigioniero anche un altro giovane di San Biagio. Di cognome faceva Iaconelli ed era il padre di Giuseppe Iaconelli che attualmente vive e risiede a Cassino, (FR). Ogni tanto a mio padre, sebbene fosse prigioniero, gli venivano concesse delle licenze e pertanto poteva riabbracciare i famigliari nel paese natio, e successivamente nel paese di Crema, (CR), dove erano sfollati e dove io sono nato nel 1944. Purtroppo durante lo sfollamento morì la mia vecchia nonna e madre del mio papà: Valente Maria. Essa fu sepolta nel cimitero del paese di Sergnano in Provincia di Cremona. Aveva circa 95 anni.

La prigione di mio padre ebbe fine nel 1945. Giovanissimo mio padre cadde malato. Dopo innumerevoli ed inutili cure, nel piccolo ospedale di Villa Latina (FR), dove era ricoverato da tempo gli fu suggerito di recarsi in Svezia. In Svezia, gli dicevano, praticavano delle cure specifiche, che lo avrebbero aiutato a guarire. Purtroppo, però ciò non avvenne e nel 1955 morì prematuramente all’età di 39 anni. Fu tumulato in Svezia.

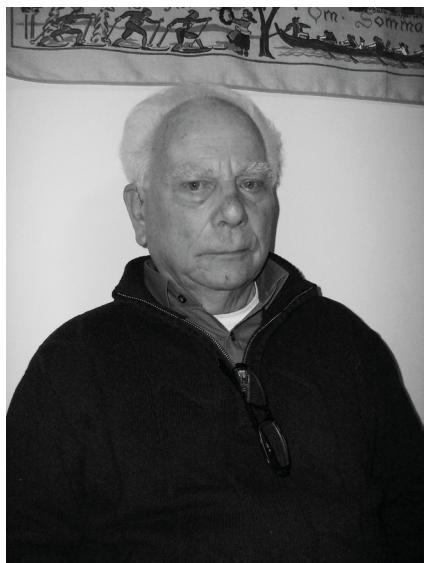
I miei suoceri Paolo Cocozza, nato a Krefeld ed Anna Di Zazzo, nata a Berlino nella fase finale del loro sfollamento a Sospiro, in Provincia di Cremona, furono “deportati” in Germania insieme al loro giovanissimo figlio Giuseppe; dopo aver subito la disgrazia della morte della figlioletta Olivia di soli 2 anni; avvenuta in un freddo giorno di giovedì. Era il 3 di febbraio del 1944, giorno della festività di San Biagio Vescovo e Martire, nostro Patrono. Furono impegnati nel lavoro coatto presso una piccola azienda agricola, dove svolgevano le attività lavorative nei campi e nella cascina del loro “datore di lavoro”. In cambio della prestazione lavorativa veniva assegnato loro solamente un pasto quotidiano e dato in uso un misero giaciglio, situato all’interno di una stalla, in cui poter dormire. Mentre al figlioletto, che aveva circa 5 anni, non veniva dato nessun tipo di sostentamento poiché, secondo quello che era il pensiero di quei “strani” proprietari, il bambino non era in nessun modo produttivo e pertanto non doveva assumere del cibo. Solo la scaltrezza di mia suocera non permise la morte per stenti del piccolo che poi è diventato mio cognato, in seguito al mio matrimonio con la sorella.

Riabbracciano, in seguito, tutti gli affetti che avevano lasciato a San Biagio quando finita la guerra vi fecero ritorno. Alcune famiglie, finito lo sfollamento decisero di rimanere al Nord dell’Italia. Molti anni dopo, mi sono recato con la mia famiglia nel luogo dove ero sfollato. Ho ritrovato la scuola che ci ospitò. Ho ritrovata anche la casa del Dottor Belmonte, non aveva figli, e durante lo sfollamento a me ed alla mia famiglia metteva a disposizione tante cose da mangiare.

San Biagio Saracinisco li, 03 marzo 2013

In fede

Testimonianza del Signor ROSSI BIAGIO
nato a San Biagio Saracinisco (FR) il 18 luglio 1933.



I Tedeschi, scavarono subito dei ricoveri con l'ausilio degli uomini Sanbiagesi che avevano "rastrellati". La zona maggiormente interessata fu quella situata più in alto che va dal Monte Santa Croce, e scendendo verso la valle, raggiungeva le nostre abitazione del Gallo; frazione molto piccola e assai remota che, avvolta nel verde di lussureggianti boschi, e ricca di abbondanti pascoli, ricade nel territorio del Comune di San Biagio Saracinisco in Provincia di Frosinone. In quei primi giorni del mese di settembre del 1943, non si poteva non notare il grosso movimento di camion militari Tedeschi, addetti al trasporto

di materiale vario. Molti uomini di San Biagio, in modo coatto, furono obbligati a scaricare quei grossi mezzi. Trasportavano tutto ciò che serviva alle truppe Tedesche per la realizzazione di trincee e ricoveri. In particolare ricordo dei grossi camion con rimorchio, che giunti nei pressi di "Ciavoretta, alla Piana di Pratola" venivano fatti scaricare del loro pesante carico, che quel giorno consisteva in grossi e massicci tavoloni in legno. Poi caricati sulle spalle dei tanti uomini civili, venivano portati e posati in opera nei ricoveri appena realizzati. Dopo di che venivano mimetizzati con dei rami e delle zolle di terra e erba che si trovavano sul posto. Altri uomini caricati, sulle proprie spalle altro tipo di materiale, lo trasportavano in direzione della "Monna" e di Monte Cavallo".

Mia sorella, che il giorno dell'Armistizio si trovava a Vallerotonda, un paese poco distante da San Biagio, raccontava che tutta la popolazione in seguito alla diffusione della notizia dell'avvenuta firma, iniziò a fare festa; anche i soldati Tedeschi facevano festa. Più tardi arrivò una comunicazione e i soldati si ritirarono immediatamente. A seguito dei "rastrellamenti" e dei primi bombardamenti, cui fecero seguito anche delle cannonate abbandonammo, intimoriti la nostra casa. Con l'intera famiglia ci spostammo in un canalone più a valle; ritenevamo che quel posto fosse più sicuro. Quella zona nel giro di pochi giorni si popolò sempre più. Ci raggiunsero nuovi nuclei familiari provenienti da San Biagio Centro ed anche dalla frazione di "Cerreto". Ci raggiunsero, però, anche i soldati Tedeschi e sotto la minaccia delle armi

ci intimarono di abbandonare quel posto. Alcune famiglie, insieme alla nostra, decisero di andare incontro al “fronte” e si diressero verso Cardito. Per alcuni giorni fummo a diretto contatto con le Truppe dei Coloniali Francesi. Ci dettero da mangiare il loro rancio. Il maggior numero di quei soldati era di colore. Indossavano una strana divisa a strisce verticali di color cenere. Il loro capo era avvolto da un lungo panno. Alcuni erano scalzi, altri calzavano dei sandali aperti. Altri ancora indossavano delle normali divise militari, e calzavano dei robusti scarponi. Dopo aver consumata la colazione al mattino, una strana brodaglia, quei soldati iniziarono a cantare eccitati e gioiosi. Io credo che in quel cibo veniva loro somministrata qualche sostanza stupefacente. Dei soldati Americani ci trasportarono fino a Venafro. Era più o meno la metà del mese di dicembre del 1943. A Venafro ci fecero salire su un treno merci; raggiungemmo dopo un lungo viaggio, durato una intera settimana la cittadina di Reggio Calabria, al Sud dell’Italia. Il viaggio fu estenuante, faticoso. I soldati Americani, per farci mangiare ci consegnarono un grosso barattolo di biscotti. Fu l’unico alimento assunto durante il lungo ed interminabile trasferimento. Arrivammo sporchi, con l’insopportabile puzzo di urina nei pantaloni, ed anche altro... Ci portarono in un *“Centro di raccolta per Profughi di guerra”*: ci suggerirono di scegliere la destinazione.

Mio padre disse che un posto valeva l’altro e scelse di farci accompagnare nel paese di Ferruzzano. Era un piccolissimo Comune situato in provincia di Reggio Calabria, sulla “Costa dei Gelsomini”, sul litorale del Mar Ionio. Ci trovarono l’alloggio, ma i nostri nuovi vicini vivevano una condizione di povertà non troppo diversa dalla nostra. L’attività maggiormente svolta era dedicata all’agricoltura. Mio padre nel periodo della mietitura del grano voleva tornare al paese ma non gli fu accordata l’autorizzazione.

Prima dell’arrivo della stagione invernale, facemmo ritorno al nostro paese. Il Gallo si trovava in uno stato totale di desolazione. Le case erano distrutte e la campagna era irriconoscibile. Abbandonati sul terreno, e in stato di putrefazione c’erano molti cadaveri di soldati Tedeschi che emanavano un fetore disgustoso ed insopportabile. Alcuni erano spogli, non avevano più le loro divise. Qualcuno forse le aveva prese per riutilizzarle. Il Monte Santa Croce, che rappresentò un ostacolo insormontabile alla difesa di Cassino, da parte delle Truppe Tedesche, si presentava completamente squarcianto. I crateri, di tutte le dimensioni, erano presenti in ogni dove.

C’erano dappertutto munizioni, bombe, armi di ogni tipo. Ma non c’era più la legna; i boschi erano bruciati, le piante spezzate e alte solo pochi centimetri; non c’era più la vegetazione. Mio padre, non riuscì a trovare dei legni da usare per la copertura del *“casarino”* per il ricovero degli animali, e pertanto raccolta una grande quantità di fucili, abbandonati dai Tedeschi, li pose in opera usandoli come travi e massaletti, per quello che fu il primo

tetto per le nostre bestie. Ricordo, di aver visto un giorno nella zona dei "Collacchi" una signora che si aggirava nei pressi di un soldato Tedesco morto; voleva rovistare nelle tasche della divisa alla ricerca, forse, di qualche soldo ma una mina esplose e la uccise. Oltre alle schegge, andavamo anche alla ricerca di metalli preziosi. Abbiamo cavato i denti di oro dalle bocche di soldati morti per rivenderli. Avevo preso una certa confidenza con tutte quelle bombe lasciate sulle nostre zone. Avevo imparato, ormai, a scaricare le piccole bombe a mano per recuperare e rivendere la capsula alloggiata al suo interno. Con quella vendita guadagnavo dei soldi. Quelle "sprelette o sigarette", così le chiamavamo, erano ricercate e se ne faceva un grosso uso anche da parte di lavoratori per rompere dei massi di pietra.

Nel mese di maggio del 1945, mentre ero solo ed intento a pascolare la mia unica pecora, trovai una bomba a mano. Dopo pochi attimi avevo già recuperato la preziosa "capsula", quando incuriosito volli estrarre anche la polvere da sparo che era al suo interno. Preso un fil di ferro, cercavo di farla fuoriuscire... improvvisa un'esplosione mi investì. Avevo il basso ventre sanguinante, e quelle schegge mi portarono via tre dita della mano sinistra. Con delle pezze cercarono di tamponarmi il sangue. Fui accompagnato a piedi fino a Vallegrande, e dopo essere stato caricato sulla carrozza, trainata da un cavallo, di un signore che veniva chiamato "Urciare", mi portarono all'ospedale di Sora. Rimasi in quella struttura per diversi giorni. Mi avevano fatto indossare una specie di camice, e non avevo più i miei abiti che sicuramente erano lacerati dall'esplosione. Non mi fu data nessuna assistenza; sicché una notte, spinto dalla fame, decisi di fuggire per fare ritorno, a piedi, nel mio Paese... vestito solo con quella casacca.

San Biagio Saracinisco li, 04 febbraio 2013

In fede

Testimonianza della Signora VALENTE ANTONIETTA
nata a San Biagio Saracinisco (FR) il 9 marzo 1932.



Avevo saputo, sebbene avessi solo una decina di anni, che la guerra era già scoppiata; e gli Americani erano sbarcati in Sicilia. Ricordo che il primo giorno di novembre del 1943 è arrivato il primo bombardamento aereo sul nostro paese, San Biagio Saracinisco (FR). Quella mattina ero in Chiesa. Una bomba andò ad abbattersi vicino alla casa di Luca “Sotto gli Ortì”. Non ricordo il periodo esatto, ma credo fosse un giorno del mese di settembre, seguì mia madre nei lavori dei campi a “Uotto”, e la sera tornati a “Raimella”, trovammo la nostra casa aperta. I soldati Tedeschi l’avevano “occupata”: ne avevano preso

il possesso, ed alcuni di loro erano seduti con spavalderia sulla scalinata esterna. Da quel momento fummo costretti ad andare a dormire da mia nonna. Intanto, già avevamo più volte visto un soldato Inglese che era stato paracadutato nei pressi delle nostre case. Per più giorni si recò in direzione del Monte Carella; eravamo sicuri che perlustrasse quei posti per studiarne la zona. La sera si avvicinava alle nostre case chiedendoci del cibo. I soldati Tedeschi non avevano tutti lo stesso atteggiamento: alcuni erano socievoli ed altri, invece, ci intimidivano con le loro armi. Iniziarono a rubare il cibo, entravano nelle case con la prepotenza e spesso lo facevano con le loro pistole in pugno. A volte esplodevano dei colpi di arma da fuoco, il loro bersaglio erano le nostre galline: dopo averle uccise le portavano via. Incominciarono a portare via gli uomini; li accompagnavano nella zona del “Colle Iaiuno”, e li obbligavano a scavare molti ricoveri che servivano per le fortificazioni che stavano allestendo.

L’attività principale di quei soldati consisteva nel “rastrellare” gli uomini che “usavano” per i duri lavori di fortificazione del “fronte”. La paura cresceva sempre di più; anche i bombardamenti si manifestavano, con rischi sempre maggiori per le nostre vite. Allora si decise, quasi tutti, di abbandonare le case e trovare un rifugio di fortuna sulle montagne. Per un periodo abbiamo abitato una grotta naturale nella zona chiamata “Le Pennetora”. Ma neanche quel posto ci garantiva la tranquillità, e dopo alcuni giorni ci spostammo, per raggiungere a piedi la “Rava”, nei pressi di Picinisco, dove rimanemmo per circa 15 giorni. Ricordo che un’anziana signora durante quel trasloco,

aveva portato con se una gallina. Fummo raggiunti dai soldati delle Truppe Tedesche, che ci obbligarono a seguirli e ci condussero, sempre a piedi, a Picinisco.

Durante quello spostamento, degli anziani abbandonarono lungo la via alcune masserizie, in quanto sempre più pesanti e scomode da portare in mano. Caricati su un camion militare, dei Tedeschi, fummo trasportati a Ferentino. Iniziò il nostro "sfollamento". Finalmente fummo caricati su un treno merci, ma un bombardamento improvviso, fece sospendere quella operazione di carico, e in tutta fretta fummo fatti scendere. Non fu possibile riprendere il nostro viaggio, e ci fu anche un morto. Rimase uccisa da quelle schegge la Signora Donatella Annunziata. Ci accompagnarono, perciò, nella parte alta di quel paese. Ci sistemarono in una scuola, o forse era un convento. La nostra famiglia era composta da circa una ventina di persone. Dormimmo sulla paglia per 8 lunghissime notti; con noi tantissime altre persone. Tutti insieme: vecchi, bambini, uomini e donne. Il risultato più immediato fu che tutti prendemmo i pidocchi. I nostri vestiti ed i nostri capelli erano diventati il rifugio di quegli odiosi insetti. Trascorremmo anche la notte dell'ultimo dell'anno su quei giacigli, e al nostro fianco si udivano le voci dei soldati Tedeschi che cantavano. Era un canto di festa, aggraziato, malinconico, che ci fece rattristire ed a tratti ci fece anche commuovere. La mia famiglia decise di tornare indietro; volevamo tornare al nostro Paese. Iniziò invece la nostra Via Crucis: raggiungemmo il paese di Fumone, ma fummo scacciati dalla fame. Non avevamo niente di cui nutrirci e non riuscivamo a trovare nulla per poterci sfamare. Avevamo trovato una casa ma non potevamo pagare l'affitto: lavoravamo nei campi. Fummo costretti, successivamente ad elemosinare un po' di pane. Raccogliemmo sui campi una cicoria spontanea e selvatica, ed appena lavata, la mangiammo con avidità. Forse ci siamo trovati in quella penosa situazione per l'intero mese di gennaio del 1944.

Dall'alto di Fumone si potevano osservare i tanti aerei che passavano poco più alti delle nostre teste. Incuriosita, io potevo osservare, il momento in cui venivano sganciate le bombe, la posizione verticale che assumevano durante la discesa e gli effetti devastanti quando impattavano con il suolo. Durante l'intero periodo del nostro "sfollamento", la mia famiglia ha dovuto provvedere al suo sostentamento. Purtroppo non abbiamo avuto nessun tipo di assistenza, da alcuno. Qualche tempo dopo ci sistemammo nel paese di Broccostella. Una mattina vidi una colonna di carri armati che da Sora si dirigeva per la strada che conduce ad Avezzano. Ho visto anche tantissimi soldati di colore: credo fossero "Marocchini".

I Tedeschi erano in ritirata; la guerra era finita e abbiamo fatto ritorno, forse per primi, nel nostro Paese.

A piedi. Sul ciglio della strada, che era devastata, si trovavano una infinità

di munizioni, bombe e mine. Il ponte nei pressi del bivio di San Giuseppe, alcuni chilometri prima di raggiungere il nostro San Biagio Saracinisco, era completamente bombardato e ridotto ad un enorme mucchio di pietre, che occupavano il letto del fiume Mollarino. Arrivati nei pressi delle nostre case, io trovai una macchina per cucire. Dagli aerei Alleati cadevano dei bigliettini: ci invitavano a non toccare niente, poiché tutto poteva essere pericoloso. Ci recammo nei campi e trovammo delle patate, esse furono il nostro primo alimento; poi raggiungemmo i ricoveri abbandonati dai Tedeschi e trovammo delle "scatolette" e ci cibammo del loro contenuto. La nostra abitazione presentava un grosso buco sul tetto ed anche nel solaio sottostante, credo causato dalla bomba di un aereo, ma non aveva subito altri grossi danni. La chiesa parrocchiale, non mi sembrava molto distrutta, al contrario del cimitero che era stato colpito in pieno dalle bombe. Nella vicina "Pietrepente" ai miei occhi si presentò uno spettacolo raccapricciante: i resti di alcuni soldati investiti da una bomba erano dispersi qua e là, e perfino appiccicati sui tronchi degli alberi. Anche nella frazione del "Gallo" trovammo diversi cadaveri di soldati Tedeschi. Fu curioso vedere qualche tempo dopo il Monte Carella avvolto da un incendio.

Oltre alle altissime fiamme si udivano le deflagrazioni e gli scoppi delle bombe che erano state lasciate sul terreno. Solo dopo qualche giorno le fiamme si estinsero e non si sentì più quel nuovo bombardamento. Più tardi fu ricostruito, presso il Comune di San Biagio Saracinisco, il registro dell'anagrafe ma la mia data di nascita fu riportata in modo errato; dopo alcuni anni riuscii a farla correggere in modo corretto.

San Biagio Saracinisco li, 04 febbraio 2013

In fede

Testimonianza del Signor VETTESE PASQUALE
nato a San Biagio Saracinisco (FR) il 25 novembre 1930.



Il primo novembre del 1943 è caduta la prima bomba, sganciata da un aereo, sul mio Paese San Biagio Saracinisco, (FR). Avevo appena visto un aereo dal quale si era staccato qualcosa. Era qualcosa che luccicava molto. Non riuscii a dare concretezza a quella mia riflessione fino a quando non udii una deflagrazione, talmente forte, che un fremito di paura mi attraversò il corpo intero. Era una bomba, era il primo bombardamento che si abbatteva su San Biagio, ad opera degli aerei delle Forze Alleate. Fu colpita la strada nei pressi della casa di Luca Iaconelli. Immediatamente i soldati Tedeschi iniziarono a “rastrellare”

tutti gli uomini, con ordini perentori, decisi e minacciosi, gridando con voce esagitata “Raus, Raus”. Bisognava eseguire senza discutere gli ordini che impartivano. Bisognava al più presto ripristinare quel tratto stradale, fondamentale per il trasporto dei mezzi militari. Nei giorni successivi i rastrellamenti si intensificarono, e quei lavoratori furono obbligati a recarsi ai “Collacchi” per scavare trincee e ricoveri. Non mi risulta che i soltani Tedeschi abbiano mai pagato nessuno in cambio della loro prestazione lavorativa. La mia famiglia per timore dei bombardamenti si trasferì sulla montagna in una zona denominata “Arecesera”. Riparammo in un pagliaio, ma a causa delle cannonate sempre più frequenti ci spostammo ancora più a monte. Una mattina dei primi giorni di dicembre, fummo raggiunti da un esiguo gruppo di soldati Tedeschi.

Con le pistole in pugno ci obbligarono a lasciare immediatamente quel posto. Ci fecero proseguire lungo la discesa fino a raggiungere il paese di Picinisco. Sotto la minaccia delle loro armi fummo costretti a salire su un loro mezzo da trasporto, e qualche ora dopo raggiungemmo la cittadina di Ferentino, situata qualche chilometro prima di Frosinone. Caricati immediatamente su un treno merci iniziò il nostro viaggio. Nessuno conosceva la destinazione. Dopo alcuni giorni raggiungemmo la stazione di Cremona, al Nord dell’Italia. Ad attenderci c’erano molte persone; tra queste anche il “Podestà” di San Biagio, Don Francesco Iaconelli. Fummo successivamente accompagnati in un paese vicino, chiamato Volongo in provincia di Cremona; al confine della provincia di Brescia.

Da quel giorno non ho più rivisto “Don Francesco”.

Insieme ad altre famiglie fummo alloggiati in un edificio scolastico. In cambio del nostro lavoro, prevalentemente svolto nelle campagne e nelle stalle, la gente del posto ci dava del cibo. Ricordo di aver incontrato una volta un nostro paesano che indossava una divisa da “fascista”: forse il suo nome era Papa Edoardo. Al rientro dallo “sfollamento” fummo riaccompagnati con un camion dei soldati Americani, fino alla piana di Alvito; distante circa 25 chilometri dal nostro San Biagio. Dopo diverse ore di cammino siamo arrivati a San Biagio... forse è meglio dire “di quello che rimaneva di San Biagio”. Lo abbiamo trovato martoriato, con macerie ovunque. La nostra casa in Via Pero dell’Orso era stata completamente abbattuta dalle bombe. Non avevamo più nulla, e nulla era rimasto all’impiedi.

San Biagio Saracinisco li, 04 febbraio 2013

In fede



Il Maestro Francesco Iaconelli; Don Francesco
Foto Gianfranco Iaconelli

Testimonianza delle sorelle:

Signora TAMBURRINI ANNA
nata a San Biagio Saracinisco (FR) il 31 marzo 1927.

Signora TAMBURRINI FILOMENA
nata a San Biagio Saracinisco (FR) l'11 agosto 1933.



La nostra famiglia, oltre ai nostri genitori Antonio e Lina era composta da 5 figli: Anna la prima nata. Fiore il primo maschio era nato nel 1930, seguiva Filomena nata nel 1933, nel 1939 nacque Italo e l'ultimo nato, agli inizi del 1943, fu Gerardo. Iniziammo a vedere i soldati Tedeschi nel nostro Paese, San Biagio Saracinisco (FR), intorno alla fine del mese di settembre del 1943. Con noi non erano cattivi, anzi a volte ci regalarono anche le loro scatolette con la carne, ci davano dei curiosi sfilatini di pane nero a forma quadrata. Appena dopo qualche giorno però, il loro atteggiamento cambiò repentina ed erano sempre più brutali ed invadenti. Iniziarono ad entrare nelle case con prepotenza. Rastrellavano gli uomini. Li inviavano sulle montagne, al "fronte" dove si stavano realizzando le "fortificazioni". La nostra famiglia era composta da tanti uomini: anche i fratelli di nostro padre, che abitavano vicino a noi, nei pressi della "Strada", decisero di fuggire sulle montagne per non essere presi e rastrellati. Una compagna dello zio Carlo, di nome Filomena, in quei primi giorni provvedeva, di nascosto, a non far loro mancare del cibo. Nostro padre si versò dell'acqua bollente su di una mano. Per i Tedeschi non fu, pertanto, ritenuto abile per i lavori di manovalanza di cui avevano bisogno, e per questo motivo non fu avviato né impegnato per nessuna delle loro attività. Iniziarono ad arrivare le prime cannonate sul nostro Paese, e tutta la nostra famiglia decise di abbandonare le case. Insieme riparammo in un "pagliaio", fatto con pietre lisce, nella zona chiamata "Valle Cerasa", non prima di aver seppellito e nascoste tutte quelle

cose che ritenevamo utili per il nostro rientro che secondo noi, doveva essere abbastanza immediato. Abbandonammo la nostra casa e la stalla con tutti gli animali che governavamo. Fu quella una sistemazione molto precaria, e ben presto rimanemmo senza viveri. Mio padre propose di recarsi alle “Vallocchie” per dissotterrare le patate che tenevamo li riposte. Raggiungemmo quel luogo, dopo aver attraversata la zona del “Fragoleto”. Quindi iniziammo, con prontezza a dissotterrare le nostre patate. Immediato, ci raggiunse un massiccio tiro di artiglieria, proveniente dalle montagne in direzione di Cardito.

I soldati delle Forze Alleate, con i loro potenti binocoli, sicuramente ci avevano avvistati. Fu perentorio l’ordine che mio padre ci dette: “correte e seguitemi”. Furono diverse le cannonate che raggiunsero la zona al nostro fianco. La fortuna quel giorno fu dalla nostra parte, ma la paura fu talmente grande, che il cuore pareva ci stesse scoppiando nel petto. Si udivano dei sibili, seguiti da deflagrazioni devastanti che lasciavano delle buche enormi nel terreno. Mia sorella Filomena che aveva una diecina di anni, racconta Anna, durante la precipitosa fuga perse una scarpa, ma continuò ugualmente a correre. Non so dire come riuscimmo a metterci in salvo, non so chi ci aiutò a rimanere vivi... Abbandonammo quel pagliaio e riparammo per qualche giorno nella “Grotta di Mattia”, nella zona del “Monte”. Uno dei primissimi giorni di novembre alcuni aerei, che ormai eravamo abituati a vedere, si abbassarono su San Biagio e lo bombardarono. Era quasi l’ora del pranzo, poiché, stavamo preparando una polenta. Fu colpita la zona “dell’Arinferno”, la zona delle “Lenze” e una bomba colpì la zona di “Sotto gli Orti”. Quest’ultima esplosione provocò una buca talmente grande che faceva paura. Ci furono anche dei feriti.

Oltre alla mia famiglia, composta anche dai fratelli di mio padre, si era sistemata nella zona di “Valle Cerasa” anche la famiglia della “Tabaccara”, ed altre ancora. Decidemmo di trovare un posto più sicuro e al riparo dai tiri di cannone, che ormai erano sempre più frequenti. Questa volta da soli, solo la nostra famiglia “Dei Ferrari”; così chiamavano la nostra famiglia dei Tamburrini. Decidemmo di spostarci alla “Liscia”; una piccolissima frazione del Comune di Picinisco, situata ad Ovest rispetto al nostro paese. Trascorremmo un periodo abbastanza lungo in quella casa e intanto, verso la metà del mese di dicembre, ci dissero che gli abitanti di San Biagio erano stati costretti ad evadere il Paese, e che i soldati Tedeschi li stavano accompagnando con i loro mezzi. Ma nessuno sapeva quale fosse la loro destinazione.

Le cannonate, intanto, aumentavano di intensità, ed anche la “Liscia” sembrava essere diventata bersaglio delle Forze Alleate: un giorno furono talmente tante che per paura di essere colpita, ricorda Anna, trovai riparo sotto la pancia di un asino. Ancora una volta fummo costretti a spostarci,

con noi c'era anche "Zia Angelina di Ciarella", anche lei di San Biagio ed abitava nella centrale Piazza Marconi. Eravamo 27 persone e caricate le poche cose sul basto del nostro asino, a piedi raggiungemmo il Paese di Picinisco seguiti anche dai cani da caccia di mio zio Pierino. A Picinisco trovammo una sistemazione nelle "carceri". Era un posto sicuro, ed aveva delle mura possenti.

Quando si avvertivano le cannonate o i bombardamenti riparavamo, in tutta fretta, nella parte bassa di quel fabbricato. Sottoterra; che raggiungevamo tramite una ripida scalinata. Dopo qualche giorno vennero da noi i Carabinieri della locale Stazione, ci suggerirono di andare via poiché il paese era diventato bersaglio dei bombardamenti aerei. Nostro zio Gabriele, aveva una lontana parente che abitava a Valmontone, nei pressi di Roma; tutta la famiglia caricata su un camion dei soldati Tedeschi intraprese un nuovo viaggio. Arrivati a destinazione mio zio fu ospitato nella casa dei suoi parenti mentre tutto il resto della famiglia fu costretta a riparare in una delle tantissime grotte, scavate nel tufo, e vicine alla ferrovia. A Valmontone abbiamo trascorso il periodo più brutto del nostro "sfollamento". Le grotte erano umide e sporche; affollatissime. Si viveva in compagnia di tanti altri sventurati come noi, fuggiti dai posti di guerra.

Prendemmo i pidocchi; la cura delle nostre persone era diventata impossibile; l'acqua scarseggiava; non avevamo altri abiti se non quelli indossati chissà ormai da quanto tempo.

Dopo una diecina di giorni di quella penosa sistemazione, approfittando del passaggio di un camion che si dirigeva verso la Capitale, lasciammo Valmontone per poi proseguire e raggiungere a piedi la zona del "Tufello". Al Tufello ci abitavano degli zii di quello che poi diventò mio marito, dice Anna. La gente per strada ci osservava incuriosita, altri ci chiedevano da quale posto eravamo "sfollati", altri ancora volevano sapere dove si trovavano gli "Americani". Per un certo periodo la nostra convivenza con loro fu abbastanza affabile e cordiale; anche se non mancarono più tardi, delle insofferenze nei nostri riguardi. Ben presto rimanemmo senza viveri anche in quel nuovo paese. Riuscimmo però, per la benevolenza e per l'animo più di qualche vicino di casa a toglierci quegli stracci di dosso, e cambiarli con abiti puliti che ci avevano regalato. Gli "sfollati" in seguito non erano più ben visti; come se avessimo scelto noi quella condizione... Nel periodo successivo alla mietitura del grano, con mia sorella Filomena, ci recammo nei campi a raccogliere le spighe ed i chicchi rimasti sul terreno. A casa nostra madre, che aveva portato con se da San Biagio un piccolo macinacaffè, macinava quei chicchi riducendoli a pezzetti grossolani che impastati con un pizzico di sale e ad un po' di acqua trasformava, quasi miracolosamente, in una gustosa "pizza" che cuoceva in una padella. Comunque oltre ad ogni altro bene, avevamo perso anche la cognizione del

tempo. Non sapevamo più in quale periodo fossimo, ricordiamo che nostra madre ci disse: “oggi è la festa del nostro Santo Patrono”.

Doveva essere il giorno 3 di febbraio. Fu nel periodo del nostro soggiorno obbligato al Tufello, che conoscemmo la destinazione dei nostri compaesani: essi furono “sfollati” in massa in diversi piccoli paesi della provincia di Cremona; sicché anche zia Angelina, che fino a quel momento viveva con noi, decise di partire e raggiungere anche lei quei luoghi. Intanto avevamo scoperto che “Bighetta” e il marito, “Pietro di Petaccione” abitavano quasi vicini a noi. Gestivano una “cantina” in Piazza Olmo quando vivevano a San Biagio. Al Tufello, abitavano vicino alla ferrovia. Un giorno, fu mitragliato da un aereo un convoglio ferroviario che trasportava anche dei legumi, che caddero lungo la strada ferrata: ne raccolse in grande quantità. Erano dei piselli secchi, e molti erano spacciati. Ne diede il contenuto di un piccolo sacco anche a nostra madre; che in cambio le offrì un po’ di strutto della pecora che avevamo macellato qualche giorno prima. Fu talmente contenta che ci ringraziò più volte. Era un momento davvero brutto quello: nessuno aveva niente; i sacrifici quotidiani erano tantissimi, ed anche le obbligate rinunce erano infinite: la sofferenza la faceva da padrona. Svolgevamo delle piccole attività nei campi, e in cambio ci veniva dato del cibo. Mi ritorna in mente un gustoso episodio, dice Anna: un giorno mi trovavo lungo la strada con mio fratello Fiore; al nostro fianco passò un carretto, trainato da un cavallo, che trasportava dei grossi sacchi. Forse a causa di un sacco bucato, dal mezzo cadevano dei panini.

Erano delle “rosette”, il tipico panino Romano, con la caratteristica forma a stella. Quel carretto avanzava talmente veloce che dovemmo correre per stargli dietro, e raccogliere quanti più panini possibile. Non appena arrivati nei pressi della nostra abitazione con quel prezioso carico nostra madre, preoccupata, volle conoscere immediatamente la provenienza di quel ben di Dio. Le raccontammo esattamente cosa ci era capitato e, rincuorata, ci fece entrare in casa. In seguito ci fu consegnata la “tessera annonaria”, tramite la quale potemmo ottenere i viveri “razionati”. Nel mese di maggio del 1945, nostro padre decise di tornare a San Biagio per rendersi conto, e verificare personalmente quali erano le reali condizioni del Paese, e della nostra abitazione. Pertanto, tornato al Tufello, si decise di far rientro a San Biagio. Era l’inizio del mese di giugno. La guerra era finita, ed era fortissimo il desiderio di ritornare nella nostra casa e di ritrovare le nostre cose.

Da Roma raggiungemmo Frosinone a piedi. Riuscimmo, quindi, a salire su un camion adibito al trasporto di cose, insieme a molte altre persone, e ci avvicinammo ancora. Fummo costretti a proseguire ancora a piedi. Le strade erano impraticabili. L’arrivo a San Biagio Saracinisco fu traumatico: le montagne si presentavano completamente bruciate; non vi erano più i rigogliosi boschi. Spezzoni di piante bruciacchiate si ergevano come dei

mostri senza forma. Le strade erano devastate. Degli altissimi cumuli di pietre avevano trovato posto dove prima c'erano i ponti. Ci fu raccomandato di prestare la massima attenzione: la strada era piena di bombe e di mine. Avevano già fatto ritorno gli "sfollati" dei paesi più vicini. Ma non erano ancora rientrati gli "sfollati" dell'Alta Italia. Il Paese era stato bombardato, tutto bombardato: tutte le case erano distrutte. Iniziammo, da subito, a ridare una sembianza di casa, a quella che era la nostra casa. Ci procurammo della sabbia del fosso; cavammo la calce al "Colle dell'Arena", le pietre le portammo "dall'Arinferno". Ci fu molta solidarietà, e tutti si aiutavano. I primi giorni, dopo il rientro dallo "sfollamento", ci cibammo solo di patate. Erano quelle patate che fummo costretti a lasciare seppellite alle "Vallocchie". Si riusciva ad attraversare il Paese solo fino alla "Piazza Olmo". La zona dei "Serroni" non poteva essere raggiunta poiché le macerie delle case al di sopra e al di sotto della via avevano formato un unico, grosso, ed insuperabile mucchio. Ci vollero tantissimi giorni, e molti uomini furono impegnati alla rimozione di quella montagna di detriti. La fontana nella Piazza era stata bombardata. Andavamo perciò a prendere l'acqua alla "Fontana vecchia", come facevamo una volta. La portavamo a casa dentro le tanniche che i Tedeschi avevano abbandonate. Trovammo moltissimi teli dei soldati Tedeschi, che trasformammo ben presto in pantaloni ed anche in vesti per le donne. In ogni parte del Paese e delle campagne c'erano proiettili, munizioni, bombe a mano, armi e fucili di ogni tipo. Iniziammo ben presto a raccogliere le "schegge" che poi vendevamo a "Zio Carluccio" oppure a "Sigaretta", così era chiamato Rossi Biagio.

Cercavamo, innanzitutto, dei pezzi di rame che ci venivano pagati ad un prezzo maggiorato. Molti poi, incuranti del pericolo, o della confidenza acquisita con il maneggio di quei residuati bellici, cercavano addirittura di rendere inoffensivi anche quei proiettili che erano ancora attivi. Purtroppo molte di quelle bombe esplosero, uccidendo tanti Sanbiagesi e molti altri rimasero gravemente feriti. Quei tempi furono brutti ed indimenticabili: non avere più una casa, e non possedere più niente fu davvero un sacrificio insopportabile. La grande voglia a ricostruire le nostre case, il desiderio di vivere e di far rivivere il nostro paese furono gli stimoli che ci fecero superare quelle atroci sofferenze. Qualche anno dopo arrivarono degli aiuti da Frosinone, erano gli aiuti degli Americani dell'UNRRA, fu un sostegno tangibile per la ricostruzione delle case dei senzatetto distrutte dal conflitto bellico. Anche il Vaticano inviava gli aiuti consistenti in generi alimentari, che venivano distribuiti nella Chiesa. Fu intensa in quel periodo, l'attività di ricostruzione.

Diverse grosse "Ditte" venivano da Sora. Altre piccole "Imprese" erano di San Biagio, anche loro contribuirono alla ricostruzione. In ultimo racconta Anna: nel 1947, a causa dell'esplosione di una bomba morirono la mia

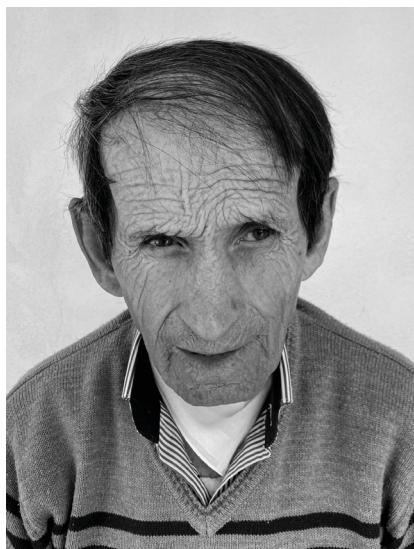
madrina e il suo giovanissimo nipote. Altre persone rimasero ferite in quella occasione. Con mio marito, nel 1956 acquistammo una “macchina per fare il cinema” da un tale “Cesare Perilli” di Villa Latina. Le nostre prime proiezione furono itineranti. A quell’epoca il nostro Paese andava sempre più animandosi poiché erano iniziati i lavori per la costruzione di un grosso impianto per la produzione di energia elettrica. Delle società molto grandi ebbero quegli appalti e al loro seguito c’erano tanti tecnici e operai, molti dei quali con le loro famiglie. Con mio marito Antonio iniziammo a progettare, nella piazza del nostro Paese, delle pellicole cinematografiche; successivamente ci recammo a Pratola, a Cardito e nei paesi vicini.

Realizzammo successivamente, una vera anche se piccola, sala cinematografica nella zona bassa della nostra casa che stavamo costruendo in Via Provinciale. L'affluenza era talmente massiccia che oltre alla proiezione della domenica pomeriggio, seguiva anche quella pomeridiana del giovedì. Il nostro pubblico veniva anche da Cardito; essi difatti, affittavano un camion, sul quale venivano caricati per raggiungere, a San Biagio, il nostro “cinema”. Ebbe tutto fine quando furono completati quei lavori e gli addetti lasciarono in massa il nostro Paese. Verso la fine del 1962, con l'avvento della televisione, decidemmo di vendere la nostra “macchina per fare il cinema”.

San Biagio Saracinisco li, 02 giugno 2013

In fede

Testimonianza del Signor POMPONIO LUIGI
nato a San Biagio Saracinisco (FR) il primo agosto 1941.



Avevo solo due anni in quel novembre del 1943. Ma la presenza di mio fratello Francesco, nella casa in cui sono nato è stata sempre molto marcata e il suo ricordo è stato sempre vivo. I miei genitori; i miei fratelli e mia madre, in modo particolare, parlavano sempre di "lui" del mio sfortunato fratello nato nel maggio del 1927. Abitavamo nella contrada "Giovan Battista" nella frazione di Pratola; ma la presenza dei soldati Tedeschi, sempre più insopportabile, ed innanzitutto la pericolosità di continuare a vivere nelle case ormai bersaglio di cannonate e di bombardamenti aerei, costrinse mio padre, che si chiamava Pasquale, a fare

la scelta di trasferirsi in un posto che riteneva più sicuro. Si diressero per la via che conduce alla Monna e si stabilirono nella zona chiamata "Acerone", appena poco distante, e al di sotto, delle "Prazzete". Mio padre, nei pressi di un riparo naturale, costruì un muro a secco con le "lice"; pietre squadrate e con forma regolare, che si trovavano in abbondanza in quella zona. Realizzò un "casarino", così lo chiamavano, dove trovò riparo tutta la nostra famiglia. Intanto i soldati Tedeschi si vedevano passare e dirigersi verso le montagne ogni giorno. Stavano costruendo le fortificazioni nella zona delle "Foci". E' un posto situato abbastanza in alto e le truppe Tedesche vi avevano posizionato anche dei pezzi di artiglieria contraerea. Arrivò, purtroppo, quel maledetto 15 novembre del 1943. Mio fratello Francesco, anche quel giorno, era intento al pascolo delle numerose pecore che erano in nostro possesso. Insieme a lui c'era anche la nostra zia Cristina Arcari. Si trovavano nella zona dell'Acerone, quando all'improvviso, arrivò una cannonata. Francesco fu colpito in pieno. Il suo corpo fu straziato e una parte del suo busto rotolò nel vicino dirupo, nei pressi del quale si trovava. Mia zia Cristina strillando chiese istintivamente aiuto.

Ma capì immediatamente che per Francesco non c'era più nulla da fare. Arrivò mia madre, mio padre e subito arrivò una piccola folla di curiosi, tutta gente che aveva trovato riparo nelle vicine e numerose grotte. I miei genitori raccolsero, con opera pietosa, i resti di quel povero e martoriato corpo. Come detto era il giorno 15 novembre del 1943; e mai nessuno

aveva visto, prima di quel momento, un corpo ucciso da una cannonata nel nostro paese. Fu enorme l'emozione e lo sbigottimento; nessuno poteva immaginare mai che un evento di quel genere si potesse verificare. Francesco Pomponio fu il primo "civile" deceduto per motivo di guerra, nel nostro Paese San Biagio Saracinisco. Era troppo giovane, era un bellissimo ragazzo, aveva poco più di 16 anni, e questo aggiunse ancora più dolore a quel lutto improvviso, drammatico ed inaspettato. Si seppe successivamente che la cannonata proveniva dal fronte più a Sud. Sicuramente proveniva dal Paese di Venafro. "Fu davvero sfortunato mio fratello; anche perchè una ventina di giorni dopo ci fu per tutti noi il vero "sfollamento". Bastava trascorrere altri 20 giorni e tutti saremmo "sfollati" per il Nord dell'Italia; e lui con noi". Difatti, intorno al giorno dell'Immacolata, fummo tutti sfollati. Ci accompagnarono in Provincia di Cremona, e rimanemmo per moltissimi mesi nel Paese di Vescovato, ad una quindicina di chilometri da Cremona. Intorno al mese di giugno del 1945 ci fecero ritornare nel nostro Paese, ma con noi mancava sempre il mio povero e sfortunato fratello Francesco. Alla nostra famiglia non fu mai riconosciuto un indennizzo, neanche simbolico, per la morte per causa di guerra di mio fratello. Ci rimane soltanto una sua bellissima foto, e il ricordo straziante di quella troppo giovane morte.

San Biagio Saracinisco li, 12 maggio 2013

In fede



Pomponio Francesco 1927-1943

Testimonianza della Signora VETTESE IOLANDA
nata a San Biagio Saracinisco (FR) il 16 aprile 1925.



Mi ricordo bene dei soldati Tedeschi. Al loro arrivo a San Biagio Saracinisco (FR), erano sempre impegnati con i camion militari. Trasportavano materiali, ben coperti sotto i teli delle centine. Avevamo paura di loro, delle divise e delle armi che avevano in dotazione. In quel periodo io abitavo a Pratola I con mia madre ed i miei fratelli. Mio padre, che aveva combattuto la prima guerra mondiale, ed aveva avuto un riconoscimento firmato da Benito Mussolini, era già morto qualche anno prima. La nostra casa era a margine della strada, e la porta di ingresso dava direttamente sulla rotabile che collegava Sora ad Isernia. Forse per questo motivo i Tedeschi la occuparono, e fummo costretti a trasferirci nel piano seminterrato. La trasformarono subito in un magazzino, per la rimessa delle loro merci, forse anche delle loro armi e munizioni. Avevano dei muli, con i quali entravano direttamente in casa, li caricavano per poi dirigersi verso le montagne al di sopra e al di sotto della nostra casa. Ad un soldato che armeggiava con il suo moschetto, un giorno del mese di ottobre del 1943, partì accidentalmente un colpo che si conficcò per terra mancando di pochi centimetri i piedi di mia madre. Alcuni soldati Tedeschi immobilizzarono con la forza una giovane donna e la violentarono, proprio di rimpetto alla nostra abitazione. Fu uno strazio; ricordo il pianto di quella ragazza, anche per noi fu terribile ascoltare il suo racconto; vederla sola, dopo che quelle belve umane avevano abusato di lei. Il fatto più sconcertante avvenne quando un'anziana parente si avvicinò alla giovane; e senza assicurarsi della condizione di salute le chiese, invece, se per quella forzata prestazione, avesse avuto qualche cosa in cambio... Si raccontavano altri fatti come questi...

I Tedeschi, in quel periodo, rastrellavano gli uomini ed anche i giovani che inviavano al fronte. Più tardi obbligavano le persone ad abbandonare i loro rifugi ed anche le case; quindi li caricavano sui loro camion per portarli al sicuro e lontani dalla guerra. A Pratola, in quel periodo, viveva una coppia di anziani signori. Il marito era più vecchio della moglie. Comunque tutti e due erano infermi ed avevano bisogno di essere assistiti per tutte le ore della

giornata. Anche loro furono condotti dai figli Rossi Antonio, e dal fratello di questo, presso il camion dei soldati Tedeschi.

Erano stati trasportati fino alla strada, seduti sulle sedie poiché impossibilitati alla deambulazione. Quei militari, insensibili alle necessità dei vecchi non vollero farli salire a bordo. Furono pertanto ricondotti nella loro casa. Il camion, completate le operazioni di carico, ripartì e i due vecchi rimasero soli. Al rientro dallo sfollamento furono trovati entrambi morti; per altro avevano subita la violenza degli animali randagi, e i loro corpi erano stati orribilmente mutilati. Proprio in quei giorni fu colpito a morte, da una cannonata, un giovane di nome Francesco Pomponio, e anche una signora che mi pare si chiamasse Annunziata. Incominciarono ad arrivare molte cannonate. Capi, mia madre, che non potevamo più restare in quel posto diventato pericoloso. Per prudenza, decise di trasferirci tutti nella vicina frazione del "Gallo". Eravamo sei figli, scalzi, nudi e a digiuno. In quei giorni al Gallo un giovane soldato Tedesco, venne scoperto mentre rubava delle galline presso la stalla di Silvestro, che si scagliò immediatamente contro di lui e con decisione voleva gettarlo nel vicino pozzo dal quale attingevamo l'acqua potabile. Mia madre con voce alta, fece desistere il vicino di casa dalla sua intenzione omicida. Pertanto il soldato, intimorito, andò via ma senza lamentarsi. La mattina successiva il soldato fece ritorno da noi in compagnia di sei o sette suoi commilitoni, con le loro armi spianate. Tutti gli uomini fuggirono precipitosamente, trovando riparo nella vicina boscaglia. Intanto arrivò il Natale, e dopo che a Collelungo fu registrato il martirio di molte persone indifese ed inermi, per mano dei Tedeschi, riparammo nel paese di Colli al Volturno, attualmente in provincia di Isernia.

Trovammo dei paesani che avevano già raggiunto quella zona. Tra questi anche quello che noi chiamavamo "Sergente". Io e mia sorella, che poi morì all'età di 15 anni per una malattia, eravamo sempre spaventate dai tanti soldati, credo fossero Francesi, che si trovavano nel luogo della nostra nuova sistemazione. Rimanemmo a Colli al Volturno per una quindicina di mesi. Sulle vicine montagne di Monte Mare e di Monte Marrone si sentivano, in modo inequivocabile, i colpi di ogni genere di arma. La guerra era proprio a due passi da noi. Per vivere ci eravamo adattati a svolgere dei piccoli lavori. Abbiamo raccolto il fieno, abbiamo lavato i "panni", abbiamo lavorato nei campi, abbiamo persino fatto il pane. Ci pagavano in moneta, a volte ci davano del cibo. Mia madre si recò più volte presso la sede del Comune per informarsi circa la situazione del nostro Paese di provenienza. Ci dicevano soltanto che la guerra era nella sua fase più aspra e pertanto non si poteva rientrare nel nostro San Biagio Saracinisco.

Aveva maggiore premura di far rientro nel nostro Paese nel periodo della mietitura del grano. Non poteva permettersi di far perdere quel ben di Dio. Comunque quel grano non andò perso, il cugino di mia madre che di

soprannome lo chiamavamo “Tarallo”, pensò di mieterlo e di raccoglierlo. Finalmente rientrammo nel nostro Paese. Era il mese di maggio del 1945, trovammo la nostra casa colpita dalle bombe. I nostri vicini, anche loro rientrati dallo “sfollamento”, ci aiutarono a renderla abitabile. Qualche tempo dopo il Comune di San Biagio Saracinisco, ci rilasciò la “tessera annonaria” con la quale potevamo ritirare il pane e qualche altro bene alimentare. Successivamente dei tecnici, credo fossero del Genio Civile di Cassino, verificarono i danni subiti dalle abitazioni. Ci furono assegnati dei materiali per ricostruire le case che risultavano bombardate dalla guerra. Ci dissero che gli Americani inviarono dei contributi economici anche a noi Italiani, loro Alleati durante il secondo conflitto mondiale, proprio per poter ricostruire quelle case distrutte a causa dei bombardamenti. A San Biagio centro, arrivava del materiale, specialmente noi donne andavamo a ritirarlo. Caricavamo il cemento ed altro, sui nostri capi per trasportarlo, con sforzi quasi disumani, alle nostre case. La strada era brecciata e più o meno percorribile; ma non c'erano molti mezzi per il trasporto di persone o di cose. Però il ponte situato a metà strada tra la nostra casa e quella di Rossi Giorgio era stato bombardato. Difatti per proseguire su quella strada bisognava scendere ed attraversare il fosso. Rimase per molto tempo senza essere ricostruito. Anche quando la domenica ci recavamo nella vicina casa di Vincenzo Rossi dove provvisoriamente andavamo ad ascoltare la Santa Messa, celebrata dal Parroco Don Michele.

Sul solaio di quella casa fu montata anche una campana che era stata prelevata dal campanile della Chiesa Parrocchiale di San Biagio Vescovo e Martire. Era un locale ampio e affollatissimo durante le partecipate celebrazioni domenicali. Il prete andò via qualche tempo dopo. Fu trasferito in un paese dell'Abruzzo, ma a San Biagio aveva lasciato un suo erede: un figlio maschio nato dalla relazione clandestina con una signora di San Biagio che faceva la sarta. Quel prete a noi giovani non voleva permetterci di ballare né di cantare poiché, ci diceva, era peccato. Noi gli rispondevamo che era peccato anche fumare, era quello il vizio che aveva. Appena rientrati dallo sfollamento ho visto un gran numero di soldati Tedeschi morti e in stato di putrefazione nei posti dove erano caduti. Ne contai tanti nella zona della “Costa, del Colle Arena e del Monte Santa Croce”. Un giorno dopo la Santa Messa domenicale una mina uccise la Signora Rosa Valente. La vidi più tardi quando era già stata adagiata in una cassa costruita con delle tavole di color chiaro. Aveva il viso sfigurato, era irriconoscibile. Anche Agostino di “Mellone” che di cognome faceva Arcari, mentre raccoglieva le “schegge” trovò un proiettile integro ed inesploso.

Cercò di scaricarlo per poter vendere il solo materiale ferroso, ma una esplosione lo uccise all'istante. I resti di quel corpo furono raccolti nel raggio di una decina di metri, dal luogo della deflagrazione. Un ragazzino morì

nella zona di “Cellaro”, sempre a causa dell’esplosione di un reperto bellico abbandonato dai Tedeschi. Un’intera famiglia fu coinvolta nella esplosione di una bomba nella zona chiamata “Rivelata”. Era il mese di aprile, (del 1947), e l’intera famiglia di Anna Barilone era intenta ai lavori dei campi. Con loro anche i figli ed i piccoli nipoti. Faceva freddo, accesero un fuoco per riscaldarsi. Era da poco passato il mezzogiorno e, mentre consumavano il loro pranzo, il fuoco attorno al quale erano seduti, innescò l’esplosione di un ordigno che la sfortuna aveva posizionato a pochi centimetri al di sotto di quel terreno. Rimase uccisa la Signora Anna Barilone, la più anziana del gruppo; rimase ucciso anche il nipote Pasquale Minchella che aveva circa 8 anni. Rimasero ferite anche le sorelle Restituta e Domenica Pomponio. Gli altri presenti rimasero miracolosamente illesi. Rientrati dallo sfollamento, ci recammo con mia madre, al cimitero per una visita a mio padre.

Tutta l’area all’interno del sacro recinto era stata colpita dai bombardamenti. Il loculo che ospitava la bara di mio padre, risultava anche esso devastato e la “cassa” si vedeva per tutta la sua lunghezza. Provvedemmo, poi, a trovare un muratore che tamponò con nuovi manufatti quella tomba dandogli il giusto decoro. Io personalmente, lavorai alla ricostruzione della Chiesa Parrocchiale, come manovale. Era un lavoro faticosissimo. Ero addetta al trasporto della calce e del cemento, contenuto in una pesante “caldarella” metallica che mi veniva posta sul capo. Avevo un grande equilibrio e non soffrivo di vertigini, per questo sapevo arrampicarmi sulle ripide scale a pioli e portavo quei materiali anche lungo i pericolosi muri perimetrali. Ho lavorato anche con i muratori addetti alla ricostruzione post bellica nella centrale Piazza Marconi e della vicina Via Roma. Guadagnavo 10 lire al giorno.

San Biagio Saracinisco li, 16 aprile 2013

In fede

Testimonianza della Signora ROSSI ANNA
nata a San Biagio Saracinisco (FR) il 24 luglio 1933.



Il 24 luglio 2013 festeggerò il mio ottantesimo compleanno. Nel 1943 avevo circa dieci anni; mio padre già ci diceva che una guerra era in corso, e diversi soldati e giovani Sanbiagesi erano stati inviati nei vari “fronti”. Qualcuno era in Russia, altri in Grecia, in Albania o nel Nord dell’Africa. Comunque, la guerra era lontana e, mai avremmo immaginato quello che più tardi si manifestò a noi intorno alla fine dell'estate del 1943. Forse era il mese di settembre, e vidi per la prima volta i soldati Tedeschi a Pratola, frazione di San Biagio Saracinisco (FR), poco distanti dalla mia abitazione.

Si trovavano nei pressi del “Ponte

Grimalda”; erano in molti ed equipaggiati su alcuni mezzi militari. Faceva ancora caldo. Quasi immediatamente ci obbligarono ad abbandonare le nostre case. La mia famiglia era composta dai miei genitori e da sei figli. Ci spostammo nella zona chiamata “Riccione”, in una casa di nostra proprietà. Era molto spaziosa, ed aveva nella zona bassa ed interrata uno stanzone, dal quale si accedeva tramite una ripida scalinata. Era un riparo sicuro e ci garantiva un po’ di tranquillità. Spostammo in quel sotterraneo tutta la nostra biancheria. Temevamo che i Tedeschi, che già avevano iniziato a razziare nelle case, potessero impossessarsene. Quella sistemazione fu di breve durata, i Tedeschi ci costrinsero a lasciare quel posto; e dopo aver seppellito la biancheria in una buca scavata nella casa, ci spostammo nella “Grotta della Teglia”.

Una enorme grotta naturale che può essere ancora visitata. Ospitava, insieme alla nostra, anche tante altre famiglie. Ci cibammo di carne di pecora, poiché un gregge, i cui proprietari erano dell’Abruzzo, fu abbandonato dai garzoni che scapparono per la paura dei bombardamenti, proprio vicino alla nostra nuova sistemazione. Anche lì fummo scacciati dagli impossibili Tedeschi: decidemmo di andare ancora più in alto. Riparammo nella zona della “Forcella”, a margine del bosco, dove i miei genitori ed altre persone costruirono una capiente “baracca”, con del materiale di legno. Erano trascorsi un paio di mesi, e quella peregrinazione tra i monti, ci aveva provati e scossi. Eravamo stanchi di fuggire. Ma ormai avevamo la certezza che il “fronte” sarebbe stato superato dalle “forze Alleate” e ben presto,

avremmo fatto ritorno nelle nostre case, desiderate come non mai... Invece, insieme al primo insidioso e pungente freddo, arrivarono inaspettati, i primi mitragliamenti degli aerei.

Qualcuno ci aveva istruiti: non appena vedemmo gli aerei, che erano sette o forse otto e in una formazione compatta, ci buttammo tutti a terra. Sparavano contro di noi, per fortuna nessuno di noi fu colpito. Poi quegli aerei si allontanarono l'uno dall'altro bombardando la zona sottostante, dove c'era la strada; l'unica ed importante via di comunicazione. Una bomba colpì il fosso al di sotto del vicino "Ponte Grimalda"; l'esplosione di un altro ordigno causò un grosso cratere nei pressi della nostra casa, situata proprio sull'argine della strada. Altre deflagrazioni si udirono più in basso, e delle enormi voragini rimasero per anni a testimonianza di quel bombardamento. Per nostra fortuna non si registrarono, quel giorno, né morti né feriti. In ogni caso fummo raggiunti ancora una volta dai soldati Tedeschi, e sotto la minaccia delle armi intesero farci raggiungere la strada. Fu in quegli attimi che uno spaventoso tiro di cannone, proveniente da Cardito, cercò di colpirci. Scortati, raggiungemmo San Biagio Saracinisco e, nei pressi della Via Don Diamante Iaconelli, c'erano ad attenderci dei grossi mezzi militari, con le centine coperte da uno spesso telo di colore scuro.

C'era già tanta gente; ci fecero salire, e nel cassone c'erano delle pance fissate al pianale, sulle quali prendemmo posto. Ricordo in particolare, che insieme a noi, c'era anche la famiglia di "Spacone", che attualmente risiede in Canada. In ultimo salirono dei soldati che ci controllavano, e scoraggiavano armi alla mano, una nostra eventuale e rocambolesca fuga. Ci accompagnarono a Ferentino e ci tennero in una enorme stanza. Rimanemmo in quel posto per soli due giorni, sufficienti comunque, ad essere invasi dai pidocchi. Era un posto molto sporco e maleodorante; e forse da lì erano passati, e sarebbero ancora passati, migliaia di sfollati come noi. Iniziò il nostro viaggio che ci avrebbe condotti in un posto sicuro, e finalmente lontani dalla guerra.

Dopo alcune ore di viaggio il treno si fermò in una stazione nei pressi di Roma. C'erano moltissimi soldati Tedeschi, tutti armati, "rastrellarono" molti uomini e giovani. Anche mio padre Rossi Biagio, e mio fratello Rossi Domenico, furono rastrellati; oltre a "Zio Domenico" di Venezia (frazione di San Biagio Saracinisco), e "Zio Emilio". ("Zio", così ci avevano insegnato a chiamare le persone anziane, in segno di rispetto). Anche altri Sanbiagesi furono rastrellati, in quella circostanza, e tutti avviati al "fronte" nella zona di Cassino, dove svolsero dei duri e faticosi lavori di fortificazione.

Da Roma siamo partiti con un treno, raggiungendo abbastanza tranquillamente, dopo un paio di giorni la città di Cremona. Fummo subito portati in un Istituto gestito dalle suore. E una di queste era nativa di Frosinone. Ci accompagnarono nel paesino di Cicognolo, insieme a noi

ci fu sempre la famiglia di Spacone. Ci fu assegnata una casa; mentre a mia zia Addolorata fu assegnata una casa nel vicino paese di Monticelli D'ongina, nella vicina Provincia di Piacenza. Finalmente abbiammo potuto lavarci; ci consegnarono degli abiti puliti e ci fu dato da mangiare. Una diecina di giorni dopo potemmo riabbracciare mio padre e mio fratello, che riusciti ad eludere il controllo dei soldati Tedeschi scapparono dal "fronte" di Cassino. Eravamo tutti riuniti; non abbiammo mai sofferto la fame, e non abbiammo neanche mai sofferto le atrocità della guerra. Rimanemmo sfollati per 18 mesi. Mia sorella Palma era già sposata e il marito, Iaconelli Luigi, prestava il servizio militare. Fu sfollata a Casalvieri (FR), un paese poco lontano dal nostro San Biagio Saracinisco. Il suo sfollamento finì subito e rientrò già agli inizi del giugno del 1944, pochi giorni dopo che il nostro San Biagio Saracinisco era stato liberato. Durante il lunghissimo periodo dello sfollamento, non avevamo nessuna informazione di cosa stesse succedendo nelle nostre zone di origine. Ma nel giugno del 1945 ci avvisarono che il rientro sarebbe avvenuto molto presto.

Quindi caricati su un treno, raggiungemmo prima Roma e poi Cassino. *"Non c'era niente; Cassino non c'era più; era tutto distrutto"*.

Caricati su un camion fummo accompagnati fino al nostro paese. Raggiungemmo Pratola e ritrovammo la nostra abitazione integra, non aveva subito danni di nessun genere.

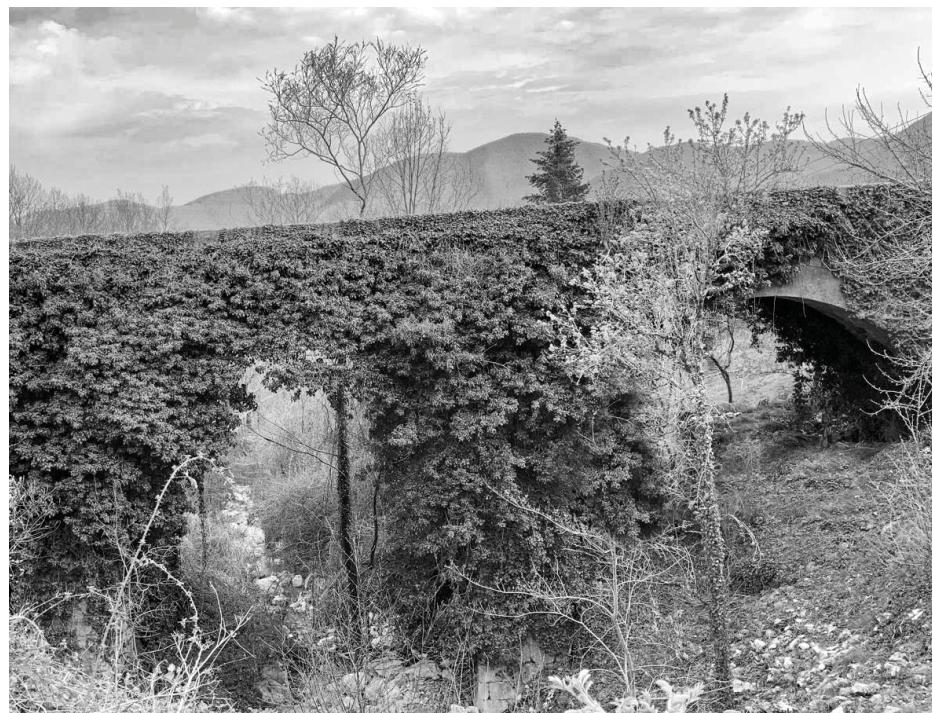
All'età di 19 anni mi sposai con Barilone Luigi che era nato nel 1931. All'età di 13 anni aveva subito una gravissima menomazione agli occhi. Anche lui era stato sfollato, con la sua famiglia, in un paese della Calabria.

Nel 1944, si trovava con degli amici, di poco più grandi di lui. Mentre "scaricava un tromboncino", subì la violenza dello scoppio dello stesso. Rimase gravemente ferito agli occhi. Fu prontamente condotto da un Dottore ad Alvito, che lo curò fino a quando iniziò a vedere abbastanza bene. Qualche tempo dopo, stava aiutando il fratello Pasquale a realizzare una stalla per il ricovero degli animali, ed avevano bisogno di legni e di tavole. Sapevano che a Monte Cavallo, (situato a quota 2039), c'era una grossa quantità di materiale legnoso, nei pressi dei "ricoveri" usati dai soldati Tedeschi fino a pochi mesi prima. Entrambi raggiunsero quell'altezza ed improvvisamente Luigi non vide più niente. L'aria rarefatta di quell'altezza gli fu fatale. I suoi occhi da quel momento non hanno mai più potuto vedere il sole, la notte, le bellezze della natura. Niente... E' rimasto non vedente per tutta la sua vita. Ad Alvito c'era un tale "Cavalier Rossetti", mi pare che questo fosse il suo nome, che presa a cuore la delicata pratica per il riconoscimento di quella invalidità permanente, si adoperò per la soluzione di quel problema: a Luigi fu dato l'appellativo di "Grande Invalido di Guerra di prima categoria, per cecità assoluta". Intanto il "Ponte Grimalda", situato a poche decine di metri dalla nostra casa, era stato devastato.

Non so se a causa di un bombardamento aereo degli Alleati, oppure se fu distrutto dai soldati Tedeschi mentre si ritirarono. Per dare una continuità alla strada, in quella zona, fu realizzata una traccia provvisoria, che si sviluppava ai piedi della montagna, facendo un giro più ampio, al di sotto della "Fontana Grimalda". Fu infine ricostruito diversi anni più tardi da una "Ditta forestiera". Quasi tutte le abitazioni vicine alla nostra si presentavano integre; e furono subito riabitate dagli sfollati che rientravano.

San Biagio Saracinisco li, 03 marzo 2013

In fede



Ponte Grimalda - Foto Emanuel Palmerini

Testimonianza del Signor IACONELLI PIETRO
nato a San Biagio Saracinisco (FR) il primo aprile 1939.



Con la mia famiglia abitavamo nella zona del “Colle” a Pratola I. Con noi c’erano anche mia nonna Fiorina Vettese. Era il mese di ottobre del 1943 e per la prima volta vidi un aereo. Volava abbastanza basso. Ero molto incuriosito. Ma ben presto vidi anche che quell’aereo aveva lasciato cadere una cosa molto grande, mi sembrava un grosso barile. Era una bomba che colpì la zona della “Costa”, a qualche centinaio di metri lontano dalla strada. Si alzò un polverone altissimo, e la sabbia ricadde dappertutto,

lasciando una enorme buca. Poi incominciarono ad arrivare le cannonate che provenivano dal “fronte”, credo dalla zona di Venafro. Sempre più spesso si udivano i sinistri sibili delle bombe, cui facevano seguito delle esplosioni spaventose. Ci spostammo “all’Acerone” e per qualche giorno abitammo in un minuscolo pagliaio. Mio padre non trovò particolarmente felice quella nuova sistemazione e pertanto ci trasferimmo tutti al “Gallo”, piccola frazione di San Biagio Saracinisco. Abitammo in una casa vicina a quella di “Professore”, il cui nome era ed è Rossi Luigi. Vicino a noi c’erano altre famiglie provenienti da Cardito, frazione di Vallerotonda. Mio padre portò con se un asino e tutte le galline che aveva nel pollaio. Lasciò invece incustodite alcune mucche. Immediatamente vennero a farci visita alcuni soldati Tedeschi. Con fare brutale, che incuteva paura, ci rubarono tutte le galline che misero vive in un grosso sacco di canapa di colore giallastro. Mio nonno materno, Vettese Silvestro, inseguì i razziatori e con coraggio si riprese il malfatto, liberando immediatamente le galline. Poi preso un pesante “maglio” che si usava per spaccare la legna, sfidò i soldati.

Era presente anche mio zio Gaetano, fratello di mia madre Restituta. Zio Gaetano morì, al rientro dello sfollamento a causa dell’esplosione di una mina lasciata dalle truppe Tedesche nella zona del Colle. Rimase ferito alle gambe, gli fu dato soccorso e condotto con un carretto, nell’ospedale di Venafro, dove morì circa otto giorni dopo. Dopo lo sfollamento, nel nostro paese, si registrarono diversi morti a causa delle bombe che erano state abbandonate. Anche alla signora Gaetana Iaconelli, madre di Fiorella Vettese, capitò la stessa sorte. Si trovava quel giorno nella zona dei “Collacchi”, cercò di rovistare nelle tasche di un soldato Tedesco che era

morto in battaglia. L'esplosione di una mina nascosta proprio vicino a quel corpo esanime la uccise.

A seguito del turbolento incontro ravvicinato con i soldati Tedeschi al Gallo, mio padre decise prudentemente di spostarsi ancora. Prendemmo con noi pochissime cose, io portavo uno zainetto che conteneva dei piccoli arnesi da cucina; che ben presto divenne pesantissimo, durante lo spostamento rimanevo indietro e, stanco e non riuscivo a tenere il passo dei "grandi". Qualcuno poi, benevolmente mi tolse di dosso quel sempre più, pesantissimo fardello. Raggiungemmo "Chiusi", la zona alta di Villa Latina. Da quella posizione si vedeva la sottostante strada Sora-Isernia. Era molto trafficata, però solo di mezzi militari Tedeschi. Osservammo alcuni soldati Tedeschi che razziavano da una stalla un piccolo vitello. Mio nonno Iaconelli Domenico Antonio, decise di rimanere in quel posto, invece mio padre ci fece proseguire il viaggio di allontanamento dal fronte. Raggiungemmo la "piana di Alvito". Un'anziana coppia, che aveva un figlio maschio ed una figlia femmina, ci fece alloggiare nella loro casa. Qualche giorno dopo mio padre tornò a Villa Latina, ma gli fu detto che il padre era stato colpito da un mitragliamento aereo ed era morto. Fu seppellito nei pressi di una grossa quercia; ma il suo corpo non fu mai più ritrovato. La parte bassa di Alvito, situata in pianura, a circa 25 chilometri dal nostro paese, era stata occupata militarmente dai soldati Tedeschi, e c'era anche un loro "Comando".

Avevano realizzato una grossa tendopoli, c'erano dei magazzini, decine di mezzi militari erano sempre in movimento per lo scarico e carico di merci e di munizioni. C'era anche, parallela alla strada, una pista per l'atterraggio e il decollo per piccoli aerei. E poi c'era una grandissima mensa dove i soldati si fermavano per consumare il loro rancio.

Mio padre Iaconelli Giulio aveva prestato, anni prima, il servizio militare nel Regio Esercito Italiano, con l'incarico di cuoco. Cucinò due patate o due cipolle, non ricordo bene, con una farcitura di carne ed un intingolo molto gustoso e lo propose al Comandante della cucina. L'Ufficiale dopo averlo assaggiato chiese a mio padre di lavorare nella loro cucina in qualità di cuoco. Era ciò che mio padre voleva, difatti a nessuno della famiglia mancò mai il cibo. Non abbiamo mai sofferto la fame. Avevamo sempre molta frutta, io mangiavo le banane, le arance, le mele; e tanta marmellata. Con mio fratello Emilio, più grande di me, lavavamo i camion militari sporchi di fango. Avevamo a disposizione una grossa pompa, sommersa nel piccolo fiume situato a margine del parcheggio. In cambio di quel lavoro, i soldati ci regalavano caramelle e cioccolata. I mezzi arrivavano e ripartivano in continuazione.

Avevo notato un filo piccolo e rosso che si snodava per l'intero accampamento: serviva per le comunicazioni telefoniche. Un giorno due piccoli aerei, che chiamavamo "Cicogne" sorvolarono il campo. Uno dei

due, quello che era più in avanti, lasciava un denso fumo nero. Era stato colpito dalle truppe Alleate. Dopo poco, atterrò sulla pista vicino a noi, scese il pilota: era una donna. Una notte nei pressi della Costa di fronte al nostro campo, dove adesso insiste la superstrada Sora-Cassino, ci fu un'aspra battaglia. Si udirono oltre agli spari di ogni genere, delle grida ed urla raccapriccianti. Poco lontano dal nostro alloggio, c'erano altri nostri compaesani: appartenevano alla famiglia di Vettese Pietro. E c'era anche il Signor Iaconelli Luigi, che tutti chiamavano "Iese". Alcuni ci raccontarono che i Sanbiagesi erano stati "Sfollati" in massa. Erano stati portati al Nord dell'Italia, ma anche nei più vicini paesi di Ferentino e di Anagni. Nel mese di maggio del 1944 i soldati Tedeschi abbandonarono il campo di Alvito. Si precipitarono in direzione di Sora. E notammo anche la presenza di un piccolo cimitero "provvisorio", dove erano stati sepolti i soldati uccisi nelle battaglie della vicina Valle di Comino. Rimasti soli capimmo che la guerra era finita. Si decise di far ritorno al nostro paese. Lungo la strada tutto era stato distrutto. Arrivati nei pressi del nostro San Biagio Saracinisco, abbiamo trovato "tutto rotto". La strada, i ponti erano stati bombardati e distrutti. Ricordo che il "Ponte Portella" non c'era più. Il passaggio fu pertanto deviato nel "Fosso delle Chiane". Attraversava il fiumiciattolo e si riaccordava, più in avanti, con la strada. Mio zio Gaetano Iaconelli, fratello di mio padre era stato "sfollato" con la sua famiglia vicino al paese di Colli al Volturno.

Con lui c'era anche un altro mio parente: zio Giacomo, fratello di mia madre. Zio Gaetano fu ucciso insieme ad altre 7 persone nella zona chiamata della "Castagna", a pochi chilometri dall'abitato di Colli al Volturno. Ritrovammo una croce di legno insieme ad altre, con su scritto "Iaconelli". Ma non abbiamo mai ritrovato il suo corpo. Dopo alcuni anni, precisamente il giorno 8 del mese di dicembre del 1952, festa dell'Immacolata, mi trovavo nella zona della "Serra Pollastrella", pascolavo le pecore di nostra proprietà. Poco distanti da me c'erano un gruppo di quattro lavoratori che ricoprivano con della sabbia e terra i tubi dell'acquedotto degli Aurunci. Erano Vettese Guerino, Pomponio Biagio, Vettese Gerardo e credo, suo fratello Vettese Antonio. Trovai una bomba a mano di fabbricazione Americana, dalla caratteristica forma ad ananas. Ben presto riuscii a smontarla e deposi la polvere da sparo sul terreno come a formare una striscia di circa mezzo metro di lunghezza. Gli detti fuoco, e mentre la fiamma avanzava posizionai la bocca del residuato sulla striscia, che scoppio. Non vedeva nulla: la terra e la polvere mi erano entrate negli occhi; le orecchie mi fischiavano; una scheggia mi aveva colpito la spalla sinistra che mi provocava un dolore fortissimo. Avevo gli stivali, erano stati bucati dalle schegge, ma non avevo ferite né alle gambe, né ai piedi.

Toccandomi mi accorsi che non avevo la mano destra... ma non mi faceva

male, la situazione era drammatica ed urlai per chiedere soccorso. Gli operai, già correvaro verso di me... giunse per primo Guerino che con un fazzoletto mi strinse fortemente il braccio a monte della ferita per contenere l'emorragia. Arrivò anche Lorenzo Iaconelli, anche lui era nei pressi per pascolare la sua mucca, mi coprì l'intera mano, dilaniata, con uno straccio. Mi portarono via. Poi chiamarono De Simone Mario, che aveva un camioncino, con il quale fui condotto all'ospedale di Villa Latina. Era l'ospedale che il Dottor De Vecchis aveva realizzato qualche anno prima. Fui prontamente operato dal De Vecchis ed insieme a lui operava anche il Dottor Iaconelli Amerigo, medico e chirurgo del mio paese. Mi fu asportata completamente la mano destra, e suturato in più parti il mio corpo. Rimasi per 25 giorni ricoverato nell'ospedale. Ma per un anno intero ritornai ogni settimana in quella struttura, per le dolorosissime medicazioni e per i controlli. In seguito mi fu riconosciuta una "Invalidità civile per motivi di guerra di terza categoria". (Pochi mesi fa è stata trasformata in seconda categoria).

Da allora percepisco una pensione che mi viene assegnata mensilmente. Ricordo che la prima riscossione fu di 12.000 lire. Sono stato iscritto per diversi anni in una Associazione di invalidi di guerra. Ho diverse "spille" che mi furono date dall'Associazione.

San Biagio Saracinisco li, 30 giugno 2013

In fede



Spilla e medaglia dell'Ass. Naz. Mutilati e Invalidi di Guerra - Foto dal web

Testimonianza del Signor CAPALDI PIETRO
nato a Picinisco (FR) il 28 giugno 1935.



Non capivo perché mio padre, in quel periodo, decise di abbandonare la nostra abitazione di Cerreto, piccola frazione del Comune di San Biagio Saracinisco (FR). Era il mese di ottobre del 1943, ed iniziava a fare freddo. Mio padre ci accompagnò, insieme a mia madre ed ai miei fratelli, tutti più piccoli di me, in un bosco a margine

della zona chiamata "Acqua Bianca", ai piedi del Monte Carella. Non molto lontano dalle abitazioni dei "Minchella", della contrada "Cioppo". Vedeva quelle case proprio di fronte, e più in basso, rispetto al nostro rifugio. Ci spostammo ancora, e per diversi giorni abitammo in un "ricovero" naturale nella zona del "Fosso Cupo", e più precisamente nella zona detta "Il Pero". Era situato nei pressi di un vallone non troppo ampio, ma vicinissimo ad una tortuosa e ripida mulattiera. Ben presto quel tratturo divenne la via di transito che conduceva alla quota più alta del "Monte Carella". Posto strategico per le difese dei soldati Tedeschi. Difatti, per giorni e giorni, passavano proprio davanti al nostro improvvisato rifugio, delle lunghe file di soldati Tedeschi. Non mi sembravano molto giovani. Tutti vestiti uguali, con scarponi alti, con dei grossi e pesanti zaini, e le loro armi che scendevano di traverso lungo il loro corpo. Erano tenute da una cintura che avvolgeva il loro collo. Sul capo tenevano l'elmetto, allacciato sotto il mento. Avevo trovato, in quei giorni, una grossa pistola a tamburo: non era più efficiente. E una mattina, al passaggio di quei soldati, per gioco la puntai contro di loro. Mi videro e, gettati a terra i loro zaini, mi puntarono contro le loro armi, quelle vere. Ebbi paura davvero; mio padre, lesto, con le braccia alzate intervenne e cercò di spiegare loro che si trattava di un'arma inoffensiva; e che io volevo soltanto giocare. Dopo pochi attimi tutto fu chiarito e un soldato, forse un graduato, mi regalò della cioccolata, per farmi riprendere dallo spavento.

Quindi ripresero la loro ascesa lungo la montagna. Alcuni giorni dopo ero con mio padre, che mi portava a cavalcioni sulle sue spalle. Improvvisamente apparvero degli aerei da guerra, di color nero. E dietro di loro altri aerei di altro colore e di altro modello. Si inseguivano, in un combattimento mortale. Uno degli aerei inseguitori si diresse verso l'ospedaletto dei

Tedeschi, situato sul ciglio del lato destro, della rotabile che conduce verso San Biagio Saracinisco, nei pressi della zona chiamata “Menobole”; distante circa cinque chilometri, prima di raggiungere il nostro Paese, venendo dalla Valle di Comino. Delle deflagrazioni spaventose rasero al suolo quel piccolo fabbricato, e non oso immaginare la fine che fecero i malati, lì ricoverati, ed i loro assistenti. In seguito ai sempre più numerosi e continui cannoneggiamenti, che provenivano dalla zona di Cardito, e sempre più vicini al nostro rifugio, mio padre decise di abbandonare quel luogo. Ci recammo a San Giuseppe, frazione di Picinisco, andammo proprio dove io ero nato anni prima; allorché i miei genitori vi si erano stabiliti, per qualche tempo, per motivi di lavoro. Dopo una brevissima permanenza ci recammo, a piedi, a Picinisco. Ci era stato detto che i Tedeschi ci avrebbero condotti in un posto lontano dalla guerra. Ricordo che in quei giorni, mio padre non era mai con noi e fuggiva sempre. Aveva timore di essere “rastrellato”, e i soldati lo cercavano per spedirlo sul “fronte” per farlo lavorare all’allestimento di ricoveri e trincee. Riuscì a farla franca; anzi una mattina tornò da noi con una gamba completamente fasciata e sporca di sangue. Si teneva in piedi con l’aiuto di un nodoso bastone. Fu proprio in quel momento che fu aiutato a salire su un camion militare, proprio dai soldati Tedeschi. E noi con lui, e tutti insieme raggiungemmo la città di Ferentino. Quella volta, secondo me, mio padre rischiò davvero tanto: difatti aveva ucciso una pecora e con il sangue di quell’animale sporcò quelle bende per simulare una ferita fresca e molto dolorosa. La fortuna lo aiutò, e quei soldati furono gabbati, con un rischio incalcolabile. Intanto, fu così, che iniziò il nostro “Sfollamento”. A Ferentino rimanemmo più giorni. Dormivamo in stanzoni affollatissimi, e per giaciglio avevamo della paglia. Era un ambiente molto sporco e prendemmo i pidocchi.

Quei fastidiosi parassiti ci accompagnarono per diversi giorni. Da Ferentino, con un treno simile a quelli che trasportavano il bestiame, fummo condotti a Cremona al Nord dell’Italia. Appena scesi dal treno c’era un Signore che aspettava la nostra famiglia. Ci condusse nella sua azienda in un paese chiamato Bozzolo, in Provincia di Mantova. Era un grosso proprietario terriero. Possedeva delle distese di campi che si perdevano a vista d’occhio. Coltivava il grano, ed aveva delle stalle, nelle quali venivano allevati animali da macello. Aveva anche moltissime mucche da latte. C’era un grosso fienile, e diverse carrozze trainate da cavalli trasportavano il fieno.

Nel periodo estivo avvenne anche la trebbiatura del grano. Mio padre sapeva fare anche il vino, e fece anche la grappa. Era benvoluto, e sapeva svolgere tutte le attività che gli assegnavano con diligenza e con risultati soddisfacenti. Ci misero a disposizione un alloggio molto grande e molto comodo, la cui zona più alta era costituita da un ambiente nel quale venivano essiccati i salumi di ogni tipo. Mio padre veniva pagato ogni mese con dei

soldi. Ma gli venivano date anche moltissime cose da mangiare. Io, intanto, frequentavo un oratorio e andavo al catechismo, e più tardi feci la prima comunione. Avevo imparato, e parlavo molto bene il dialetto di quel paese. La nostra non sembrava una condizione di “sfollati” per motivi di guerra; sembrava invece di stare lontani dal nostro paese solo per motivi di lavoro. Comunque finita la guerra rientrammo, dopo un lungo viaggio in treno, nel nostro paese. Arrivammo alla stazione di Cassino, e non si poteva non notare la devastazione causata dai bombardamenti. Nel piazzale della ferrovia, mio padre, dopo essersi accordato per il prezzo, affittò un carretto. Con noi avevamo portato dei voluminosi e pesanti sacchi di frumento. Quel carro era trainato da un cavallo e il suo padrone lo faceva camminare con attenzione per le strade brecciate e piene di buche. Anche noi eravamo saliti sul carretto e ci lasciammo trasportare, sempre seduti sopra i sacchi di frumento. Prendemmo la Via Sferracavallo, passammo a margine del paese di Belmonte, attraversammo il paese di Atina e finalmente dopo diverse ore raggiungemmo la nostra casa a Cerreto, frazione di San Biagio Saracinisco. Le strade erano piene di grosse buche causate dai bombardamenti. Molti ponti erano crollati.

Trovammo la nostra casa completamente devastata. Anche le case vicine erano state bombardate. E anche le case di “Cioppo”. Ci sistemammo alla meglio presso la vicina abitazione di mio zio Di Meo Francesco, fratello di mia madre. Poi, piano piano mio padre con le proprie forze, e con l’aiuto di un muratore di San Giuseppe, iniziò a riaggiustare la nostra casa; e quella che chiamavamo camera da letto fu la prima ad essere riparata. Era uno stanzone abbastanza capiente, e stavamo lì dentro tutti: genitori e figli. Ricordo che c’erano bombe da tutte le parti. Conoscevo tutti i ricoveri e le trincee dei soldati Tedeschi sul Monte Carella, Monte Rotolo e perfino sul Monte Bianco.

Avevo imparato a sparare con quei fucili che si trovavano dappertutto. Imparai, anche, a far esplodere le più piccole bombe a mano. Un giorno raccolsi decine e decine di bombe e le sistemai tutte insieme in una zona affossata. E dopo aver dato fuoco ad una lunga miccia, mi allontanai velocemente, il più possibile. L’esplosione di quell’improvvisato “fornello” fu devastante. Una montagna di pietre, di polvere e di fiamme si alzò altissima: fu uno spettacolo spaventoso, e il boato lo fu altrettanto. Solo dopo capii cosa poteva capitarmi... Nella zona del “Fosso Cupo”, al rientro dallo sfollamento, trovammo delle tombe, dove i soldati delle truppe Tedesche avevano dato una provvisoria sepoltura ai loro commilitoni deceduti durante le battaglie. Alcuni anni dopo vennero, nelle nostre zone, molti soldati Tedeschi per recuperare quei poveri resti, che furono portati nel nuovo “Cimitero Militare Tedesco” costruito a Caira, nel Comune di Cassino. In quel cimitero riposano circa 25.000 soldati della Germania

morti durante la Seconda Guerra Mondiale.

Ricordo anche di aver visto, in quel periodo, moltissimi “sminatori”. Erano dei soldati dell’Esercito Italiano che “bonificavano” la nostra zona dai tantissimi residuati bellici rimasti inesplosi.

Nel nostro San Biagio Saracinisco, nella zona dell’Acqua Bianca fu rinvenuta la “piastrina” che apparteneva al soldato Michael Dillon, originario del paese di Little Rock, in Arkansas.

San Biagio Saracinisco li, 28 giugno 2013

In fede

RICONOSCIMENTO DI UNA “RICOMPENSA AL MERITO CIVILE”

Ho ritenuto opportuno, durante la stesura di questa mia ricerca, redigere una “Relazione” contenente “Atti e Documenti” correlati dalle “Testimonianze” dei sopravvissuti Sanbiagesi del Secondo Conflitto Mondiale.

Ho illustrato al Sindaco, pro-tempore, del Comune di San Biagio Saracinisco (FR), Dottor Iaconelli Dario, la finalità che mi ha animato e il forte desiderio che mi ha spinto a raccogliere quanti più documenti possibile affinché si concretizzzi la necessità, non più rinviabile, di avviare la richiesta di una “Onorificenza” per il nostro Paese.

Insieme, abbiamo convenuto di istituire al più presto una “Proposta per l’attivazione, presso gli Organi competenti, di un Riconoscimento Amministrativo al Valore Civile”, per l’enorme tributo di vite umane, per le molteplici sofferenze e devastazioni che gli abitanti di San Biagio Saracinisco (FR) hanno dovuto pagare, loro malgrado, durante il Secondo Conflitto Mondiale, ed anche durante la Prima Guerra Mondiale.

Tutte quelle “Persone” meritano di essere ricordate anche dalle future generazioni. Quegli “Eroi”, che con il loro martirio hanno fatto grande l’Italia, meritano una “Medaglia”; meritano un “Riconoscimento”; meritano un “Attestato d’amore”: solo così, essi saranno sempre “Vivi” nei ricordi. E la loro morte non sarà considerata inutile.

Purtroppo ad oggi, mese di maggio del 2021, nulla è stato ancora fatto.

RINGRAZIAMENTO

Con estrema gratitudine voglio ricordare, a margine di questo mio lavoro, quelle persone ed Enti che mi hanno sostenuto, incoraggiato, supportato e non solo sotto l’aspetto morale, durante la stesura di questo mio lavoro.

Il loro contributo è la testimonianza tangibile e condivisa del comune interesse per le conoscenze storiche e per la valorizzazione delle attività di carattere culturali.

BIBLIOGRAFIA

- V. Fabrizio e R. Scappaticci, "Album di Paese", *Arti Grafiche Pasquarelli, Sora* - 2003.
- L. Manfellotto, "Acquafondata nell'ultimo conflitto mondiale", *Litotipografia Francesco Ciolfi, Cassino* - 2003.
- C. Jadecola, "Linea Gustav", per conto del Centro Studi Sorani "V. Patriarca" Sora, *Tipolitografia Pontone, Cassino* - 1994.
- A. Ricchezza, "La verità sulla Battaglia di Cassino", *Fratelli Pozzo Editori, Torino* - 1958.
- G.F. Iaconelli, "San Biagio Saracinisco", *Edizioni Albatros, Gaeta* - 1994.
- B. Coccia, "La Linea Gustav: un Percorso Culturale", *Istituto di Studi Politici "San Pio V", Roma* - 2005.
- A.G. Ferraro, "Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace" F. Ciolfi tipografo, *Cassino* - 2007.
- T. Vizzaccaro, "Atina e Val di Comino", *Lamberti Editore, Cassino* - 1982.
- V. Orlandi, "Atina Kaputt", *Graficart, Formia* - 2010.
- A.G. Ferraro, "Cassino la ricostruzione e la politica per la pace", F. Ciolfi tipografo, *Cassino* - 2009.
- G. Cocozza, "Mitt liva resa", *Svezia* - 2011.
- C. Vettese, "Vocabolario della Lingua Sanbiagese", *Graficart, Formia* - 2011.
- A. Pontone, "La lunga attesa", *Litotipografia F. Ciolfi, Cassino* - 1998.
- A. Lanquetot, "1943 - 1944 Un hiver dans les Abruzzes", *Francia* - 1951.
- A. Pacitto, "Tesina esame di maturità", *Cassino* - 2012.
- Gauthier - Villars. Editeur, "Victoire en Italie", *Paris* - 1945.
- C. Jadecola, "Mal'aria", per conto del Centro Studi Sorani "V. Patriarca" Sora, *Tipolitografia "La Monastica", Casamari* - 1998.

INDICE TESTMONIANZE

<i>Testimonianza di Iaconelli Angela</i>	p. 101
<i>Testimonianza di Iaconelli Marcello</i>	» 112
<i>Testimonianza di Rossi Antonio</i>	» 120
<i>Testimonianza di Iaconelli Concetta</i>	» 128
<i>Testimonianza di Iaconelli Donato</i>	» 132
<i>Testimonianza di Izzo Pasqua Antonietta</i>	» 137
<i>Testimonianza di Cocozza Pasquale</i>	» 139
<i>Testimonianza di Iaconelli Gerardo</i>	» 143
<i>Testimonianza di Rossi Maria Felicia</i>	» 147
<i>Testimonianza di Valente Lucio</i>	» 149
<i>Testimonianza di Rossi Biagio</i>	» 152
<i>Testimonianza di Valente Antonietta</i>	» 155
<i>Testimonianza di Vettese Pasquale</i>	» 158
<i>Testimonianza di Tamburrini Anna e Filomena</i>	» 160
<i>Testimonianza di Pomponio Luigi</i>	» 166
<i>Testimonianza di Vettese Iolanda</i>	» 168
<i>Testimonianza di Rossi Anna</i>	» 172
<i>Testimonianza di Iaconelli Pietro</i>	» 176
<i>Testimonianza di Capaldi Pietro</i>	» 180

INDICE

<i>8 dicembre 1943 - 8 dicembre 2013: 70 anni</i>	<i>p.</i> 14
<i>Introduzione</i>	» 15
<i>La Seconda Guerra Mondiale (Contesto storico)</i>	» 22
<i>Armistizio</i>	» 25
<i>Sistemi di difesa</i>	» 27
<i>Le quattro “Battaglie di Cassino”</i>	» 30
<i>Cimiteri Militari</i>	» 33
<i>Abbazia di Montecassino</i>	» 36
<i>(C.E.F.) Corps Expéditionnaire Français</i>	» 38
<i>Le Mainarde</i>	» 40
<i>La Composizione dell’Artiglieria Francese (Ricerca storica)</i>	» 41
<i>Il Dispositivo difensivo e le forze in campo</i>	» 42
<i>La Manovra di Atina (ricerche storiche di Alberto Priero e l’attacco)</i>	» 43
<i>Il Monte Santa Croce (La Montagna Lebbrosa)</i>	» 55
<i>Operazione Diadem</i>	» 58
<i>Bombe inesplose</i>	» 60
<i>L’ultimo deceduto Sambiagese</i>	» 61
<i>Decreto Legge N. 688, del 02 aprile 1948</i>	» 62
<i>Percentuali delle distruzioni nei Paesi a causa della II G.M.</i>	» 63
<i>Ricostruzione del Monumento ai Caduti</i>	» 65
<i>Caduti durante la II G.M.</i>	» 67
<i>Caduti durante la I G.M.</i>	» 72
<i>Morti dopo lo sfollamento a causa delle esplosioni di bombe</i>	» 77
<i>Elenco deceduti per causa di guerra a San Biagio Saracinisco</i>	» 78
<i>Cavalieri di Vittorio Veneto</i>	» 80
<i>Primi passi verso la ripresa</i>	» 81
<i>Delibere della Giunta e del Consiglio Comunale</i>	» 82
<i>Ricostruzione Chiesa Parrocchiale</i>	» 89
<i>Ricostruzione Ponte Portella e Cimitero</i>	» 91
<i>Il servizio postale</i>	» 96
<i>L’ultima grande opera</i>	» 97
<i>Testimonianze</i>	» 99
<i>Riconoscimento di una “Ricompensa al Merito Civile”</i>	» 184
<i>Bibliografia</i>	» 185
<i>Indice Testimonianze</i>	» 186

*Youcanprint
Finito di stampare nel mese di maggio 2021*



Non so se sia un fatto di natura o un'illusione.
Ma quando si vedono luoghi che sappiamo un tempo
frequentati da uomini degni di memoria, ci sentiamo
commossi più di quanto sentiamo o leggiamo di loro.

Marco Tullio Cicerone

